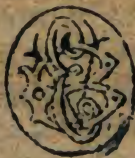
LA

FIDA PESCATRICE

TRAGICOMEDIA PESCATORIA

Dello Rintuzzato Costante

IL DOTTOR ANGELO BENIGNI, Academico Insensato,

ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS. MONSIGNOR STEFANO ABBATE SAOLI, *Gouernatore di Camerino.*

IN CAMERINO, Appresso Francesco Gioiosi. 1625.
Con licenza de' Sig. Superiori.

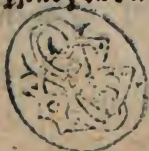
Imprimatur

Claudius Angelinus Vicarius Gen.

Imprimatur

F. Dominicus Clodius Sacræ Theologiæ Lector, Vicarius S. Offic
Camerini.

ILLVSTRISS. ET REVERENDISS.
Sig. e Padron mio Colendiss.

GLI soprahumani tesori de i me-
riti che V. S. Illustriss. possiede,
la dignità de' costumi, la nobil-
tà del sangue, l'altezza dell'in-
gegno, e la uera Idea del go-
uernare, aggiuntaui una infinità di oblighi
che io, e tutta la casa mia, anzi la Patria
tutta tiene con V. S. Illustriss. mi sforzano a
dedicarle questi miei scherzi giouanili, con
quali passai tal hora i caldi della estate, men-
tre io daua opera in Perugia a studi mag-
giori, quando ero di professione, e di habito
contrario à questo, che hora mi tengo.
quantunque io mi creda che dal Mondo ri-
goroso Critico di simili attioni, debba esse-
condannato, ò d'arrogante, ò almeno di trop-
po ardito il mio poco auuedimento, per ha-
uere io in essi imitata la inimitabile PA-
STORALE DEL GRAN GVARINI
unica Idea della drammatica Poesia: tutta-
uia mi affido, che uedendosi in loro il non
di

di V. S. Illustriss. non ardirà chi che sia per l'auuenire toccarla col pungentissimo estro della maledicenza, come, per lo passato ui è stato chi hà hauto ardimento di nõ solo spogliarla del proprio soggetto; ma uedouarla insino de' nomi delle persone principali per dare il nome ad alcuno suo parto. Accetti per tanto la mia FIDA PESCATRICE con quei segni di compiacenza, con la quale suole aualorare ogni gran dono, che le sia porto, e non guardi che ella sia roza, & inesperta, che se non altro, almeno potrà somministrarle qualche rete, ò laberinto per la pesca de' cori, che V. S. Illustriss. uà di giorno in giorno facendo, che quando auerrá poi (il che fia tosto) che ella peschi qualche Porpora, aualorata da lei saprà con qualche prospettiua appenderne i Gusci al Tempio della Immortalitá, doue V. S. Illustriss. è di già conosciuta & adorata; ed aspettando il colmo à i meritati honori me l'inchino con humiliss. riuerēza. Di Camerino il primo di Gennaro 1625.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Deuotiss. & obligatiss. Seruitore

Angelo Benigni.

A CHI LEGGE.

ESCE sforzatamente dal picciolo poderetto del mio studio questa mia Fauola, e se non la uedi in habito conforme à sua pari, scusala, che chi esce in fretta di casa, non che gli habiti sontuosi, e soprabondeuoli, suole bene spesso ancora scordarsi, e lasciare gli necessarij. Questa fretta è stata ocasionata per hauer trasentito che sia arriuata una sua Sorella, minore però di età benche maggiore di ualore, uuole humilmente inchinarsele, e modestamēte domandarle alcunā portione da lei usurpata della heredità paterna. Onde se fia bisogno di uenire ad alcun atto di ragione, pregoti benigno Lettore, uogli esserle fauoreuole Auuocato. In quanto poi à i nomi di Fato, Fortuna, Stella, & altri, che più tosto soglionsi mettere per abbellimento poetico, che per altro intendimento, nō sono stati fuggiti da me per non leuare il costume alle persone gentili, che in essa si rappresentano: non deuiando il mio credere da quello, che sente di loro la nostra santa Fede. E se ritrouerai qualche errore trascorso per la trop

pa fretta nello ſtamparſi, emendalo per te medeſmo, che riſtampandoſi la uedrai con altro ornamento sì di politezza di lingua, come di molti concetti, che non ſono ſtati inſeriti per la detta ragione.

DEL SIG. MICHEL'ANGELO *I*ACOBILLI.

D'ANGELO hà il nome, e'l canto
Queſti, che sì felice
Spiega l'Amor di FIDA Peſcatrice;
Non fia dunq; ſtupor ſe giunge al vãto
DEL FERRARESE CIGNO
Queſta d'ANGEL BENIGNO,
De le più chiare trõbe emula audace,
GVARIN, ſia con tua pace,
Volan con egual grido
La Fida Peſcatrice, e'l Paſtor Fido.

PER

PER LA FIDA PESCATRICE
Del Sig. ANGELO BENIGNI.

BENIGNA Pescatrice,
Specchio di lealtate,
Viuo Sol di beltate,
Sdegna homai l'arenosa
Tua solitaria Sponda,
E le Conchiglie, e i Pesci
Lascia, lascia posar tra l'Alghe, e l'onda.
Vieni vieni, vezzosa,
Esci quindi, cara, esci
A i Teatri, a gli Allori,
Pescatrice de Cori.

Del Sig. Malatesta Porta da Rimino,
Lo Spento fra gli Ardenti.

SONETTI
AL SIG. ANGELO BENIGNI
L'Agghiacciato Accad. Costante.

DE le sfere Celesti, onde à noi scendi
Angel Benigno à l'alto suon cõcorde
Tempri la nobil Cetra, e l'auree corde;
Et il canto; lo stil, la uoce apprendi.

Onde si rara è l'armonia, che rendi
Da la celeste dea nulla discorde,
Che l'Angelico suono, à cui già sorde
Eran l'orecchie, à comtemplar n'accendi.

Quindi; mentre scherzando in dotti accenti
Par ch'emulo de' boschi, i fidi amori
Trasporti al mar, per trãquillarne i uẽti.

Da la terra trasporti à i sommi Chori
Soura l'acque del Ciel le nostre menti
ANGEL Benigno Pescator de' cori.

STanco homai di frenar l'orgoglio à i uẽti
Di quetar l'onde, e tranquillar procelle
Il gran Nume del mar, uolti alle stelle
Sdegnoso i lumi, in tai proruppe accenti.

Godrà dunque del Ciel gl'alti concenti
Gioue otioso in region sì belle,
Ch'altro non sà che fulminar fiammelle
Ed io qui tra il fragor de gli elementi?

Io che . ma non seguì, che uidde in tanto
Farsi placidi i uenti, immobil l'onde
Di Fida Pescatrice al nobil canto:

Ond'egli: hor se'l Benigni al mare infonde
Tale armonia, non si dia Gioue il uanto
Che più del cielo hanno armonia le spõde.

HEXASTICHON.

EN Regina Maris Piscatrix Fida Benigni,
Cui Fidus Pastor, portus, & Aura fuit.
Quàm gẽmata nitet! quàm clara Corona nitore
Addidit! est Stephanus Gẽma, Corona, nitor.
O Felix! Stephano, si dum Conchylia carpit,
Carperet, & Gemmas, Purpureumq́ iubar.

Venantii Argentei sac. Theol. Doctoris.

FIDVS PASTOR

FASTV PLENVS
Arcadis Amintæ sectatus Æmulationem,
Theatralia Regum peragrauit Nemora.
En Regina Maris
FIDA PISCATRIX
PASTORIS AEMVLA FIDI
Zephyris spirantibus, applaudentibus Auris,
Neptunalia, tranquilla recolens per Aequora,
Tota benigna venit; tota benigna micat.
Præsto sint Theatra; præsto sint Coronę.
Benignus Neptunus
Drammatico Tridenti,
è retibus, è ratibus,
è fletibus, è fluctibus
Ad Risum, ad Portum
perduxit;
Regias vt lustret; vt illustret Aulas.
Theatrum, Orbis esto,
Laurea Corona, ac Coronator Apollo, Coronis
redimitus STEPHANVS; Purpureus Ales,
Famę vectus Pennis, Coronationis
Nuncius; Vatum acclamatio,
sceptrum; solium, Poëmatis
Eminentia; Parnasus,
Regnum.
Venantius Argenteus, Sac. Theol. Doct. Veritatis
Harpagonibus, aureas Elogiorum expiscatus
Vrnas, quas laudũ Gemmis nactus est refertas,
FIDAE PISCATRICI
Dedit, donauit, dicauit.

ARGOMENTO.

SACRIFICAVANO i Popoli della SICILIANA ARCADIA ciascun anno in cibo ad vn Mostro che ad vn prefisso tempo soleua in quel mare compari-re vna Vergine Pescatrice del Paese in pena di antico fallo, à questo condennati dalla loro DEA ANFITRITE, della cui pena ricercandosi il fine L'ORACOLO in questa guisa haueua risposto.

„ *Non haurà prima fin l'uso infelice,*
„ *Che del seme del cielo i due gran semi*
„ *Congiunga Amore, e'l fallo antico scemi*
„ *L'alta pietà di FIDA PESCATRICE.*

Dal cui Vatticinio commosso TALASSIO nobilissimo Pescatore, è SOMMO SACERDOTE, l'origine del quale à NETTVNNO DIO DEL MARE si riferiua, procurò di stringere in matrimonio, si come per fede strinse, DVRILLA sua figlia à SILVIO figliolo altresì vnico di MIRTILLO nobilissimo PASTORE cognominato il FIDO, ARCHIMANDRITA DELLA GRECA ARCADIA, la cui vera origine discendeua da ALCIDE PRONEPOTE DEL CIELO, dal gran fonte del quale discendeuano i ruscelli dell'vno, e dell'altro sangue di essi: le cui nozze, ben che con ogni sollecitudine si procurassero dal sommo sacerdote, si andauano nulladimeno prolongando dal desiderato fine. Erasi in tanto della

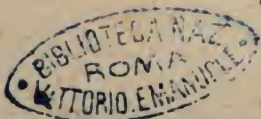
promessa Pescatrice focosamente acceso MAR-
MILLO creduto Pescatore forestiero, l'amor del
quale, benche non hauesse reciproca corrispondẽ
za, diede nondimeno occasione à CALLIDIA Pe
scatrice attempata, che qualche tempo prima si era
capricciosamente inuaghita del forastiero Pesca-
tore, di credere, per esser quello ostinatissimo nel-
l'amor di Durilla, che la Pescatrice secretamente
l'amasse, & insieme di riuolger l'animo totalmen
te risoluto alla rouina della sua creduta Riuale,
adoperandosi in guisa con le sue astutie, che Du-
rilla poco inãti secondo il costume di quelle con-
trade, estratta dall'VRNA DELLA SORTE, per
esser coronata Reina di Pesca, sia di nuouo per
mezo di VOLPINO RAGAZZO allieuo di essa,
cauata dall'VRNA DELLA MORTE, per esser
data à diuorare al crudelissimo Mostro: dalla cui
dissauentura per mezo di Siluio, che per lei si offe-
risce alla morte, ne vien liberata, e conceduta, co-
me dalla legge veniua concesso in Sposa all'inna-
morato Marmillo, il quale, per vna seuera rispo-
sta da lei vsatagli parlando, si era poco prima con-
dotto per precipitarsi, all'altissima cima di vno
scoglio, di doue gittandosi, da Siluio, che già ve-
niua per essere esposto alla Fera con la morte di
esso Mostro, medesimamente ne vien liberato, e
condotto à riua doue per mezo d'vn'amoroso te-
stamẽto vien conosciuto Siluio da Marmillo per
Siluia già sua Sposa da lui creduta morta, & esso
Marmillo per mezo d'ORANO PESCATOR

REGIO, è riconosciuto dal sommo sacerdote per ALCEO suo figlio rubbatogli dallo stesso Orano. DVRILLA hauendo in tanto ferito inauuedutamente FLORINDO suo amante, così predettole dalla voce di ECO, e condottolo ad vn'Antro per fuggire ogni seuero, e possibile incontro nella persona di lui, per esser egli di Sicilia fuggitiuo, casualmente da POLIFEMO CICLOPE, in vece di Callidia, e di vn suo Drudo sono al sacerdote accusati; onde come reo di morte Florindo sarebbe senza fallo stato condannato à morire, se per mezo dell'ARCO, cō cui fù da Durilla ferito, non fosse stato riconosciuto da Mirtillo per lo suo vero Siluio; onde per mezo di SIRENO compagno di Orano, accordatesi le voci dell'Oracolo, allo stato presente si conclude CHE SILVIA DI MARMILLO, E DVRILLA DI FLORINDO SIA SPOSA. Per cagion de quali, oltra ogni human credere felicissimi Auuenimenti, conoscendosi esser venuto il fin predetto alle lunghe miserie di Sicilia, sì per lo stretto congiungimento DELLE DVE CELESTI FAMIGLIE, come per la merauigliosa FEDE DI SILVIA, si ordina dal sommo sacerdote Pompa festiua, e trionfale, venēdo condotti da Pescatori, e Pescatrici, insieme col'horribil teschio del Mostro, gli Sposi al tempio, sollennemente SILVIA vien preconizzata col'honorato nome DI FIDA PESCATRICE: e Callidia dopò l'ottenuto perdono rauuedutasi dispone di cangiar vita.

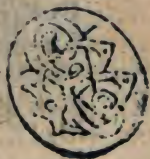
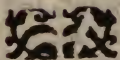
IL FINE DELL'ARGOMENTO.

Le Persone, che parlano.

ARETVSA Fonte di Sicilia.
SILVIO, Cioè Siluia figlia di Mirtillo.
LEVCIPPO Vecchio Aio di Siluio.
MARMILLO Innamorato di Durilla.
TIMETA Compagno di Marmillo.
CALLIDIA Pescatrice attempata, innamorata di Marmillo.
TALASSIO Sommo Sacerdote Padre di Durilla.
MIRTILLO PASTORE cognominato il FIDO Archimandrita d'Arcadia Padre di Siluio.
ALGONE Seruo di Talassio.
POLIFEMO Ciclope Amante di Callidia.
FLORINDO, Cioè Siluio Amante di Durilla.
VOLPINO Ragazzo allieuo di Callidia.
DVRILLA Sposa di Siluio.
ORANO Di Tracia Pescator regio.
SIRENO Compagno di Orano.
ERMINIO Ministro maggiore del tempio.
SILVRO Ministro minore del tempio.
NVNTIO.
MESSO.
CHORO Di Pescatori.
CHORO Di Pescatrici.
CHORO Di Ninfe.
CHORO Di Sacerdoti.

La Scena è in Sicilia ne' lidi di Siracusa, doue fà Capo la Fonte Aretusa chiamata Arcadia.

PROLOGO

ARETVSA FONTE

DI SICILIA.

SE per nouella, e forse
Via più da voi de l'attempata Fama
Non negletta ò delusa, ò non creduta:
Ma dolcemente attesa,
Ma caramente accolta,
Hauere voi di bella FONTE vdito,
Di Fonte, che fù Ninfa,
Ma spiaceuole Ninfa,
Le ritrose alterezze:
Che per fuggir l'onda sfrenata, e impura
Di FIVME INNAMORATO oue discesa
Era sol per depor l'orme importune
Di poluerosa traccia
Del sudor de la caccia,
Per più veloce hauer la fuga, e'l corso,
Volse, o forza d'honor, sciogliere il piede
Di latte congelato
In fuggitiuo, e distemprato argento:
Quindi per non sentire

Vn ſolo odor de l'amoroſo foco,
Come ſe foſſe nido
Di Venere ogni ſpuma, e ciaſcun'onda
Partoriſce vn Cupido, e ciaſcun'Alga,
Ripiegata dal vento
Foſſe vn'Arco d'Amore, ouer qualch'vna
De l'amoroſe ſpoglie; anzi temendo
Ch'ogni Perla, che'l lido, ogni Corallo,
Che ſmaltaſſe la riua
Foſſe d'occhio, e di ſen lacrima, e ſangue:
Ma lacrima agghiacciata
D'amante eſſanimato,
Ma ſangue congelato
Di vena innamorata,
Non che premer col fianco vn ſol momento,
Toccar punto non volſe
Col ſempliceito piè l'onda marina:
Ma penetrando colà ſotto, doue
Meta preſcriue, intraſandabil ſegno
Il bel lido di PISA à l'onda d'ARGO
Corſe fin quà, doue ſi giace à punto
Prodigio di Natura sfauillando
Humido il cor de la TRINACRIA ARENA
Fra l'infiammate viſcere, e focoſe,
Oue il FABRO VVLCANO,
Sterope, Bronte, e Piragmone ignudo
Van rinfreſcando à Gioue
Le folgora tremende,
Forſe per ſaettar di nuouo ancora
Quel ſuperbo GIGANTE,

Che

Che fatto scudo de la MOLE ETNEA,
E fulminato, e fulminante insieme
Contra il nemico cielo
Essercito di fiamme in giro accampa,
Ed à colpi di fumo
Abbattendol tal'hora, à forza il chiama,
Appannato da l'ombra à chiuder gli occhi,
Gli occhi per altro eternamente aperti.
Quella, mirate me SICVLE GENTI,
Quella son io. Ecco lasciando il calle,
Che'l verginal mio piè solea calcare
Rapidamente ogn'hor sotto la terra,
Ogni fiume sfuggendo,
Ogni riuo schiuando,
E sospettando ogni ruscello, ogn'onda,
Da mezo il mar tornando, à voi risorgo,
E à riueder qui vengo
Quàl esser già solea felice, e donno,
Hor infelice, e seruo
Quell'antico mio Albergo, ou'io ricouro.
O fida Altrice, o da la tua non meno
Di te famosa Alunna
Riconosciuta, e desiata arena,
O caro lido, o sospirata Gente
Dite? Non rauisate voi colei,
Che per long'vso deue
Senz'altro segno esser già nota à voi?
Ma forse l'auuederui
Dopò si lungo tempo, io non hauere
Su le strade del volto

Quei primieri vestigi',
Ch'imprimer vi solea col piè vermiglio
L'honorata vergogna,
Assera il creder vostro?
Deh non tramonti nò, per questo in voi
De la vostra ARETVSA
L'honorata memoria, il nome, e l'opre:
Che colui, che con l'humido de' baci
Discolorommi il volto,
E con man troppo ardita, e troppo ardente
De' suoi bei fregi impouerimmi il fianco,
Per arricchirmi, e fecondarmi il seno,
Sotto'l vel di quest'onda,
Stanco dal lungo corso,
Vinto da dolce sonno,
Sposo insieme, ed amante,
Quasi in porto d'Amor mi posa in grembo.
Ma vedo in voi desio
Di saper chi egli sia. Non ve'l potete
Imaginar da voi, ch'altri che ALFEO
Non potea, d ARETVSA,
Giungere, ed arrestare il piè fugace.
Che vi fà merauiglia? Queste sono
Opre vsate d'Amore, opre natie:
Egli, che auezza al volo
Gl'augelli, al nuoto i pesci, e'n questi, e'n quelli
Può cangiare à sua voglia
Col volo il nuoto, e col nuotare il volo,
Il volo al nuoto aggiunse, onde fui vinta
Con le penne d'Amore.

Qui

Qui doue hebbe ricouro
Sbandito da l' ARCADIA, anzi dal mondo,
Ne' secoli di ferro il secol d'oro,
Qui dico in questa parte ricourai,
C'hà de l'ARGIVA ARCADIA il bello, e'l NOME.
Oue col bello, e'l nome
DE L'ARCADICHE GENTI
Ricouerato ancor gli studi', e l'opre.
Ma non vedo voi tutte al parlar mio,
Quasi à prodigio inusitato, e nuouo,
Con dolce merauiglia,
Stringer le labra, ed inarcar le ciglia,
Qual mi foss'io da voi
Non più veduta vnquanco?
Giusto è'l vostro stupore, hor ch'io m'aueggio
De l'error mio: ma chi mi fà vedere
Dopò il molto girar d'anni, e di lustri,
Miracolo sì grande? Trasportate
LE SIRACVSIE ARENE
Sostenetrici di non proprie Genti
Quà, doue fra lo smalto
Di fiori, e d'herbe, in sen d'arene d'oro,
Piccioli si, ma viui,
Apre d'argento i riui il NOBIL CHIENTO
Pretioso tributo
A L'ITALICO MAR, CHE D'ADRIA HA'L NOME,
Ma sostenete alquanto
Fide mie Ancille voi
Quest'vrna traboccante,
Fin che m'alzi, e comprenda

Qual

Qual virtù ſia che vaglia à traſpiantare
Popolo, terra, e mare?
Che ſe l'anima acceſa
Del bel deſio, che à riuerir l'infiamma
Minutamente non diſtilla à l'occhio
Virtù fatal, che à traueder lo sforzi
In altri oggetti il deſiato oggetto
Queſta certo è l'ITALIA, ouer d'Italia
La più gradita, e fortunata parte:
Anzi che dico? Queſto
De l'italico mondo è certo il mondo:
Ma come Italia è queſta
Se di SICILIA hà la ſembianza, e l'opre?
Hor donde, donde è queſta
Stupida merauiglia, anzi preſtigio
D'amoroſa magia?
Voſtra virtute, à cui m'inchino è queſta,
O di gran Genitor, gran Figlio amato,
Germe di lui, che la LIGVRIA ammira,
Quaſi ſua merauiglia. Di quel grande
GIROLAMO, dich'io,
Ch'è l'Idol de la terra,
L'Oracol de la pace,
Il fulmin de la guerra.
Opre degne di voi STEFANO IL GRANDE,
Dich'io ſon queſte, onde vedeſi ancora
Al voſtro viuo ſole,
Sol, che ne l'oriente altrui dimóſtra
Qual eſſer deggia lucido, e ſereno
De' gran meriti voſtri il bel meriggio,
L'A-

L'AQVILA VOSTRA ALTERA
IMPORPORATA il tergo, emuleggiando
Del Ligustico Mar l'AVREA COLOMBA,
Solcar volando à ritrouar su'l cielo
Altri lidi, altre sponde,
Come voglia mostrare
In atto sì magnanimo, e facondo:
CH'AL GRAN VOSTRO VALOR NON BA
E vn mõdo homai cadẽte: (STA VN MONDo,
Onde per opra vostra à questa etate,
A questa età canuta
Con più dolce magia son riuocati
Gli anni bambini, e i primi dì nascenti:
Così che à noi ritorna
Ad esser Alba il Sole, Aurora il Giorno.
Bagno il mar, cuna il bosco, e poppa il fiume,
Onda il miel, desco il prato, e CIBO il latte.
Vostro valor, vostra virtù dich'io,
SERENISSIMO HEROE,
Fà che sì stranamente le contrade,
Il concorso de Popoli, e le Genti
Corrano al folgorar d'vn vostro sguardo;
Come corser da prima
Al folgorar d'armoniosá mano,
Onde il MVSICO FABRO
Eresse à Thebe l'animato muro
Con ispediti passi
Viue le pietre, e gli animati sassi.
Ma tempo è già ch'io taccia, e sotto il velo
Del silentio ricuopra

Quel,

Quel, che non sà dettar lingua inesperta,
Rozo cor, tardo ingegno.
E à voi piaccia per tanto, o mio Signore,
Co' bei vostri d'honore alti pensieri
D'impor silentio à quei sospiri tanti,
Che gettan questi Amanti
Messaggieri del core,
Che fauellan per lor voci d'Amore:
E se pur loro à fauellare aggrada
Fauellino con gli occhi,
C'hanno ben gli occhi ancora
La lor lingua, i lor prieghi: e basti in tanto
Che Dedalo nouello il guardo amante
Con l'ali innamorate
Di due palpebre alate
Rapido voli à due bei soli in seno:
Nè per hora s'inoltre
L'amoroso pensiero
A più dolce desio,
Che di dolce desio
Come gli fian per hora
I due Poli amorosi Abila, e Calpe:
Si gli saranno al mercantar d'Amore
Più secreto tesoro, e più lontano,
Nel pelago d'Amor nauigio, e stella:
E voi, mentre v'annoncio,
Corone d'oro, e le prepara il cielo,
Non sdegnate di far, spirto felice,
D'vn'amoroso essempio
DI FIDA PESCATRICE

Spettacolo à voi ſteſſo:
Che'l MIO NIDO CAMERTE hoggi per voi
Fatto più bello aſſai,
Sarà poſcia per voi
Spettacolo più chiaro; anzi che al voſtro
Prima aſſai meritato,
Che conſeguito honore
Spettacolo maggiore
Fia'l mondo à voi, anzi voi ſteſſo al mondo.
Ma mentre queſto Fato ſtà per voi
Pargoleggiando ad intrecciarui ancora
Sù'l grembo de l'Aurora
Di non caduchi fiori altro Diadema,
Preparate voi ſteſſo, Anima grande,
Di lietamente accorre
Queſta humil GHIRLANDETTA
Di mal teſſuti, & inornati fregi,
Sacri auanzi, e reliquie di quei FIORI,
Che versò giù dal grembo
QVEL GRAN PASTOR, ch'à tenerelli Amori,
Ch'à placidi Himenei
Di quei gran SEMIDEI emuli à voi
CATHERINA L'AVGVSTA, E CARLO IL GRANDE,
Riccamente teſſeo
Fra le piaggie di Pindo, e d'Helicona,
Sacra immortal corona:
Cari auanzi, dich'io, reliquie amate,
Honorati diſprezzi,
Deſiati rifiuti
Di quei fior venerandi,

Ch'vn

Che vn vostro seruo humile
Dietro ad orme si care, e con la mano,
Sè troppo ardita almen d'affetto piena,
A voi raccolse, ed io per esso à voi
Riuerente li porgo: E s'egli à tanta
Gloria vn si picciol voto,
Assai più che non deue;
Benche deuoto arditamente appende,
Scusi di poco hauer picciol valore:
Che ancora il ciel non sdegna
Voto, se più non s'hà, d'vn picciol core:
E se dal vostro cielo
SERENISSIMO CIEL d'aere tranquillo,
Non si sdegna l'incenso d'vn sospiro
D'affettuoso cor, cui non si nieghi
D'vn vostro amico fiato
Dolcemente spirato, aura cortese:
L'humile, e balba CONCA, che per voi
Con tardo suon pargoleggiando hor canta
D'vn' AMOROSA FE TENERI CARMI,
Sonerà per voi fatta à pregi vostri
TROMBA ADVLTA D'HONOR PORPO-
(RE, ED OSTRI.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SILVIO. LEVCIPPO.

TE voi dunque à disnodar dal lido
L'otiose barchette, e'n sì grā cāpo
Al valor nostro aperto
Voi l'auezzate al destinato assalto;
Si che di remi alate
Saette rapidissime del mare,
Volino à gara al desiato incontro
De la terribil Foca,
Troppo à tempo risorta a' vostri mali.
E voi di rauca Conca al suono in tanto
Ite tosto suegliando
Quelli, ch'al sonno intempestiuo ancora
Lasciano in preda i dormigliosi lumi.
Ite, poi che l'Aurora
Prouocata da noi, fatt'è di noi
L'emula Pescatrice;
Così che da le sponde alte del Cielo
Stende con gli hami d'oro
Inescati à le brine
Di perle mattutine,
Fra l'azzurro de' liquidi zaffiri

De' raggi suoi l'inargentate fila.
Noi n'andremo LEVCIPPO al tẽpio in tan
A far più certo il sospirato fine
D'incominciata impresa:
, Che non è sordo à cor supplice il Cielo,
, Nè scende zoppo à noi diuino aiuto
, S'alato priegho à lui volando ascende.
LEV., Si deue, ò SILVIO, è vero,
, Come tributo di nostr'opre al Cielo
, Paga de' nostri prieghi; ma serbare
, Si deue anco à suo tempo. Ecco tu vedi
, Che'l tempio, oue si paga
, E chiuso ancor, ch'ancora il Cielo è chiuso,
, La doue al sommo Gioue accoglier piace
, De le nostre preghiere
, Il tesoro loquace:
, [illegible]ia che s'apra il Ciel non apre il tempio.
, Il custode del tempio.
SIL. Ecco il dì, scorgi l'Alba,
Mira là doue à gl'occhi nostri il Cielo
Più celeste si mostra, ardente, e bella
Quell'amorosa stella,
Ch'è de gli vsci del dì chiaue d'argento.
Senti l'aura, Odi il vento,
Ch'è la tromba del giorno, onde ei richiam
Al suo viaggio vsato
Il Sole addormentato?
Hor se non hai con gli occhi sonnacchiosi
Sonnacchiose l'orecchie, raccorrai

Che'l ſibilar, che ſenti è ſolo vn ſuono,
Ch'ella già fà ſu'l cardine ſtridente
La porta d'Oriente,
C'hora ſi apre al mattino.
No'l vedi che bambino
Se'n vien ſcherzando dolcemente in ſeno
De là ſüa madre Aurora? e mira inſieme
Com'egli hor ſugge, hor preme
Col labro di corallo,
Con la man di chriſtallo,
Di lei le bianche mamme;
Ignude d'ogni velo
D'ombra oſcura, ò di nembo;
Onde ſpruzzan ſu i fior, ſu l'herbe intatte,
De le rugiade il latte;
Di cui tu vedi hor molle
La riua, il prato, il colle:
E pure à gli occhi tuoi chiuſi dal ſonno
Par che ſia chiaſo ancora
In terra il tempio, e l'orizzonte in Cielo?
LEV. Son pur deſto, ed hò gli occhi aperti, e pure
Non che naſcente il dì, non vedo ancora
Grauida in lui l'Aurora,
Che tu fài baila, e madre. E ſe pur queſta
E l'hora del ſuo patto,
Fia la ſtagione ancora,
Che mouerà la pompa
Chi de' condur DVRILLA al ſacro Tempio.
Poiche ſarà de le future peſche

Coronata Reina:
Durilla io dico, à cui dal Ciel tu fosti,
O troppo indegnamente
Garzone auuenturato, eletto sposo:
E tu per girle incontra
Terrai maggior dimora?
Se'l giorno sì, aualora à che non parti?
, Sù che'l tardare è negligenza homai.
SIL. , Quel tempo, che si spende
, Nel seruire à color, c'han fatto il tempo,
, Non è tempo perduto,
,E'l tardar, ch'à te sembra negligenza,
, Negligenza non è: ma riuerenza.
LEV. Lodo la riuerenza,
Ma non lodo già questa
Nel bel mezo de l'opra opra impedita:
, Ch'ogni stagione hà seco il suo costume
, Ed ogni luogo è tempio à cor deuoto:
, Se però le tue voci
, Fiano vdite là doue in odio sei
, Per questa tua cotanta
, Sour'Amore indicibile alterezza;
, O contr'al Ciel fastosa,
, E più ch'insopportabile arroganza.
, Questa è legge del Cielo AMA CHI T'AMA,
, E se à lei contradici, il Cielo offendi.
SIL. , E legge di Natura AMA SE PIACE;
Ma ben legge è del Cielo AMA SE LICE.
LEV. Il desiare adunque

Pescatrice

Pescatrice si bella, e si gentile,
Più ch'altra mai, che muoua il piè d'argento
Su per l'arene d'oro,
Che con onda di latte
Bagni volto di rosa:
Spirto di ciascun alma,
Alma di ciascun core,
Cor di ciascuna vita,
Com'è colei, ch'à te destina il fato,
E dan gli huomini, e'l Cielo,
A cui diede MIRTILLO il tuo buon Padre
Obligandosi à gli huomini, ed al cielo
Per te la fede in terra,
Chiamerai tu con questo
Disconueneuol nome
Di non lecito Amore? Ah Siluio, Siluio
, Veste in noi la Natura anni, & etate
, Di conformi pensieri.
, Onde se tu vedessi à punto in questa
, Stagion conforme à la tua verde etate,
, Stagione, onde la terra
, Ringiouenisce, e'l suo caluicio inchioma
, D'herbe nouelle, e di nouelli fiori,
, Aride starsi, e le campagne, e i monti:
, O allhor ch'egli non cuopre
, Su la fronte del Sol minimo raggio
, Velo di fosca nube,
, Quando per troppo ardore
, Rugge il Leon celeste, e latra il Cane,

, Cadere il Cielo in bianche falde accolto
, Di fredda neue: ò ver quando non ſpira
, Vento alcun, nè ſi ſente
, Per l'aria, vn fiato d'aura
, Sorgere il mar fremente
, Con procelloſi moti, non direſti
, Che gli accidenti inuſitati, e ſtrani
, Son prodigi del Cielo? Hor quell'horrore,
, Che ſentireſti in eſſi,
, Sentilo in te nel non ſentire Amore:
, Poi che coſi contraſti
, Col cielo inſieme, e la natura offendi:
, Che ſe l'Aurora, e'l giorno
, Hai ne le belle guancie, e ne la fronte
, Tien la notte nel core,
, Se l'April nel bel volto
, Il Decembre nel petto,
, Se ne la gota il foco
, Porti in ſeno la neue, e aſcondi al fine
, Sotto à l'oro del crine alma di ferro.
Ma ſe à coteſto tuo fiorito volto
Foſſe ſimile il mio
A Dio barche direi, arene à Dio:
, Coſi cangiando il pelo
, Cangerei ſorte, e Cielo:
, E mutando ſembianza;
, Muterei voglia, e ſtanza;
, Che godendo farei con ſtile alterno
, L'eſtate al boſco, à la capanna il verno.

Sil.

SIL. , Quel mar, quell'onda à punto,
, Che ſuol bagnarmi il volto
, Col ſuo limpido humore,
, Col ſuo limpido humor conſiglia il core:
, Coſi che non m'è forza
, Ne 'detti tuoi di rimirar me ſteſſo.
, Ma ſe pur foſs'io bello,
, Come tu mi luſinghi, ed io non credo,
, Queſta mia, che tu chiami
, Contra ragion beltà, non è bellezza
, Arricchita d'Amore,
, Che rimirata sface;
, E ſolo vna vaghazza
, Armata di rigore,
, Che rimirata ſpiace:
, Sei maeſtro d'Amore, e non intendi,
, Che bel volto, che ſia di beltà ſchiuo
, Non deſta Amor, poi che d'Amore è priuo.
LEV. , Amor, credimi Siluio,
, Di giouentute, e di bellezza è figlio,
, E come eſſer non può freddo quel foco,
, Che da gelata ſelce
, Scoſſo sfauilla, e coſi ſcoſſo accende:
, Coſi non può coteſta
, Tua giouanil beltà, che tanto ſplende
, Ben che gelata, e priua
, D'ogn'amoroſo ardore
, Non accendere Amore.
, Torna, torna in te Siluio, e fuggi, e laſſa

Il tridente, e la nassa, e godi, ed ama.
SIL. Dunque à te confidata
Fù di mia verde etate
La cara troppo, ed importante cura;
E di troncar da quella
Qual da pianta nouella ogn'altro errore:
Perche hauessi tu poi
A inestarui l'Amore
D'ogn'altro error peggiore?
LEV. Adunque error tu stimi
L'amare? Hor non t'accorgi,
,, Che per sauio parer stolto diuenti?
,, Che s'egli fosse errore,
,, Come tù dici, Amore,
,, Sarebbe ancora il cielo
,, Ne l'error suo primiero,
,, Che son guardi amorosi
,, La sù i baleni, e sono
,, D'amor voci, e sospiri i venti, e'l tuono.
Credimi Siluio che se tu'l mirassi,
Ma con luci d'amore,
Allhor che esce la notte
Coronata di fiamme
Per trionfar del suo nemico vcciso;
Ben tu lo vederesti allhor com'arde
Di cocenti fauille,
Non d'vna sol di mille: Egli in quell'hora
Per disfogare il core
De l'incendio d'amore

Scriue

Scriue à l'amata terra vn amorosa
Lettera. Quelle à punto,
Siluio, che credi stelle:
Stelle non son, ma stille, e i raggi loro
Sono le penne d'oro,
Ond'ei forma i caratteri lucenti
Hor gioiosi, hor dolenti.
E se tu vuoi de le risposte amate
Veder le note, e vdire
Le voci innamorate,
Mira Siluio quei fiori,
Che da l'aure baciati in queste riue
Fan si modesti inchini,
Siluio, credilo à me, non sono fiori,
Ma de l'amata terra occhi amorosi:
E quei che forse à te paiono inchini,
Sono amorosi cenni, ond'ella il chiama,
Ond'egli scende à le dolcezze vsate:
Cosi che vedi in questa si ridente
Stagion, che torna il mondo
Già di canuto biondo,
D'vn si bel maritaggio i parti, e l'opre:
Che in questa età d'Amore
Quanto ha l'esser senza alma, e quanto viue
Muto in onda, ermo in selua, e pinto in ramo
Dice in sua lingua io amo.
Amano i Pesci, il Sargo, ama la Capra,
E desia seco di godersi il bosco.
Lascia il Serpente il tosco, e su l'arena

A l'amata Murena
Col ſibilo gradito
Fa vn'amoroſo inuitto: Aman gli Augelli,
Quell'amoroſo Mergo,
Che con quel rozo, e ſemplice garrito
Lentamente volando,
Prontamente cantando
Sen vien da l'onde al lito
In quel rozo qui qui, lieto d'amore
Và l'amata allettando. Odi tu quella,
Ch'à lui, che la rappella
A l'vſato d'amor dolce couile
Con amoroſo ſtile
In quei fiſchi d'amor di ſponda in ſponda
Par che ſi ſi riſponda?
Aman le pietre in terra,
Aman ſu'l ciel le ſtelle, e Cinthia ſteſſa,
Che là sù miri fiammeggiar ſi bella,
Cinthia la verginella
Arde d'amore, ed eſſa,
Che diſdegna in altrui d'Amor le fiamme
Innamorata ſplende
E del foco d'amor sfauilla anch'ella:
Vedila come pende
Del mar ſu'l bel chriſtallo
Per abbellir ſe ſteſſa?
Vedila come rende il ſuo bel volto
Roſſo come corallo?
Ma ſai Siluio perche? Vedi tu quelle

Liuide nuuolette; ond'ella oſcura
Le gote amoroſette?
Non ſon nuuole nò, ma ſon veſtigi
D'amoroſi, e mordaci
Libidinoſi baci,
Di che fatta aueduta ella ricuopre
Con modeſto roſſore,
Sotto effetto d'honor l'opre d'amore.
Quel che ſembiãza hà del tuo petto, o Sluio,
C'hà ſi gelato il core,
Ruſcelletto di neue,
Che coſi dolce mormorando fugge
Hor dal monte a la valle,
Hor da la valle al piano,
S'haueſſe grido humano
Direbbe à quel bel fiore,
Che ſe gl'infiora al lato, Ardo d'amore;
Ma bene auampa, e'n roco mormorio
Mormora il ſuo deſio.
Ed io quando ogni coſa arde d'amore
A giouinetto ſpoſo
Non parlerò d'amore?
Torna, torna in te Siluio, e fuggi, e laſſa
Il tridente, e la naſſa, e godi, ed ama.

SIL., Ama credi Leucippo,
, Colui che vuole amare,
, Ch'Amore è voglia, e chi non vuol non Ama:
, Onde certo t'inganni ſe ti credi
, Inuogliar tu d'amore

,Disuogliato volere.
LEV. ,O semplice, si vede
,Ch'oue biondeggia il crine
,Non canutisce il senno. Egli è decreto
,Infallibil d'Amore
,Ch'ami colui, che hà core;
,E l'obedir n'è forza
,Ond'à mal grado tuo l'obedirai,
,Quando sarà che l'obedir non gioui.
,Che se t'impiaga in giouentù, lo strale
,Porta rimedio al male:
,Ma se t'assalgon gli amorosi affanni
,Su'l tramontar de gli anni,
,Credi pure à chi'l proua
,Quell'amoroso ardore,
,Ch'in seno giouenil diuenta Amore,
,Sendo in petto senil di lui più forte,
,Vien di foco d'amor gelo di morte.
Pensa ben quel che dici, non sdegnare
Miscredente fanciullo
La giust'ira d'Amore,
Non irritare il cielo. SIL. A punto il cielo
Questa briga si prende: anzi s'è vero,
C'habbia giustitia Amore,
Ouer leggi, e decreti, egli andrà pure
A trouar chi l'osserui
Entro i confin de l'amoroso regno:
Ch'io me ne vuò sicuramente in tanto
Fuora di lui de le sue leggi stesse

Sprezzatore

Sprezzatore impunito.
LEV. Ed egli come quello,
Che sà che co' rubelli
Lece vsar ogni forza,
Verrà, quando men pensi
Ad accamparti'l petto,
A incenerirti il core,
A imprigionarti l'alma: e teco allhor.
Farà leggi seuere,
Come Signor, che vinta, e debellata
Hà Città rinegata. SIL. Ei nõ verrà Leucippe
Egli ben sà che à me non è Signore;
Ed io non vidi mai contrada alcuna
De l'amoroso regno:
E non che suoi decreti
Nel linguaggio d'Amor balbo d'amore
Non seppi mai che voglia dire Amore.
Ma tu che dal suo regno,
Ch'infanciullì la tua canuta mente
Per venirtene à me, quasi à suo Siluio
Linco rimbambolito il piè mouesti,
Se di lui temi le minaccie, e l'ire
Cittadino d'amor torna à gioire.
LEV. Tu prendi à gabbo i miei consigli, ò Siluio:
Ma spero à te che auanzi di sapere,
E di canuto senno i più canuti
Queste mie fanciullezze,
Che sanno à te di latte
Sian per saperti vn giorno

D'amarissimo

D'amarissimo assentio,
Come seppero apunto
Quelle del pazzo Linco al saggio Siluio,
De la cui miscredenza, & alterezza,
Assai più che di sangue
Sei herede ben degno.
, Che chi di buona voglia
, De l'amoroso regno
, Non si fà cittadino
, Schiauo da sezzo à suo mal prò ne viene:
E quindi allhor famelico, e digiuno,
Mal auezzo à l'vsanze, e del linguaggio
Di quel regno ignorante
Spero vederti, e non fia lungo il tempo,
Portato da giustissimo pentire
Supplicheuole in atto, à pieidi miei
Pregar, ch'io ti diuenti
Per l,amoroso cibo,
Interprete amoroso;
E quindi allhor per rintuzzar cotesta
Roza seluatichezza,
Fingerò balbutire,
Scilinguato bambino, quelle voci,
C'hoggi canuto hò teco sparte in vano.
SIL. Non fia si crudo nò Leucippo mio,
S'auerrà che mi veda entro al suo regno
Peregrino d'Amore: anzi à me gioua
Sperar, che se non altro, almen m'impetri
Per l'vsate contrade

Limoſinando à l'amoroſa fame
Qualche mercè d'amore. Io quindi in tãto
Verſo il tempio m'inuio, tu ver la peſca,
E là m'attendi:infin ch'egli ſia tempo,
Che m'aſpetti colà, doue tu ſperi:
Quando di peſcator ſia fatto amante.
LEV. Io me ne vò; ma Siluio, aſcolta Siluio;
S'arriuaſſi tu à caſo
Colà d'Amor nel regno, iui m'aſpetta
Famelico, e digiuno,
Fin tanto ch'io ti rechi
Cibo, e mercè d'Amore.
Garzon di Donna nò, nato di ſcoglio,
Allattato d'orgoglio.

SCENA SECONDA.

MARMILLO. TIMETA.

DVRA DVRILLA, che col nome ancora
La Durezza, c'hai dentro al ſen di ſcoglio
Di fuori, ahi laſſo, duramente ſcuopri,
Durilla del più lucido lapillo,
De la più bianca perla
Più lucida, e più bianca; e del corallo
Più colorita, e bella,
Ma del mar cieco, e ſordo
E più cieca, e più ſorda, e più ſpietata.
Se col mio ſtar t'offendo,

Io fuggirò morendo,
Ma resteranno l'acque,
Non fuggiranno i lidi,
Ch'in lor tengono impresso
Con le tempeste lor, co' flutti amari
L'essempio di me stesso.
Sarà del mio languire
Benche picciolo segno,
Pur infelice oggetto,
Il mio vedouo legno,
Che souente animato, e non in vano
Fù da begli occhi tuoi,
Da l'afflitta mia mano,
C'hor si trauolge essanimato, e franto
Cadauero de l'onde:
E l'arene, e le sponde
Per me ti mostreranno
Con gli hami abbandonati, e co' tridenti
Espressi i miei tormenti:
Se vedrai riuo, ò fonte
Correr, conoscerai
E nel fonte, e nel rio
L'onda del pianto mio:
S'vdrai l'aura, che spiri
Conoscerai ne l'aura
L'aura de' miei sospiri:
E se fia vana ogn'altra cosa, al fine
Ti mostrerà l'istessa morte mia
Viuamente scolpita

L'imagine

L'imagine penosa di mia vita:
TIM. Marmillo, credi à me che t'amo al par
, De gli occhi miei, che questa acerba, e dura
, Passione d'Amor, quant'altri cerca
, Più courirla tacendo
, Più crescendo si auanza;
, In guisa di Balena, ò d'altro Mostro,
, Che quanto più si asconde
, Sotto abisso d'humore,
, Tanto diuien maggiore.
Già non deueui tu celar nel petto
Quell'amoroso affetto,
, Che più chiuso è più forte:
, Ma che dico celar? Sciocco chi crede
, Nel suo maggiore incendio
, Poter celar Amor, che non si scuopra
, Per le fenestre almeno
, D'innamorati lumi,
, Con le fiamme de' guardi,
, O con gli spessi fumi
, De gli ardenti sospiri;
, Ch'escono da vna bocca innamorata
, Porta di vn seno acceso:
Quindi è ch'io sin dall'hora,
Che nel tuo sen si apprese
Con quegli occhi il mirai, ch'à fatto rende
L'amicitia ceruieri,
Guizzar sino à la riua
De l'humida pupilla

Sout'à l'onda del pianto, hor inalzarsi
Su l'ali d'vn sospiro, e quindi al fine,
Com'augel, c'habbia al piede
Laccio che lo ritiene,
Non potendo vscir fuore,
A mezzo il volo ricader su'l core.

MAR. Vola, è vero TIMETA, l'amor mio
Hor dal core à la lingua,
Hor da la lingua al core:
Ma non osa vscir fuore:
Poiche rispetto, e tema
Gli hanno tarpate l'ale:
E quindi auien che l'amoroso male
Si stà, quanto nascosto
Cotanto immedicabile, e mortale:
Ma già che se ne stà su'l volo estremo
Per fuggirmi dal seno insiem con l'alma,
C'hor su le labra è giunta,
Non vuò che parta inascoltato, e muto:
Che del fulmin vicino vn tuono io sento
Mormorar d'ogn'intorno, che s'appresta
De la bella Durilla
Il giorno maritale,
Ch'à me fia di mortale:
Non già, perch'io mi stimi
O di lei degno sposo,
O non indegno seruo:
Che sò ben' io, nè m'imprigiona il senno
Passione amorosa,

Ch'à

Ch'à pouerello, e peregrino amante
Come ſon'io, non lice altro ſperare,
Ch'arder; ma da lontano, à tanto ardore:
Ma poi che'l ciel mi diè ch'io pur deueſsi
Gir dietro à quel che mi arde
Senza ſperar rimedio al foco mio.
Io vorre' almenò incenerirmi ardendo
Inanti à quei bei lumi:
Che ſarà toſto al primo ardente giro,
Sì mi fè caldo il foco,
Ch'vſcì dal primo ſguardo,
Ch'à l'incendio d'Amore
Reſtò diſpoſto in ogni parte il core:
Io vorrei, dico, pria che paſsi à fare
Felice altrui, ch'ella m'vdiſſe, ed io
Poteſſi con due ſemplici parole,
E con due penſiſsimi ſoſpiri
Dire à chi mi dà morte, Ecco ch'io moro;
E'l mio morir gradiſce almen col cenno.
Hor tu s'à prieghi di dolente amico
Non hai ſorde l'orecchie, e ſordo il core,
O corteſe Timeta, in ciò m'aita.
TIM., Giuſto premio à chi ſerue, à chi lãguiſce
, Dentro à l'incendio d'amoroſa febre
, Di ſete ineſtinguibile, e mortale
, Minutiſsima ſtilla: e ben che tale
, Fia dura impreſa, che ben fora il giorno
Infelice per lei, ch'ella t'vdiſſe,
E per noi troppo infauſto, à te dolente,

Che

Che risapesse il Padre, che d'amante,
Non dirò voce, non dirò sospiro;
Ma sostenuto hauesse vn guardo solo
Senza l'vsata fuga; poiche spera
In queste nozze ritrouare à punto
De' nostri acerbi mali il fin prescritto:
E quindi forse di seuera legge
Dura necessità fa che non t'ami,
O se pur t'ama à non amar s'infinga:
, Che benche sia la Donna nel cadere
, De l'huom men saggia, è assai però più astuta
, A celar la caduta: e quindi auiene
, Che saggiamente ella si affretti in tanto
, Quello fuggir, che seguitar non vale,
, Per non abeuerar sì mortalmente
, Col velen de la speme il suo morire.

MAR. O se ciò fosse, ò s'io'l credessi, ò mio
Più che dolce languire:
Ma non mi dà tanta fortuna Amore
O ch'ei sia, ò ch'io'l creda: Hor dì se'l Ciele
Ti sia sempre sereno, e'l mar tranquillo;
Perche si spera in queste nozze il fine
Prescritto ritrouar del vostro male?
Qual fia quel mal, che turbi'l bel sereno
Di queste vostre auuenturate arene?

TIM. Dunque non sai che quì si paga ogn'anno
Tributo miserabile, e funesto
D'vna infelice, e misera Donzella,
Che condennò lo sdegno d'ANFITRITE

Di ſtranio Peſce à l'eſſecrabil ventre,
Che queſta notte à punto
Perche d'vn hora il termine non varchi
Di queſto giorno à lui giorno fatale,
A noi giorno mortale, il mar col cielo
Si vnì coſi che ne'l portò volando
Sour'à l'ale de' venti, e di procelle.
MAR. E che poſſo ſaper s'ancor non vidi
Dal di che qui poſai miſero il piede
Riuolger tutto il ſuo camino à l'anno,
E vn moſtro tal ch'io mi rimembri ancora
Non vid'io più. Ma per qual ria cagione
Tanto l'ira diuina allentò l'arco
Scoccando già miſeramente in voi
Strale ſi ineuitabile di morte?
TIM. Hor poi che'l grido, e la pietà giamai
De le noſtre miſerie à te non giunſe,
Ragion è ben ch'io ſciolga homai le faſce
A l'antiche ferite, e'l duol rinuoui,
Narrando à te dal ſuo principio al fine
La doloroſa, e miſeranda hiſtoria,
Ch'intenerir porria per la pietate
Non che gli humani cor, le ſelci ſteſſe
Di queſti alpeſtri, e impenetrabil ſcogli:
Attendi dunque: In quell'età che'l tempio
Dato era in cura, e'l Sacerdotio ancora
A Sacerdote giouinetto: vn vago,
E nobil Peſcator chiamato ARENIO,
E di ſangue, e di ſpirto, e di ſembiante

Non

Non men gentil, che di costumi, e d'opre.
SACERDOTE in quel tẽpo amb Donzella,
Cui fù FILLIRA il nome: hebbe costei
A superba beltà sì pari il fasto,
Ch'amò d'essere odiata, odiò l'amore,
Odiò il nome d'amare, odiò gli amanti:
Ond'Arenio mal noto, e men gradito
Nodrì ne l'alma, anzi l'acceso ardore
D'ostinato desio, che di speranza.
Se in cotanta miseria il duolo acerbo
Trafigesse il meschin, tul' puoi sapere;
Che da le stesse tue miserie sai
Misura hauer de le miserie altrui.
MAR. Così no'l sapess'io, come gli è duolo
A null'altro secondo. Hor vinse mai
Petto sì duro il miserello Arenio?
TIM. Odi tu come egli lo vinse. All'hora
Era del tempio ineuitabil legge,
Che se alcun mai per lo tremendo nome
De la grande Anfitrite, ò dentro à quello
Giurasse alcuna cosa, era in quel luogo
Suoi giuramenti ad osseruar costretto
In pena de la vita. Hor vedi come
A suoi cari seguaci Amore industre,
Aguzzi l'intelletto: intorno à vn Pomo
Scrisse l'Amante vn dì queste parole.
„Io giuro per la DEA, che quì s'adora,
„Che FILLIRA d'ARENIO hoggi fia sposa
„O vedrà de' suoi dì l'vltim'Aurora.

Ed aſpettando il deſioſo Arenio,
Ch'ella foſſe nel tempio, il pomo in grẽbo
Le fè cader di furto, onde leggendo
Mal cauta i verſi il giuramento feo:
Coſi pria che dal tempio vſcir poteſſe
Forza fù dare al mal gradito Amante
La fè di ſpoſa. MAR. O fortunato inganno:
Ma d'inganno ſi dolce, e ſi gradito
L'ingannator più fortunato aſſai.
TIM. Odi quel che ſegui: non era ancora
Ben chiuſo il dì de la promeſſa fede,
Ch'in obliando il ſacramento, e i voti
Più aſſai, che per l'inanti ella diuenne
Contra l'amante ſuo proterua, e cruda:
Ond'egli poi che dietro a la ſua fede
Hebbe perduto ancor miſero il pianto,
I prieghi, le promeſſe, e la ſperanza
Moribondo riuolſe il meſto ciglio
D'Anfitrite à l'imagine, e langnente
De la tradita fè chiedea vendetta.
Quando la Dea ſdegnata alzando il braccio
Percoſſe il ſen de la ſpietata Donna
Di non veduto colpo: ond'ella ardendo
Di lento incendio à non inteſo foco
Del ſuo bel volto i candidi liguſtri,
E de le guancie le porpuree roſe
Caddero in breue inaridite, e ſecche.
Coſi languia la non curante Ninfa
Di ſottil febre, quand'egli non meno

Di

Di lei languiua il moribondo Arenio,
Misero Arenio, ch'à pietà trafitto
Pensò di scior da l'obligato nodo
L'egra sua sì, ma traditrice amata
In guisa troppo cruda, e'l giorno elesse
C'hoggi hà tant'anni, à la funesta impresa:
Allhor, ch'era il concorso assai più folto
Quando feruean più l'are, ei nel sembiante,
Ch'amore insieme, e maestà spiraua
Supplice se ne staua anzi à l'imago
Orando in questi accenti. O santa Dea,
Se fù giamai che gli odorosi fochi
Da miei sospir più che dal vento accesi
Sour'à l'ale infiammate à te deuota
Portasser soma di sacrati fumi
Sparsi da questa mano: ò se gradisti
I giusti prieghi miei, come pur furo
Giustamente graditi'n mia vendetta
Di fè da Ninfa perfida tradita,
Gradisci hor questo pianto, ch'io ti spargo
Sangue de gli occhi miei, ch'ancora in breue
Gradirai'l sangue mio pianto del core:
Onde franto si resti'l forte nodo,
Che con catena adamantina strinse
Forza, e valor di vn giuramento infido,
Seme de le mie frodi, hor frutto acerbo
De l'altrui pena, e del mio proprio duolo:
Così, ch'ei cada il mal oprato inganno
Sour'à chi'l feo. Hor tua mercede in tanto

Ritorni

Ritorni in tutto à l'esser suo di prima
Chi fila ancor de le sue voglie al fuso
Del viuer mio, del mio morir lo stame,
Parca de la mia vita, e di mia morte.
Così dicendo vn subito rossore
Tinse il pria bianco, e scolorito volto,
Che balenò tempesta; indi à la mano
Del suo maggior ministro il sacro ferro
Tolse, à lei volto, ch'era à l'Ara inanti
Dolente si, ma dispettosa in vista;
E con breue, ma torbido sorriso
In queste voci à così dir riprese.
E tu Fillira s'io t'ami, ò non t'ami
Miral da questo colpo, e volto il braccio
Contro di se medesmo, ascose tutto,
Così dicendo, nel sen proprio il ferro:
Onde d'infausto amore ostia infelice
Vittima, e sacerdote in vn cadeo.
Vide la Dea del caro seruo amante
Il sempre acerbo, e lacrimabil caso:
Onde in lei la pietà concitò l'ira,
E l'ira la dispose à la vendetta:
Si ch'ella feo, che dal marino armento
Rotti quei lacci, ond'era auinta, vscisse
Quella Foca terribile, e crudele,
Quel gran mostro de l'acque, e di natura
Si vasto, e fiero, e per le nostre piaghe
Si noto habitator del mar Icano:
Per cui senza pietà, senza rimedio

Periano i Nauiganti, e i Pescatori:
Onde inospite il mar, deserto il lido
Diuenut'era, e obbrobrioso il nome
De la bella SICILIA, e non ardia
Nè pescator, nè nauigante alcuno
Più dentro à l'acque sue bagnar le reti,
O sciorre à i venti suoi le vele in alto.
Nè speme altra restaua che l'aiuto
Pietoso homai del cielo, onde ricorso
S'hebbe à voce fatal, che à noi rispose:
Che sol potea placar l'ira, e lo sdegno
Di offesa Dea, se allhor Fillira in cibo
Esposta fosse à l'essecrabil Mostro:
Così l'infida, e miscredente Ninfa
Cesse al misero caso. MAR. E restò cheta
Per ciò l'ira diuina? TIM. A punto: ch'egli
Via maggiormente incrudelì tornando
Indi à l'altro anno infellonito il Mostro:
Onde fù d'huopo ricercar consiglio
Nouamente à l'Oracolo, che diede
La ria sentenza, che sia data ogn'anno
Vergine Pescatrice al Mostro in cibo,
Che la sorte si sceglia, se per lei
Non si ritroua alcun del nostro sesso,
Che s'offra in cambio: onde ricerco intanto
Non hà quasi l'Oracolo del fine
Di questo mal, così rispose à punto.
, Non haurà prima fin l'vso infelice,
, Che del seme del CIELO i due gran semi
, Con-

Congiunga Amore, e'l fallo antico scemi
L'alta pietà di FIDA PESCATRICE.
Da le cui voci mosso il Sacerdote
Con queste nozze cerca il fin prescritto
A i nostri mali, e insin d'Arcadia hà tratto;
Poi che'n tutto Sicilia altro rampollo
Egli non troua del CELESTE SEME,
Quel PASTOR, c'hà di fido il nome, e l'opre,
Per cui sen và si gloriosa al mondo
Argo insieme, e Micene, e Patra, e Sparta,
Elide, e Pisa, e l'Arcade terreno;
Io dico il buon MIRTILLO, onde quel nodo,
Che strinse in cielo à noi pietoso il Fato
Tra la bella DVRILLA, e'l vago SILVIO,
Due discendenti di celeste seme,
Quella del DIO del Mar, questi d'ALCIDE,
Si stringesse anco in terra: ond'hoggi à punto
Di queste nozze fia, com'è già fama,
L'vltimo parto. MAR. O misero Marmillo,
Non bastaua il tuo Fato à darti morte,
Se non si vniuan tanti,
E si saldi nemici,
Per atterrarti in tutto la speranza,
Onde à l'estremo giorno di mia vita
Già minaccian sdegnosi
La ruina del core?
TIM Hor non ti disperare
Marmillo mio, ma bene spera ancora,
Che tu vedrai quel che sà far Timeta.

Ma lascia il sospirare,
, Che quei sospir dolenti
, Non son, come tu pensi, aure tranquille,
, Che ripongano in calma
, L'ondoso mar de l'alma,
, Ma son fiere procelle,
, Son furiosi venti,
, Che spirano fra l'onde
, De le lacrime nostre, e fan maggiore
, La tempesta d'Amore.

SCENA TERZA.

CALLIDIA.

CHI intese mai, chi mai prouò più folle
Più tormentosa, e cieca' e più pungente
Passione d'Amor speranza, e tema,
Allegrezza, e dolor, seguito, e fuga?
E che in si fatte tempre, à così fieri,
E si crudi nemici ogn'hor sia cibo
Sol vn cor, solo vn seno, vn'alma sola,
Se di Marmillo io miro e gli occhi, e'l volto
Da la vaga beltà, che in lui si scopre
Dal piè leggiadro à la dorata chioma
Resto si dolcemente lusingata,
Ch'io vò fuor di me stessa in vn si caro,
E si dolce pensier, che all'hora, all'hora

A seguitarlo il piè, gli occhi à cercarlo
Con viua forza dolcemente io sciolgo:
Ma s'io no'l trouo, e s'io no'l veggio, ahi lassa,
In quel punto vn timor si rio mi assale,
Che m'induce à pensar, ch'altra me'l tolga;
E me non curi, e me non ami, e sprezzi
, Questa bellezza mia, ch'io vuò pur dire
, Saporosa beltà, col sal de gli anni
, Condita si, che i vezzi, e le lusinghe
, Saporetti dolcissimi, e graditi,
, Ond'il cibo d'Amor si fà più grato,
, Sono suoi condimenti, e suoi diletti,
E qui mi assal lo sdegno, ond'è ch'io fuggo
Quel volto all'hora, onde sospira il core.
Ma rauueduta poi pensando io dico,
Ei pur di rosa hà il volto, il sen di latte,
La man di spuma, e di christallo il piede,
Le labra di corallo, e d'oro il crine,
Cose tutte à toccar tenere, e molli;
Ond'ella non saria se non gran cosa,
Ch'ei non hauesse ancor tenero il core:
E qui la speme il mio desire auuiua
Ch'io l'amo, e'l seguo e insin l'adoro ancora.
Ma se poi mi risento, e ch'io lo vedo
Vn fugace, vno schiuo, vn sdegnosetto,
Ch'à l'ardor del mio foco ogn'hor s'aghiaccia,
Ch'al lume del mio bello ogn'hor si acciecа;
Ch'à l'humor del mio piãto ogn'hor s'indura,
Che può mirarmi, e non venire amante:

Si mi succede all'allegrezza il duolo,
Ch'io mi distruggo, ond'io sospiro, quello,
Ch'è peggio, ahi lassa, è ch'io sospiro in vano.
Così speranza, e tema, e gioia, e duolo
Amor confonde, e nel mio petto alterna
Contracambi si strani: ed io, che sempre
Fui già d'ogni occhio amante, e d'ogni core,
Lo riso, e l'allegrezza, hor piango, e grido,
Ma senza esser vdita, il proprio male.
, Io che tanti anni entro à Città reale,
, Al seruigio de' grandi, e fra le schiere
, De Cortigiani amanti, oue si suole
, Facilmente restar delusa, e vinta;
, Se non d'Amor, da gli amorosi inganni,
, Mi fei sempre inuincibile, scacciando
, Da questo cor d'ogni pietà fallito
, Ogni amorosa verità d'Amore,
, E fra pianti non veri, e sotto accenti
, Pietosi, ancor che finti, e sotto voci
, Di traditrice cortesia mentita,
, Che altro non fur che adulatori inganni,
. Per tradir l'alme, e accarezzar l'orecchie,
, Diedi à prezzo seuero de' martiri
, Vn finto guardo, vn motto, od vn sospiro,
, E per accreditarlo io me ne gia
, Hor mercando à credenza vn falso ahime,
, Hor vn' ahi lassa, ed hora vn'altra voce
, Vana, senza soggetto, e senza amore:
Hor da vil pescator son fatta preda,

Ma

Ma preda miserabile, e dolente.
E se in questa miseria io non hauessi
Chi mi sfogasse Amore, ò sarei morta,
O se non morta, io n'andrei pazza almeno.
, Impari à le mie spese hoggi ogni Donna
, Di non fare à se stessa idolo vn solo
, Amante, vn'huomo solo, vn solo amore;
, Ch'in van, meschine noi, pietà cerchiamo,
, Se sfornite d'amanti ne ritroua
, Il tempo, e gli anni à la canuta etate:
, Che animal più superbo, e più ritroso
, De l'huomo non si troua, che presume
, Di sè medesmo il tutto, e insuperbisce
, Allhor via più, che più si vede solo
, Gradito, solo amato, e desiato:
, Onde conuiene à noi d'essere à punto
, Ogn'hora, in ogni luogo, in ogni stato,
, Come d'ogn'altro necessario arnese,
, Prouedute d'amanti; anzi di loro
, Tant'esser de' maggior la copia, quanto
, D'hauer quelli il bisogno è assai più grande:
E così hò fatto per vn tempo anch'io,
Così sogliono far le Donne accorte
Ne le cittati ancora: elle tal volta
, Mi solean dir; se vuoi Callidia mia
, Goder mai sempre, e non penar d'amore,
, Quel deurai far, che vedi fare à punto
, Al Polipo sagace, allhor ch'ei vuole
, De' pesci far non pouerella preda,

, Che s'ei s'accosta à verde herbetta, ò uero
, A vermiglio corallo, à bianca pietra,
, Verde ancora, e vermiglio, insieme, e bianco
, Tosto diuiene, e cento volte cangia,
, Se in cento oggetti à riposar si toglie
, Di se medesmo il variante aspetto.
, Habbi quanto tu puoi focosi amanti,
, Nessuno ama di core; vn ne possiedi,
, Godi quel che possiedi, e breue il godi;
, Ch'è perpetuo martir lungo desio:
, Satolla la tua fame ou'esca troui,
, E di lei satollata habbila à sdegno:
, Pasci d'aura l'amico, e à te medesma
, Altro cibo procaccia, e spesso il cangia:
, Che spesso annoia vn replicato cibo,
, Onde si frange, ò si corrompe il gusto.
Cosi con tai d'amore insegnamenti
L'arte di bene amar fanciulla appresi,
Ch'attempata poi sempre insino ad hora
Per lo suo dritto vsai. Ma deh che giunto
Vi è per mio mal Marmillo, che d'ogn'arte
D'Amor mi fà balorda. Hor che farai
Di pur Callidia. Io girò pria la fede
Lusingando di lui con nuouo amore,
Lo pregherò, lo tenterò più volte;
Fingerò, formarò volto e sembiante
Idol di paradiso, e di bellezza:
Scoprirolle il mio foco in seno altrui,
Fingerò di portar ne gli occhi miei.

E l'altrui pianto dolente, e col mio labro
Ne lo spirito mio gli altrui sospiri:
E quando ciò non gioui al mio dissegno
„ Vaglia l'inganno, che l'inganno è lode
„ Quando gioua in amore: e se non basta
L'odio il tramezi, e quel che Amore intanto
Far non potrà, facci lo sdegno, e l'ira:
„ Che ne la stessa lance, oue si libra
„ L'Amor, l'odio si pesa; e seco insieme
Veda Durilla sua ciò che può smania
D'amor geloso in disprezzata Donna.

SCENA QVARTA

TALASSIO. MIRTILLO. ALGONE.

DIASI licenza al vero, io sò che parlo
A te, c'hai tanto aualorato il senno;
Quanto attempato il volto, e'l crin canuto:
Sempre non serba vn sol costume il mondo
MIRTILLO mio: tu l'hai veduto pure
Cangiar di se questa passata notte
Tanto in poch'ore il torbido sembiante;
Che fù, ch'io dissi ei torna al nulla antico.
Era il cielo azzuffato
Col mare, ed era il mare
Abbordato col cielo,

E ſcambieuoli trombe
De l'vn campo, e de l'altro
Fremer s'vdiano l'onde,
Tonar s'vdian le nubi, e coſi à fronte
Sen gia confuſo inſieme
Col mare il cielo, anzi con l'onda il foco;
Che tu diceſti pieno
Di timoroſo gelo
Ecco arſo il mare, eccò inondato il cielo:
La doue non più toſto vſcita l'Alba,
Come ſparita ſia
Con lo ſparir de l'ombra ogni tempeſta
Incalmatoſi il mare,
Serenatoſi il cielo,
Non ſi vedono più da l'vno à l'altro
Gire ondeggiando i lampi,
Gir lampeggiando l'onde:
Ma lungo lungo il lido
Ir l'acque carolando al ſuon de l'aure,
Che ſpiran dolcemente,
Da vn zeffiretto lieue,
Fatto araldo d'Amore,
Dolcemente loquace,
Che chiama il tutto à deſiata pace.

MIR., TALASSIO ſe à gli effetti
, Del diuino poter poniam noi cura
, Haurem ben da ſtupire, Chi haueria
Creduto mai, che la paſſata notte
Pregna di tanto horrore

Figliaſ-

Figliasse mai si bel mattino al mondo?
E i campi tempestati,
Anzi che seminati
Di gelo, e di saette,
Germogliasser de' fior cotante stelle;
Come se à punto à punto
La pargoletta Luna,
C'hor tu colà già risplendente miri,
Qual gentil Forosetta con la falce
Inargentata, e tersa
De le picciole corna sù ne' prati
Del ciel troncando de le stelle i fiori,
E gittandoli in terra
Voluto hauesse à piene mani il cielo
Tutto sfiorar per arricchirne il mondo.
TAL. Dimmi il vero Mirtillo,
Non sembra à te che sia colà quel Prato
Cielo de' fiori, come in puro velo
Ti parue già prato di stelle il cielo?
, E se questo dirai, perche non dici
, Che chi muta à sua voglia
, Il tempo, e le stagioni
, Muterà ancor le voglie, e le fortune
, De' nostri figli? Credi
, Che direm ben, se noi direm che'l cielo
, Ei lacrimasse à la passata notte
, I nostri andati affanni, e c'hoggi rida
, L'allegrezze presenti
, Di queste nostre nozze à note d'oro

,Scritte là sù in quei fogli,
,Ond'hà de' Fati il grand'Annale il cielo:
,Che'l ciel tu sai che spesso
,Col suo sereno, ò nubiloso aspetto
,N'esprime il suo concetto;
,Come Nuntio, che vuol tal'hor sù'l corso
,Mostrar se porta ò buone, ò rie nouelle,
,Suol compor gli atti, e'l volto,
,Che si legga di fuore
,Quel c'hà d'allegro, ò di doglioso il core.
Sò che senti Mirtillo entro te stesso
Con l'orecchie de l'anima le voci
De la fatal risposta: Hor se concordi
Col fatto i Fati, e insieme
Il prodigio presente
Vederai chiaramente:
,Che sono i nostri FIGLI
,DE DVO SEMI DEL CIEL VERACI SEMI,
,Il tuo seme di ALCIDE,
E di NETVNNO il mio:
Onde sperar potemo in questo giorno
Fuor d'ogni speme humana
Placidissimo, e lieto il fin prescritto
De' nostri guai nel matrimonio ordito.
MIR. ,Se ai miseri mortali come vela
,A vn mal sperato bene
,E vn'ingordo desio: così foss'egli
,Sagace piombo à preuedere i mali,
,Forse quel che ne pare

,Oro

, Oro à la vista ci saria ferro, ò rame:
, Ne le sue torte brame
, Leggerebbe chi sia sù l'alte stelle;
, O predirle osserua propitie, ò felle.
, Che troppo è'l ciel lontano
, Da le viste mortali,
, Nè ascender può là sù chi non hà l'ali.
Che queste nozze, che sù'l subbio apunto
De l'eterno voler paiono ordite
Per la salute vniuersal di queste,
A te natiue, à me paterne arene,
Quanto da me siano aspettate, e care:
Ti apporrai certo al vero
Se col giuditio intero
Misurando te stesso, che sei padre:
Misurerai me stesso:
, Ma perche temo, e con ragione hò donde:
, Ch'elle non sian d'Aragni
, Fragilissime tele,
, Leggerissime fila,
, Che o'l soffio di fortuna,
, O i respiri del tempo
, Da noi troppo spronato
, Le leuino da terra,
, Le disperdano in aria,
, Le riducano in nulla;
, Non sò auezzarmi à loro.
, Sono oscuri gli Oracoli Talassio
, Più c'huom non crede; e sono i detti loro
, Come'l

Ma lascia il sospirare,
, Che quei sospir dolenti
, Non son, come tu pensi, aure tranquille,
, Che ripongano in calma
, L'ondoso mar de l'alma,
, Ma son fiere procelle,
, Son furiosi venti,
, Che spirano fra l'onde
, De le lacrime nostre, e fan maggiore
, La tempesta d'Amore.

SCENA TERZA.

CALLIDIA.

CHI intese mai, chi mai prouò più folle,
Più tormentosa, e cieca' e più pungente
Passione d'Amor speranza, e tema,
Allegrezza, e dolor, seguito, e fuga?
E che in si fatte tempre, à così fieri,
E si crudi nemici ogn'hor sia cibo
Sol vn cor, solo vn seno, vn'alma sola,
Se di Marmillo io miro e gli occhi, e'l volto
Da la vaga beltà, che in lui si scopre
Dal piè leggiadro à la dorata chioma
Resto si dolcemente lusingata,
Ch'io vò fuor di me stessa in vn si caro,
E si dolce pensier, che all'hora, all'hora

A sc-

A seguitarlo il piè, gli occhi à cercarlo
Con viua forza dolcemente io sciolgo:
Ma s'io no'l trouo, e s'io no'l veggio, ahi lassa,
In quel punto vn timor si rio mi assale,
Che m'induce à pensar, ch'altra me'l tolga;
E me non curi, e me non ami, e sprezzi
, Questa bellezza mia, ch'io vuò pur dire
, Saporosa beltà, col sal de gli anni
, Condita si, che i vezzi, e le lusinghe
, Saporetti dolcissimi, e graditi,
, Ond'il cibo d'Amor si fà più grato,
, Sono suoi condimenti, e suoi diletti,
E qui mi assal lo sdegno, ond'è ch'io fuggo
Quel volto all'hora, onde sospira il core.
Ma rauueduta poi pensando io dico,
Ei pur di rosa hà il volto, il sen di latte,
La man di spuma, e di christallo il piede,
Le labra di corallo, e d'oro il crine,
Cose tutte à toccar tenere, e molli;
Ond'ella non saria se non gran cosa,
Ch'ei non hauesse ancor tenero il core:
E qui la speme il mio desire auuiua
Ch'io l'amo, e'l seguo e insin l'adoro ancora.
Ma se poi mi risento, e ch'io lo vedo
Vn fugace, vno schiuo, vn sdegnosetto,
Ch'à l'ardor del mio foco ogn'hor s'aghiaccia,
Ch'al lume del mio bello ogn'hor si accieca,
Ch'à l'humor del mio piāto ogn'hor s'indura,
Che può mirarmi, e non venire amante:

Si mi succede all'allegrezza il duolo,
Ch'io mi distruggo, ond'io sospiro, quello,
Ch'è peggio, ahi lassa, è ch'io sospiro in vano.
Così speranza, e tema, e gioia, e duolo
Amor confonde, e nel mio petto alterna
Contracambi sì strani: ed io, che sempre
Fui già d'ogni occhio amante, e d'ogni core,
Lo riso, e l'allegrezza; hor piango, e grido,
Ma senza esser vdita, il proprio male.
, Io che tanti anni entro à Città reale,
, Al seruigio de' grandi, e fra le schiere
, De Cortigiani amanti, oue si suole
, Facilmente restar delusa, e vinta;
, Se non d'Amor, da gli amorosi inganni,
, Mi fei sempre inuincibile, scacciando
, Da questo cor d'ogni pietà fallito
, Ogni amorosa verità d'Amore,
, E fra pianti non veri, e sotto accenti
, Pietosi, ancor che finti, e sotto voci
, Di traditrice cortesia mentita,
, Che altro non fur che adulatori inganni,
, Per tradir l'alme, e accarezzar l'orecchie,
, Diedi à prezzo seuero de' martiri
, Vn finto guardo, vn motto, od vn sospiro,
, E per accreditarlo io me ne gia
, Hor mercando à credenza vn falso ahime,
, Hor vn' ahi lassa, ed hora vn'altra voce
, Vana, senza soggetto, e senza amore:
Hor da vil pescator son fatta preda,

Ma preda miserabile, e dolente.
E se in questa miseria io non hauessi
Chi mi sfogasse Amore, ò sarei morta,
O se non morta, io n'andrei pazza almeno.
, Impari à le mie spese hoggi ogni Donna
, Di non fare à se stessa idolo vn solo
, Amante, vn'huomo solo, vn solo amore;
, Ch'in van, meschine noi, pietà cerchiamo,
, Se sfornite d'amanti ne ritroua
, Il tempo, e gli anni à la canuta etate:
, Che animal più superbo, e più ritroso
, De l'huomo non si troua, che presume
, Di sè medesmo il tutto, e insuperbisce
, Allhor via più, che più si vede solo
, Gradito, solo amato, e desiato:
, Onde conuiene à noi d'essere à punto
, Ogn'hora, in ogni luogo, in ogni stato,
, Come d'ogn'altro necessario arnese,
, Prouedute d'amanti; anzi di loro
, Tant'esser de' maggior la copia, quanto
, D'hauer quelli il bisogno è assai più grande:
E così hò fatto per vn tempo anch'io,
Così sogliono far le Donne accorte
Ne le cittati ancora: elle tal volta
, Mi solean dir; se vuoi Callidia mia
, Goder mai sempre, e non penar d'amore,
, Quel deurai far, che vedi fare à punto
, Al Polipo sagace, allhor ch'ei vuole
, De' pesci far non pouerella preda,

, Che s'ei s'accosta à verde herbetta, ò uero
, A vermiglio corallo, à bianca pietra,
, Verde ancora, e vermiglio, insieme, e bianco
, Tosto diuiene, e cento volte cangia,
, Se in cento oggetti à riposar si toglie
, Di se medesmo il variante aspetto.
, Habbi quanto tu puoi focosi amanti,
, Nessuno ama di core; vn ne possiedi,
, Godi quel che possiedi, e breue il godi;
, Ch'è perpetuo martir lungo desio:
, Satolla la tua fame ou'esca troui,
, E di lei satollata habbila à sdegno:
, Pasci d'aura l'amico, e à te medesma
, Altro cibo procaccia, e spesso il cangia:
, Che spesso annoia vn replicato cibo,
, Onde si frange, ò si corrompe il gusto.
Cosi con tai d'amore insegnamenti
L'arte di bene amar fanciulla appresi,
Ch'attempata poi sempre insino ad hora
Per lo suo dritto vsai. Ma deh che giunto
Vi è per mio mal Marmillo, che d'ogn'arte
D'Amor mi fà balorda. Hor che farai
Di pur Callidia. Io girò pria la fede
Lusingando di lui con nuouo amore,
Lo pregherò, lo tenterò più volte;
Fingerò, formarò volto e sembiante
Idol di paradiso, e di bellezza:
Scoprirolle il mio foco in seno altrui,
Fingerò di portar ne gli occhi miei.

L'altrui

E l'altrui pianto dolente, e col mio labro
Ne lo spirito mio gli altrui sospiri:
E quando ciò non gioui al mio disegno
" Vaglia l'inganno, che l'inganno è lode
" Quando gioua in amore: e se non basta
L'odio il tramezi, e quel che Amore intanto
Far non potrà, facci lo sdegno, e l'ira:
" Che ne la stessa lance, oue si libra
" L'Amor, l'odio si pesa; e seco insieme
Veda Durilla sua ciò che può smania
D'amor geloso in disprezzata Donna.

SCENA QVARTA

TALASSIO. MIRTILLO. ALGONE.

DIASI licenza al vero, io sò che parlo
A te, c'hai tanto aualorato il senno,
Quanto attempato il volto, e'l crin canuto:
Sempre non serba vn sol costume il mondo
MIRTILLO mio: tu l'hai veduto pure
Cangiar di se questa passata notte
Tanto in poch'ore il torbido sembiante;
Che fù, ch'io dissi ei torna al nulla antico.
Era il cielo azzuffato
Col mare, ed era il mare
Abbordato col cielo;

E scambieuoli trombe
De l'vn campo, e de l'altro
Fremer s'vdiano l'onde,
Tonar s'vdian le nubi, e così à fronte
Sen gia confuso insieme
Col mare il cielo, anzi con l'onda il foco;
Che tu dicesti pieno
Di timoroso gelo
Ecco arso il mare, ecco inondato il cielo:
La doue non più tosto vscita l Alba,
Come sparita sia
Con lo sparir de l'ombra ogni tempesta
Incalmatosi il mare,
Serenatosi il cielo,
Non si vedono più da l'vno à l'altro
Gire ondeggiando i lampi,
Gir lampeggiando l'onde:
Ma lungo lungo il lido
Ir l'acque carolando al suon de l'aure,
Che spiran dolcemente,
Da vn zeffiretto lieue,
Fatto araldo d'Amore,
Dolcemente loquace,
Che chiama il tutto à desiata pace.

MIR., TALASSIO se à gli effetti
, Del diuino poter poniam noi cura
, Haurem ben da stupire, Chi haueria
Creduto mai, che la passata notte
Pregna di tanto horrore

Figlias-

Figliasse mai si bel mattino al mondo?
E i campi tempestati,
Anzi che seminati
Di gelo, e di saette,
Germogliasser de' fior cotante stelle;
Come se à punto à punto
La pargoletta Luna,
C'hor tu colà già risplendente miri,
Qual gentil Forosetta con la falce
Inargentata, e tersa
De le picciole corna sù ne' prati
Del ciel troncando de le stelle i fiori,
E gittandoli in terra
Voluto hauesse à piene mani il cielo
Tutto sfiorar per arricchirne il mondo.
TAL. Dimmi il vero Mirtillo,
Non sembra à te che sia colà quel Prato
Cielo de' fiori, come in puro velo
Ti parue già prato di stelle il cielo?
, E se questo dirai, perche non dici
, Che chi muta à sua voglia
, Il tempo, e le stagioni
, Muterà ancor le voglie, e le fortune
, De' nostri figli? Credi
, Che direm ben, se noi direm che'l cielo
, Ei lacrimasse à la passata notte
, I nostri andati affanni, e c'hoggi rida
, L'allegrezze presenti
, Di queste nostre nozze à note d'oro

 , Scritte

,,Scritte là sù in quei fogli,
,,Ond'hà de' Fati il grand'Annale il cielo:
,,Che'l ciel tu sai che spesso
,,Col suo sereno, ò nubiloso aspetto
,,N'esprime il suo concetto;
,,Come Nuntio, che vuol tal'hor sù'l corso
,,Mostrar se porta ò buone, ò rie nouelle,
,,Suol compor gli atti, e'l volto,
,,Che si legga di fuore
,,Quel c'hà d'allegro, ò di doglioso il core.
Sò che senti Mirtillo entro te stesso
Con l'orecchie de l'anima le voci
De la fatal risposta: Hor se concordi
Col fatto i Fati, e insieme
Il prodigio presente
Vederai chiaramente:
,,Che sono i nostri FIGLI
,,DE DVO SEMI DEL CIEL VERACI SEMI,
,,Il tuo seme di ALCIDE,
E di NETVNNO il mio:
Onde sperar potemo in questo giorno
Fuor d'ogni speme humana
Placidissimo, e lieto il fin prescritto
De' nostri guai nel matrimonio ordito.
MIR. ,,Se ai miseri mortali come vela
,,A vn mal sperato bene
,,E vn'ingordo desio: così foss'egli
,,Sagace piombo à preuedere i mali,
,,Forse quel che ne pare

,,Oro

, Oro à la vista ci satia ferro, ò rame:
, Ne le sue torte brame
, Leggerebbe chi sia sù l'alte stelle;
, O predirle osera propitie, ò felle:
, Che troppo è'l ciel lontano
, Da le viste mortali,
, Nè ascender può là sù chi non hà l'ali.
Che queste nozze, che sù'l subbio apunto
De l'eterno voler paiono ordite
Per la salute vniuersal di queste,
A te natiue, à me paterne arene,
Quanto da me siano aspettate, e care:
Ti apporrai certo al vero
Se col giuditio intero
Misurando te stesso, che sei padre:
Misurerai me stesso:
, Ma perche temo, e con ragione hò donde:
, Ch'elle non sian d'Aragni
, Fragilissime tele,
, Leggerissime fila,
, Che o'l soffio di fortuna,
, O i respiri del tempo
, Da noi troppo spronato
, Le leuino da terra,
, Le disperdano in aria,
, Le riducano in nulla;
, Non sò auezzarmi à loro.
, Sono oscuri gli Oracoli Talassio
, Più c huom non crede; e sono i detti loro

, Come'l

, Come il corallo, che se dentro à l'onda
, Del mare altri lo tocca
, Molle lo troua; e là si piega à punto
, Doue la man del Pescator lo vuole:
, Ma se quindi si trahe tosto s'indura,
, Et anzi che arrendeuole si spezza;
, Così s'altri di trarre ardito tenta
, Detto fatal di là, doue fù porto,
, Troppo diuerso à quel che parue il proua.
Quindi è che se deuesse
A noi mostrarsi il cielo
Qual conuerrebbe à sì spietato giorno
Pria che spiegare vn sì sereno velo
Andria di nembi adorno:
Giorno, che porta insieme
Co' vostri comun pianti il pianto mio,
Sangue di quella piaga,
Che ancor porto recente
Di memoria dolente
Di quando, ahi lasso, à me fù tolto il core;
Anzi quel che del cor mi era più cara
Pargoletta bambina
Simile in tutto à Siluio, che da l'onde
Tolta mi fù del tempestoso Egeo
Allhor che seco, & Amarilli, ed io
Verso l' Arcadia faceuam ritorno
Da l'Isola d'Apollo,
La doue mi portò solo desio
D'hauer risposta se le mie speranze

Di

Di ritrouare il mio perduto Siluio
Deuean serbare, ò pur perdere il verde.
TAL. Ma quai fur le risposte
Mirtillo, de l'Oracolo famoso,
Non giamai falso à chi con pura fede
Del vero interrogollo?
MIR. Cotali, ch'io le scrissi
Sù'l core, ed Amarilli entro vna fascia
Di candido zendado, ou'era inuolta
Siluia quando rapilla
Il mare. Odile à punto.
, Quando sarà nel perder sì infelice
, SILVIA, ritrouerà MIRTILLO IL FIGLIO,
, E vedrà, consolando il mesto ciglio,
, FIDO PASTOR LA FIDA PESCATRICE.
O nel mal troppo presta,
O nel ben troppo tarda,
E ne l'vno, e ne l'altro ò troppo oscura,
Risposta de l'Oracolo mal nata;
Poiche nel ricercar de la bambina
Dopò molti anni, e molti,
Ritrouai Siluio di Corinto à i lidi
Qui trasportato da crudel tempesta;
E conosciuto da vn'effigie ch'io
Dipinta hauea con colorita seta
Per le man d'Amarilli:
Allhor, vedi Talasio,
Come sian male intese
Le voci de gli Oracoli da noi,

Si ricoprì, ma non s'estinse il duolo,
Che mai sempre hà tenuto
Trafitto il core, e lacrimoso il ciglio.
TAL., Non è mai sempre mal Mirtillo mio
, Quel che di male hà nome; asciuga il pianto,
, Che spesse volte il Fato
, Ne l'infecondità diuien fecondo:
, Mà ben figlia à suo tempo,
, Nè fà per fretta aborto.
, Tù vedrai ben, che non mentisce il cielo.
E quindi anch'io con là medesma speme
Diedimi al fine à consolar mia doglia;
Che fammi à te conforme
Ne le disgratie ancor, come nel sangue
Mi fè conforme il cielo,
Per la perdita acerba d'vn mio figlio
Preda pur troppo cara
Di barbaro corsaro,
E dà me longo tempo lacrimata
Inconsolabilmente.
MIR. N'haueſti mai nouella?
TAL. Non già, ben che d'hauerne
Sol me stesso ingannando, io me ne gisse
Con fallace speranza indi gran tempo,
Poiche in quellhora apunto,
Che'l Pirata crudel per grande incalso
Da gli Isolani hauto
Fù costretto à fuggire,
Restò smarrito vn fanciulletto à lui,

Dài

Di cui fè cara preda
Durilla mia, che à me lo trasse auanti
Vezzosamente incatenato, e stretto
Con ritorta bellissima di fiori,
E diemmelo dicendo,
Balba ancor per l'etate:
Asciuga il pianto, eccoti il figlio ò Padre:
E da quell'hora à punto
Io l'amai come figlio, e come figlio
Lo fei nodrire entro à le proprie case
Insin ch'altroue se ne gì fuggendo,
Sol per non esser esca al crudo Mostro,
A cui per legge iniqua,
Che lo schiauo condanna
Deueua essere esposto; e così tolta
Mi fù quella speranza,
Che per suo mezo hauea
Se ricercato fosse
Quindi hauer io del mio rapito figlio:
Ma mi consolo in Siluio
Consolator d'ogni passato affanno;
C'hoggi fia che non faccia
Sparir col bel seren de le sue nozze
Ogni nube di duolo, e questa notte
Veduto hò cosa, onde la mia sperauza
Si fà più certa, e viua.
MIR. Ma qual potea giamai
Da sì crudele, e tenebrosa madre
Nascer figlia cotale,

Che più di lei non sia
Crudele, e tenebrosa? Hor che vedesti?
TAL. Era quellhora à punto,
Che l'indistinta luce se ne gia
Col pennello d'argento
Tratteggiando sù'l cielo
L'ombre d vn sottil chiaro per cangiare
L'oscura notte in Alba:
Allhor che chiusi, e stanchi
Gli occhi miei di mirar quei gran litigi,
Che fean contra l'vn l'altro il mare, e'l cielo,
Cedeano à vn breue sonno: à me parea
Con certa visione, in sù la riua
Del nostro mar vedermi, e dentro à l'onda
Tentando andar con sottil filo i pesci;
E mentre à me parea
Di far preda non scarsa
Mi paruè di sentir scossa la canna
Fuor de l'vsato, ed ecco, ò merauiglia,
Senza rompere ò canna, ò troncar filo,
Da l'onde fuor tutto stillante, e molle,
Mi parue trar ver me picciolo infante
Pendente ancor dal filo, ancor da l'hamo:
A l'apparir de l'improuiso aspetto
S'inorridì si l'alma,
Che versò per le vene vn freddo gelo,
Che mi facea tremar la mano, e'l core:
Quando croloſſi il lido,
E gorgogliando l'onda

Voce

Voce n'vſcì, che diſſe,
, Guarda che non ti cada, egli è tuo figlio:
Allhor qual'io m'haueſſi d'improuiſo
Toccata la Torpedine, mi parue
Immobilir coſi, che dalla mano
M'vſcì la canna, e con la canna inſieme
M'vſcì il bambino: allhor tumida l'onda
Venne ver me fremendo;
Ed io traheami lacrimando indietro,
E fuggendo, e gridando mi parea
Gran coſe dir, quand'io mi volſi, e vidi
Seguirmi huom ſtanco, e veglio,
Che correndomi à tergo mi porgea
Due vezzoſi bambini entro vna faſcia,
Che vn mi pareua SILVIO, e l'altro ALCEO,
E nel porger, che feo, corteſe diſſe.
, Ecco, prendi Talaſſio il dolce FATO
, De l'amoroſa Stella;
, Che te farà beato,
, E SICILIA, qual pria felice, e bella.
E qui ſi ruppe il ſonno, e ſparue il ſogno.
MIR., Sogno figlio de l'ombra de la notte,
, Che non più toſto il Sol gli ardenti raggi
, Scocca dal paradiſo,
, Che inſieme con la madre ci reſta vcciſo.
TAL., Anzi velata Imago,
, E di celeſte mano
, Adombrata figura,
, A cui tolto dal tempo il velo oppoſto

,N'appare il ver nascosto.
MIR.,Chi crede al sogno egli vegliãdo insogna.
T.,Sì quãd'il sogno è sogno.M.Anzi pur sẽpre.
TAL.,Nõ sempre il sogno è vaneggiar de' sẽsi.
MIR.,Mà del cibo corrotto ombra corrotta.
TAL.,Suol del mattino il sogno esser verace.
MIR.,Cosi quello di vn ebbro ancor sia vero?
TAL.,Nõ,c'hà l'alma assonnata,impuro il sẽso.
MIR.,L'anima è sempre in moto;e nõ s'assõna.
TAL.,Spesse volte la proua illustra il Fato.
MIR.,Cosi ciascuno il proprio affetto inganna.
TAL.,Sì, se l'esperienza non l'approua.
MIR.,Dunque quel che veduto
,Hai tu nel sogno tuo di queste nozze,
,Non è solo ch'vn sogno:
,Che non fù mai di nozze odio mezano,
,Ouer senzal d'Amore,
,Il disprezzo d'Amante: anzi si compra,
,Sol con prezzo d'Amor, venale Amore.
TAL. Tu l dì forse Mirtillo,
Perche Durilla mia rigida alquanto
A te sembra in amore?
Eh ch' è tenera ancora: è tu sai pure,
Che tenero virgulto ò non fà fiore,
O se fà'l fiore ei non alleua il frutto,
O se pur sendo acerbo
Manca del proprio gusto: mà se lasci
Che'l tempo opri sua forza
Si che diuenga adulto,

Quan-

Quanto il frutto fè prima àspero, e duro,
Tanto molle fia poi ſendo maturo.
Ma non vuò però dir ch'ella non ſenta
Qualche ſcintilla d'amoroſo foco.
, Che s'ella accende altrui
, Impoſſibil mi par, che sè non ſcaldi;
, Ma ſe lo ſente, e tace.
, E tacendo ſi sface:
, Che la Vergine è ſimile à la CONCA,
, Mentre ſi ſtà ſotto notturno cielo,
, Che timida, e negletta, anzi racchiuſa
, Dentro al materno velo
, Con rigido coſtume, anzi che tardo
, A chi dolce la mira aſconde il guardo:
, Ma non prima s'accorge
, Del folgorar, che fà sù l'Alba apunto
, Verſo di lei Lucifero ridente,
, Che deſta ſi riſente, ed apre il ſeno
, A l'amato baleno:
, Coſi la Verginetta,
, Mentre ella ſe ne poſa
, Sotto materna cura
, Romita Garzonetta
, D'aprire il ſen non cura,
, A l'amoroſa arſura:
, Ma ſe di ſpoſo amante
, Vede vn vezzo, ode vn fiato, ò gode vn bacio,
, Toſto riceue Amore
, Su l'acerbetto ſuo tenero core.

, Ma

, Ma per vergogna il tace,
, E tacendo la misera si sface.
Cosi Durilla mia,
Che nel sen giouinetto
Sente serpendo nouamente gire
Il non cognito affetto,
Stimando il natural suo proprio errore
Tace, e nasconde Amore.
Onde non son Mirtillo
Da differir più in lungo queste nozze,
Se non vuoi ch'egli cada
Di sue bellezze impallidito il verde,
, Che secco non rinuerde:
, Che l'inuaghi con nozze vna Donzella
, E come esporre al Sole
, Tenerissimo fior di sottil cera,
, Che se per breue spatio ei vi dimora
, Si fà tenero si che tu lo puoi
, Abellire, e piegare:
, Ma se lunghe iui fà le sue dimore
, Egli si strugge, e more Andiamo al tempio
Mirtillo pur, che per più fausto fare
Di queste nozze il gran principio il cielo,
Colà fia c'hoggi venga
Coronata Durilla
De le pesche, e del mar Reina, e donna:
MI. Voglialo il Ciel Talassio
Che sia come tu dici, andiamo pure
Tu verso il tempio, ed io

Verso

Verſo le mie capanne
Per condur Siluio. In tanto à quel c'hò detto
Dona tu quel perdono, che ſi deue
A l'affetto di padre, che ſon padre
D'vnico figlio anch'io:
, E chi padre è d'vn ſolo
, Non hauendo'l deſio d'amor diuiſo,
, Proua in paterno petto
, Di più potente amor, più caldo affetto.
TAL. Andiam pur via Mirtillo,
Che per condur là Siluio
Vi manderemo Algone.
Algone oue ſei tu? ALG. Eccomi. TAL. Vanne
A le capanne di Mirtillo, e teco
Conduci al tẽpio Siluio. A. Io vado. T. Intẽdi
Vien per la via del monte, e auaccia il paſſo.

SCENA QVINTA.

POLIFEMO.

, COME le reti à i peſci, à l'onde il verno,
, Lo ſcoglio à i legni, à i Nauiganti Arturo,
, A le ſpiagge l'arena, à i porti il vento,
, Coſi nemico à l'huom fù ſempre Amore.
Molto ſeppe colui, ch'eſſere il finſe
A Venere figliolo, à lei, che nacque
, Da le ſalſe del mar tumide ſpume:

, Molto

" Molto, dich'io, di ſua natura inteſe:
" Poiche mai ſempre egli ſi reſe in tutto
" Del mar conforme à i rei coſtumi, à l'arte.
" Che ſe'l mare ſi guata ò com'è vago,
" O com'è caro, ò come lieto ſcioglie
" Vn tremoletto riſo d'aura lieue,
" Che chiama i lini luſingando in alto;
" Nè vi è di lui più luſinghero oggetto:
" Ma ſe'l mare ſi proua, e ſi commette
" A la ſua falſa fè vita, e teſoro,
" O com'è crudo, ò com'è fiero: in fine
" Non vi è di lui più ſpauenteuol moſtro.
Che pria non ſcorge ventillando andare
Grauido il ſen de le gonfiate vele,
Che minaccioſo freme, e fraudolente
De le ricchezze à lui credute in grembo
Chiede tributo miſero, e mortale:
E ſe pur renitente al ſuo deſio
Oſi moſtrarti, egli ſi prende in vece
L'alma per l'oro, e per le merci il ſangue:
Non altramente Amor, che ſe tu'l miri
Fra l'onde creſpe di dorata chioma,
Ti alletta si, che'l feruido deſio
In quell'oro ondeggiante à morte corre:
Iui il cor ti domanda, e ſe gliel nieghi
La vita, ahi laſſo, in cambio ſuo ti fura.
Io ne poſſo parlar come per arte:
Che non pria vidi vn dì ſciorre à Callidia
La bella chioma al chiaro Sole in viſta,

Che

Che nel dolce ondeggiar caddi, e beuei
Naufrago la mia morte, onde sommersa
Sù'l feretro del cor l'anima giacque:
Così le spoglie opime vn cieco ignudo,
Vn fanciullo insolente, vn vil bastardo
Portò di questo mostro di fortezza,
A cui cedon di forza, e di valore
E le terrestri, e le marine belue.
, Ma che condanno Amor, che in sua natura
, E semplice fanciullo? Onde più tosto
, Sà scherzar che ferire, e se pur fere
, Son le ferite sue piaghe di vita,
, Ferite di dolcezza: à te si rechi,
, O sesso feminil, perfido sesso,
, Ogn'infamia d'Amor: ben sciliguato
, Fù colui, che da pria nomotti Donna,
, Poiche dir deuea Danno, ch'altro à punto
, Non è che Danno vniuersal la Donna.
, Ella con l'arte amareggiando Amore,
, Ch'è dolce cosa à danno nostro in tutto
, Lui, che nacque à giouar riuolta, e cangia;
, E così fuor di sua natura il tira,
, Che dal suo dritto il piega, e'l fà souente
, Di vital medicina empio veleno,
, Di semplice Fanciullo il cangia in veglio,
, Di pietoso in crudele, e d'Argo in Talpa,
, Di purissimo ardor vorace fiamma,
, D'vna breue fauilla incendio immenso,
, Di dolce laccio inestricabil fune,

D D'vn

,, D'vn ſolo anello vna catena eterna,
,, Di nobil corteſia mercato infame;
,, E di mercè d'amor prezzo d'amore:
,, Poi c'hoggi Amor per lei fatto è venale:
Ne l'arme hà più che d'oro, e ſol con l'oro
Altri può medicar piaga d'amore:
Quindi è che quella piaga, che mi fece
Callidia l'auariſſima, e crudele,
Perche d'oro non hò medico aiuto,
E diſperata, & inſanabil porto:
Che dunque deurò far, per disfogare
Queſt'amoroſa rabbia, queſto acuto
Stimolo d'auidiſſimo deſio,
Queſto infocato pizzicor del core?
Vagliami in ciò la forza, poiche nulla
Vagliono i prieghi, o'l domandar mercede,
Poco l'amore, e di lui men la fede,
Nulla il tormento, e men che nulla il foco.
Io vuò dunque appiattarmi in queſti ceſpi,
E come fia che in queſto luogo venga
L'hore più calde à trapaſſar del giorno
Sbucchi quà fuori, e queſta man le ponga
Sù'l crine, onde non ſcampi, e poi con baci,
E con coſa de baci aſſai più cara,
Io ne prenda vendetta: onde non fia
Che di ſue crudeltà mai più ſi vanti,
Femina ingannatrice, e ſenza amore.

CHORO.

CHORO.

DI GIOVE sì, ma per le man d'Amore
Nel sen de la Natura
gge nò, ma dolcissima catena,
n l'amorose infaticabil piume,
tinta, e fabricata
dolce, e soauissimo lauoro,
to i cui nodi d'oro
dolce, e indissolubile orditura
ant'è ne l'Vniuerso s'incatena:
n è in ciel picciol lume,
ggio in stella dorata,
non senta tua forza, e tuo valore,
la in mar, penna in aria, in prato fiore.
l'Anno incanutisce, e poi vien biondo,
gran madre terra
non inteso seme hà graue il seno,
glia poi fior, frutti, herbette, e fronde:
vermiglia Aurora
e nascendo il Sol, morendo il fugge:
mare hor vome, hor sugge
l proprio humor, che in se medesmo serra:
stellato crine il ciel sereno
dimostra, hor asconde,
imbruna, hor indora,
l'vn l'altro anello ordin fecondo:

, Onde si annoda à tuoi seruigi il mondo.
, Nè questo sol, ma gli Elementi stessi
, Con pacifica gara,
, Con iscambieuol mutamento eterno
, Giri, tempri, trasformi, e rinouelle;
, E co' semi, e co' parti
, Ciò che l'inuida Morte atterra, e morde
, A l'armoniche corde
, Di quest'Arpa del Mondo à noi sì cara
. Souente accordi, e quel concento interno
, D'hor aspre, hor dolci stelle;
, Onde quà giù comparti
, Hor bene, hor male, in que' perpetui, e spessi
, Hor infelici, hor fortunati accessi.
Hor s'egli è ver, che quanto à noi predisse
L'ORACOLO famoso
Sia de' tuoi nodi ineuitabil groppo
Entr'à cui posi immobilmente inuolto
, Quel celeste decreto,
, Che con nodo di nozze esser predice
, SICILIA ANCOR FELICE
, Per l'AMOR, per la FE di spòsa, e sposo,
, O troppo ardito human pensiero, e troppo
, A contrastar riuolto
, Ad eterno diuieto:
, Che là sù PROVIDENZA à noi prefisse,
, Che AMOR quà giù ne le sue leggi scrisse.
Ecco DONNA, che sdegna, HVOMO, che sprezza,
L'vn crudel, l'altro amante,

L'vn

L'vn troppo ardito, e l'altra troppo ardente,
E quella, e questo pur dal ciel deriua;
Ma si contrari al cielo,
Come se de la terra e questa, e quello
Fosse germe nouello
Contro lui sorto à guereggiar gigante:
Ben l'altrui voglia à non douuta mente
Vediam pur troppo viua,
Ch'arde ne l'altrui gelo
Nel troppo desiar quella bellezza,
Che non vuol posseder schiua alterezza;
, Ma se dè AMOR del Matrimonio santo
, Stringere il Fatal nodo;
, Nè stringer può chi che dal ciel non viene;
, Non direm noi, che di seuero lume
, Siasi forza fatale:
, Che chi celeste è pur fugga, e non ami,
, E chi nò segua, e brami:
, Così sia ver che di contrario modo
, Si riguardin là sù stelle serene;
, Onde nostro costume
, Prende tempra ineguale:
, Si che al nostro desio fraudato il vanto
, Resti solo à speranza eterno il pianto.
Deh tu, che siedi à gouernare intento
Col timon del volere,
Questa de l'Vniuerso altera Naue,
Mira il nostro ondeggiar tra l'alto, e'l porto;
E di certa speranza

Fonda l'Ancora homai, c'habbia sua posa,
La risposta amorosa,
E chi non dè sperar punto non spere:
Ma ben de l'altrui cor cerchi la chiaue
Chi deue al bene accorto:
E'l desio, che si auanza
Troppo folle in altrui, sia da te spento:
Nè turbi altrui fallir nostro contento.
„ Ma chi sà che non sia quel, che à noi pare
„ Intoppo à l'arriuare
„ Di nostra speme al desiato segno,
„ Possibil cosa, accommodato mezo?
„ Fuggendo ancor si arriua
„ Là 've si và lontano:
„ E spesso il mar con torbida tempesta
„ Spinge la Naue in porto assai più presta.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIMETA. MARMILLO.

O QVANTI passi in ricercarti hò speso
Al fiume, al fonte, al promontorio, al lido,
E quando men pensai qui ti ritrouo,
Marmillo, à tempo, e ne ringratio il cielo.
MAR. Tu mi troui, Timeta, oue ben spesso
Torno romito amante à far duello
Con l'arme de' sospiri
Col mio nemico Amore:
Anzi qui doue di me stesso al duolo,
Col fosco di quest'ombre,
Col pianto di quest'onde,
Mi apparecchio l'essequie anzi ch'io moia.
Ma tu, qual hai cagione
Drizzar ver me si frettoloso il passo?
TIM. Non sò, se tu conosci:
Ma chi non la conosce
Callida di Megara Pescatrice,
Ben che attempata alquanto in questi lidi
Forse la più auuenente? MAR. Io la conosco
Molto bene, ed hò seco anco parlato
Alcuna volta. TIM. Hor odi, mi souenne

Che costei s'era fatta de la tua
Bellissima Durilla de compagna;
Onde men giunsi à volo
A la foce d'Alfeo, doue souente
Ella suol trattenersi,
E qui la ritrouai:
Ond'io, c'hauea pensier col mezo suo
D'impor quel fin, che desiaui à punto
A tuoi pronti desiri;
Sotto astuto pretesto di lauare
Vna picciola rete mi accostai,
E à salutar la presi:
Così, che accortamente,
Senza darle di ciò sospetto alcuno,
A fauellar la trassi
Di Durilla, di te, de l'amor tuo;
Ond'à l'occasione io l'hò pregata
Voglia almeno operar ch'ella ti ascolti;
E cortese mi hà data
De l'opra sua parola. MAR. O se fia vero,
Ch'io veda mai quel sospirato giorno,
Quell'alba desiata,
Ch'ella mi ascolti, e porga,
L'astuta Aspe d'Amore,
Le sorde orecchie al mio pietoso incanto,
Hò speranza ridurre in poca neue,
Al cocente soffiar de' miei sospiri,
Quel gelato diamante, ond'ella inaspra
Lo scoglio del suo core.

Ma

Ma quando fia Timeta? TIM. Ella vuol prima
Saper da te, se la tua Pescatrice
Ti fù giamai cortese,
O d'vn guardo, ò d'vn riso, ò d'vn sospiro;
Onde da qualche segno, ancorche breue,
Possa ritrarre oue s'inchini, ò pieghi
Suo giouenil desio:
, Perche dice Callidia, che quel petto,
, Che fù d'Amor ricetto vna sol volta,
, Ancor di lui conserua
, Qualche segno amoroso,
, Come vaso, che sia stato ripieno
, Di dolce, e soauissimo liquore,
, Che ancor che rotto, e franto
, Ne le reliquie sue serba l'odore.
Onde fia ben, che tu da capo tutta
De l'amor tuo l'historia mi racconti,
E se non t'è discaro anco il tuo stato.
MAR. Così farò Timeta:
, Ancor ch'egli non sia
, Altro il narrar del mio mal nato Amore,
, E del mio stato misero, e infelice,
, Il dolente principio,
, Che'l fin de la mia vita;
, Perche la rimembranza, ahi, troppo cruda
, Del posseduto bene,
, De la perduta gioia,
, E hauer sù l'ale il foco del desio,
, Che quanto più si scuote assai più sface.

,Ben cosa vdrai,che ti farà vedere
,Come tra finta gioia Amor ricuopra
,Gli affanni veri, e come insieme asconda
,Sotto il dolce de l'esca il ferro amaro.
Hor nota à punto. Io non sapeua ancora
Giunger à gli hami il filo, ò à l'esca gli ami,
Non che tender le reti, ò alzar le canne,
Nè conosceua in fine, ò padria, ò padre,
Quando perdendo, e l'vno, e l'altra insieme
Fui di Barbaro Trace
Preda troppo infelice,
Che mi condusse, oue si serba ancora
Sù i lidi de l'Egeo presso à Bizzanto
Per la pesca reale,
Racchiuso vn'infinito
Numero di schiauette:
Hor qui, nè sò perche, vestito anch'io
Con veste feminili
Fui posto, oue si staua
Con l'altre prede preda
De l'altrui mani si, ma predatrice
De gli altrui cori, vna fanciulla, auanzo
Come intes'io, di misera fortuna:
Ma come poi prouai solo d'Amore
Ricchissimo guadagno. In mezo à l'altre
Risplendea la mia Siluia,
Che Siluia ella hauea nome,
Come suol tra la plebe de coralli
Splender vezzosamente
Perla

Perla de l'Oriente.
Non si tosto Timeta il suo bel volto
Dolce à la vista mia venne à mostrarsi,
Che di subito n'arsi;
Che senza far contrasto, al primo incontro,
Che fecer gli occhi miei con gli occhi suoi,
Sù l'ali d'vn sospiro
Mi vscì l'alma del seno, e corse doue
In silentio facondo i muti sguardi
Amorosetti, e tardi
Mi dicean dolcemente
In linguaggio d'Amore,
Danne Armillo il tuo core.
Così vedi Timeta,
Com'hebbe in seno à l'acque
Suo natal mostruoso
Il mio foco amoroso.
TIM Ma ben deueua ancor nascere il figlio
Doue nacque sua madre. Hor segui. M. Amore,
Che come è pargoletto,
Co' pargoletti di scherzar gli piace,
Fè sì, che allhor fui posto
Sotto la dolce cura
De l'idol mio, che con la bianca mano
Adattandomi al fin l'ago inusato
Sù le tenere dita,
Più che à punger le tele,
D'esser io punto à gli amorosi guardi
Dolcemente insegnommi; ed io più tosto,

Che d'inteſſer le vele,
Che d'intrecciar le naſſe,
Che d'inneſtare à gli hami
O l'eſca, ò l filo, imparai dolcemente,
Come rara beltà ſi adori, e ſi ami;
Come'n vn vago cielo
D'vn bell'occhio s'inneſte vn caro, e tardo
Amoroſetto ſguardo,
E come ſoſpirando
Soſpiretti amoroſi
Vna tenera bocca ancor lattante
Tra ſoſpiro, e reſpiro,
Sappia furtiuamente
Inteſſere vn ahime,
Vn ahi dolce mia vita, vn ahi mio core,
Vn mio bene, vn mio amore.
TIM. Ma ſi fè mai paleſe
A lei queſt'amor tuo?
MAR. Il mio amore, ò Timeta,
Coſi com'era tenerello, e rozo,
Se ne ſtaua ſpennato pargoletto,
Pigolando sù'l nido del mio core,
Aſcoſo à gli occhi ſuoi, ſolo à me noto;
Che la mia lingua ancora
Appenna da le mamme ſcompagnata,
No'l ſapea paleſare
Fuor che interrotta, e balba:
Ma poi che vn giorno erauam Siluia, ed io,
Con altre dieci entr'al Real giardino,

Diſpoſte tutte in giro
Sotto l'ombra d'vn Orno, e per diporto
Si proponea da ciaſcheduna vn gioco.
Nota, Timeta mio, come diuenne
Amore adulto, e come
Spiegò già grãde entr'al mio ingegno il volo.
Era allhor che toccaua à me il proporre.
Quand'io diſſi, Sia il gioco
Tra noi la ſorte, e ſian ſuo premio i baci;
Traggaſi qual vedere
Da noi coſi le dita,
Facendo eſſempio à lor con la mia mano,
Ed in cui cade il numero di quelle
Faccia de' noſtri baci, e de le bocche
Saggio dolce, e ſoaue.
Riſero tutte allhora, e gareggiando
Sen gian tra lor confuſe:
Io diſſi allhor, Tra noi prima ſi elegga
Chi da sè prima à numerar cominci:
E à quella ancor meritamente tocche:
C'hà più bella la ſua de l'altre bocche;
E coſi tutte vnitamente allhora
Eleſſer Siluia, ond'ella numerando,
Foſſe mia ſorte, ò pur ſua corteſia,
Ciò non sò dirti, à me toccò de' baci
L'auuenturoſo arringo; onde di tutte
L'altre bocche amoroſe, io feci proua,
Pria ch'io faceſſi ſaggio,
De le labra di Siluia:

Che

Che poi, ch'io giunsi à lei,
E che appressai l'estremo
Di questa bocca à la sua bella bocca;
Non così dolce tocca
Colpo di dotta man cetra sonora,
Come sonaro allhora
L'vna, e l'altra dolcissima sua rosa;
Onde senti' quell'armonia soaue,
Ch'è si cara in amore:
Ma pur, come foss'ella vn mormorio
Di magico concento,
Io mi restai visibilmente immoto,
Per souerchio, cred'io,
Amoroso ingordissimo desio,
Che ne la troppa copia
Suol souente arrestarsi. TIM. O copia inopia
A gli amanti importuna. M. Onde da questo
Amoroso diffetto,
Cred'io, quasi da lingua
Faconda, intese Siluia
De l'esser mio, de l'amor mio l'historia,
Ch'ella gradì così, che da quel giorno
Non furon più vedute
Anime de le nostre, ò più congionte,
O voler più conformi. TIM. O te felice;
Poi che vedesti Amor nascere à punto,
E volare in vn punto.
Ma si fer questi Amori vnqua palesi?
MAR. Quell'amoroso affetto,

Timeta

Timeta mio, mentr'egli
Fù sol puro desio, fiamma bambina,
Quasi in vn verde legno,
Ne l'vno, e l'altro petto,
O non ardea, ò s'egli ardea più lunge
Non distendea sua forza,
Che ne la prima scorza:
Ma già fattosi adulto
L'vn seno, e l'altro, ancora,
Fecesi adulto il foco;
Che aggiuntasi vna fiamma à l'altra fiamma
Si fè mortale incendio,
Che brucciandone il sen ne sparse i volti
D'vna cenere adusta:
Così che in tempo breue
Ambe cademmo mortalmente infermi.
TIM. E l'vn sapea de l'altro
Si miseri accidenti? MAR. Amor di questo
Fummi cortese, poi che l'vn da l'altro
Erauam non lontani;
Che doue io mi giacea, giaceasi Siluia;
Così che l'vn potea
L'altro mirare, e consolar parando.
Hor mentre verso il fine
N'andauamo à gran passi auicinando
Di nostra vita. Orano,
Che così nome hauea chi mi rapio,
Conobbe apertamente
Che'l nostro mal non era

Sol che de l'egro core
Paſſion diſperata;
Ma conobbe l'effetto,
Non la cagione inteſe:
Ed io più volte interrogato di eſſa
Di non ſapere riſpondei mai ſempre.
TIM Ma perche tu celare
La cagion del tuo male?
MAR Quella ſteſſa bellezza,
Che me rendea di foco hauea potuto
Riſcaldar tanto il ſen gelato ancora
Del mio vecchio Cuſtode,
Che ne volea le nozze:
E però trasferita
Hauea dianzi già Siluia
Ad altri ſtudi in Corte,
Onde Regal coſtume, alto ſapere
Ella toſto apprendeſſe:
Ond'io per riuerenza, e per riſpetto,
Tacendo mi moria. TIM. Ma fù poi noto
A lui queſto tuo ſtato? M. Vn giorno à punto
Mentr'ei ſen gia notando
Quaſi Fiſico eſperto,
Nel languido mio braccio,
De l'inferma mia vita i moti, e'l tempo:
Allhor ch'io più giacea
Per doloroſo, è ſtrano
Paroſiſmo d'amor languendo à morte:
Non sò ſe à caſo, ò ad arte,

Si

Si riuolse là doue io mi languia
Siluia la vita mia,
Chiamata forse da l'amare voci
De gli aspri miei sospiri,
Che sù'l mezo interrotti da gli abissi
Del dolente suo core,
Oue souente andauano à ferire,
Tornauano dolenti à replicare
Vn Eco de respiri.
Odi Timeta insolito accidente
Al primo lampeggiar de quei begli occhi:
Quand'egli pur deuea col moto fuore
Saltellare il mio core
Dal petto mio, fermossi
Con l'istesso mio guardo intento in lei
Ogn'altro moto di mia vita affatto:
Come se'l moto, o'l cor che'l moto muoue,
Riconoscendo lei, che ama, & adora,
Attonito restasse,
E di puro timore
Si perdesse in quell'hora,
Come chi suol mirar cosa diuina:
Ma tosto che da me gli occhi ritolse,
Cosi ben tosto ancora
Lo stupor si disciolse,
E tornò il moto à l'esser suo di prima:
Onde in questi caratteri spezzati
De la mia vita, in queste note casse
Del core, in questi accenti

La-

Interrotti de l'alma
Il mio Fisico accorto andò leggendo
De l'amor mio l'historia;
Onde poi mi fè sano
Col darmi la cagion de la mia vita.
TIM. O ben felice te: ma che diceste
Voi fortunati amanti?
MAR. Io dirò il ver Timeta;
Restammo ambe due muti,
Perche in quel punto Amore
Disciogliendo il contento
Catenò le parole, e solamente
Due sospiri inuiammo, che interrotti
Portaro l'ambasciate
A l'alme innamorate.
TIM. Ma che interruppe vn si felice stato?
MAR. Importuno Riuale,
Che à lei l'honore, à me cercò di torre
Con l'honor suo la vita:
Ond'ella, ò lacrimoso
Gesto d'amor, gittossi l'infelice
Da vna fenestra in mare, e così volle
Spegner pria de la vita,
Che de la fede il lume:
Così perdei l'anima mia Timeta,
Che insin la cercai viua,
Che insin la piansi morta,
Che in queste arene rimirai Durilla
Che tosto per la vista infuse al seno

Si potente veleno,
Che mi hà fatto obliare anco me stesso:
E fù quel giorno, ch'io
Stimai l'vltimo dì de la mia vita,
Che dopò gran tempesta
Fui da l'onde gittato in queste arene:
Quel giorno à punto, ch'ella fù ferita
Da l'horrendo Tritone,
Che n'hauea fatto preda;
E ch'io gli la ritolsi, e rimenai
Già salua à le sue case.
Così vidi, Timeta,
Fra le ruine d'vn'antico Amore,
D'vn'altro nuouo amor sorgere il germe,
Che arido io deuea poi
Inacquar con le lacrime, e col pianto,
Et à la fin col sangue.

TIM. Palesastele mai, che tu l'amassi?

MAR. E questa è sol cagion de la mia morte:
Perche quei pochi giorni, ch'io mi vissi
Tacito amante, sempre
Mi fù cortese, e grata
De la sua vista amata:
Ma poi ch'io le scopersi l'amor mio
Fuggì, volò, disparue:
Nè mai più da quel giorno vdir mi volse.

TIM. Miseri auuenimenti mi narrasti
Di Fortuna, e d'Amore:
Ma non ti disperare,

, Che chi ne sà ferire
, Sà risanare ancora, e'l sangue à punto
, D'amorosa ferita
, A ferita d'amor suol dare aita.
Attendi ch'è già tempo
Ch'io vada à ritrouare
Callidia, che m'attende
A l'Antro de le Fate.
MAR. Vanne Timeta, e'l mio soccorso affretta:
Che l'anima è sù'l volo.
, E breue tempo vuol per vscir fuore
, Quell'anima, che more.

SCENA SECONDA.

FLORINDO. VOLPINO.

O DEL mio bello, e leggiadretto Sole
Serenissimi alberghi,
Porto de l'amorose mie fatiche,
O de l'vnica mia
Fenice di beltà, nido felice;
O del bel idol mio
Gradito tempio, oue hò sospeso il core
Spoglio de la mia fè, voto d'Amore:
Ecco, lodato il cielo,
Ch'io vi ricalco pure,
O belle sabbie d'oro,

Col piede sì, ma col desio vi adoro,
E porgo à voi gli audaci
Voti de l'alma mia deuoti baci.
O come spira odore
Questo suol, queste arene,
Come ridon d'amore
Queste aurette serene. O come siete
Folti vaghi fioretti, orme di lei,
Che frena i pensier miei, ben vi conosco
Scritturette fiorite,
Lettere colorite, ond'io pur leggo
Nel bel vostro colore
Le memorie d'Amore.
VOL. Tè tè Melampo, tè. FLO. Siete pur d'essi
Io vi conosco, à punto
Tali erauate allhora,
Che di me fece preda
Con la man tenerella
La tiranna de l'alme,
Quella, che m'innamora.
Qui mi dormia, qui incatenato fui
Dolcemente da vui:
Di quà fui tratto al tempio, e qui tornai
E mille volte, e mille à spender seco
Parte de' cari di ne' fortunati
Otii d'Amor. VOL. Tè, tè, Melampo tè.
FLO. Non imparaste allhora;
Dite per vostra fè, da i nostri dolci,
Ma fanciulleschi baci,

A ba-

A baciar l'aure audaci:
Ella non v'insegnò, dite, del prato
Scolaretti fioriti,
L'amorosa maestra,
Con le tenere braccia ad intrecciarui
L'vn l'altro, & à posar sour'à l'vn seno
L'altro seno odorato?
Hor s'apprendeste tanto, à che non date
A chi vi fù compagno
Ne l'amorosa scola
Qualche segno amoroso; ond'io comprenda,
Se ami Durilla il suo Florindo ancora.
Ma voi forse no'l fate,
Che me sotto quest'ombre
Di queste bende attorcigliate, e in questo
Habito feminil non conoscete,
Dunque non rauisate
Colui, che sù'l partire,
Misero, e fuggitiuo,
Tremante, e semiuiuo,
Vi scaldò co' sospiri,
Inacquouui col pianto,
Vi rasciugò co' baci?
Misero allhor partendo
Mi faceste pur fè di essere amato:
Ma non sò se tornando io vi ritrouo
Quai partendo lasciai.
Deh, che mi suona vn ahi
Eco, credo, di voi dentro al mio petto,
Che

Che accerta il mio ſoſpetto.
Dunque si corta vita hà la mia ſpeme?
Dunque si poco dura
In cor di Donna Amore?
Ore mi dice il core. Ma che vaneggio?
A che non parto homai da queſto luogo,
Nel ſen di cui ſeder veggio mia morte?
Andrò, ma non lontano,
E appiattato, & aſcoſo
Oſſeruarò chi viene,
Sentirò chi fauella,
Noterò che ſi dice, e ſe fortuna
Non mi è ſempre contraria, hoggi hò ſperāza
O goder di Durilla,
O morir per Durilla.
OL Qui non ſi vede in fine,
In queſto nò, nè meno in queſto calle.
Perduta io ne hò la traccia, e non sò doue
Volgermi più per ricercarlo. Hò il monte
Scorſo già tutto, e'l lido,
E lui non vedo, ò ſento:
Nè meno io ſento, ò vedo
Quinci, ò quindi venir pur ombra d'huomo,
A cui chieder poteſſi
Di lui nouella almeno.
Tè, tè Melampo, tè. Ma non ved'io
Ninfa colà, che alcuno auiſo forſe
Saprà darmi di lui? O bella Ninfa
Ferma di gratia il piè, dimmi, vedeſti
Paſſar

Passar quinci il mio Cane,
Che vince di candor le neui intatte,
E rassomiglia di prestezza il lampo,
Da cui prese il suo nome,
Che condotto hà d'Arcadia in queste arene
Cara progenie d'vn suo antico Veltro
Il bellissimo Siluio?

FLO. Io non lo vidi, e meno
Lungo per questi calli hò di lui scorta
Menomissima traccia:
Ma se non ti è discaro
Gentil fanciullo ristorare alquanto
Fra l'ombre, e l'aure il sostenuto affanno,
Qui ferma il passo, oue la molle herbetta
T'offre morbido il seno, e qui cortese
Tu mi sarai di cosa, ch'io desio,
Et ci potrebbe capitare intanto
Il Veltro, che ricerchi.

VOL. Ninfa ancor da mia madre
Non hò tanta licenza, ch'io mi possa
Dispor di me, nè di mia cosa. FLO. Certo
Tu prendi à gabbo il mio parlare, ch'io
Non hò di te vaghezza.
Nè meno di tua cosa: anzi potrei
Essere à te cortese di quel tanto,
Che non hauresti à schiuo, e per leuare
Te d'error, me di briga
Vorrei da te sapere
Chi sia cotesto Siluio,

Ch'insin

Ch'insin d'Arcadia quà condusse il Cane,
Che vai cercando. VOL' Siluio
Per risponderti breue;
Poiche breue ancor io
Posso qui far dimora, è vn Pastorello
Sposo de la bellissima Durilla,
Venuto da l'Arcadia con suo padre
Non hà guari. FLO. Che dici?
VOL. Dico ch'è vn Pastorello,
A cui si deue hoggi sposar Durilla
Figlia del Sacerdote. FLO. E si contenta
Di prenderlo Durilla?
VOL. Gnaffe se si contenta. FLO. E l'ama Siluio?
VOL. Non sò dirti s'ei l'ama:
Sò ben che molte amano lui. FLO. Deh lasso.
VOL. Tu vi sospiri? è forse
Qualche tuo amante Siluio?
Ascolta bella Ninfa, e fà à mio modo;
Lascia andare in mal'hora questo Amore;
Che per quel, che ne dice
La mia madre Callidia, ch'è vna Donna,
Che per dritto il conosce, e per rouerscio:
E vn fraschetta, vn bastardo, vn cieco ignudo.
Hor vedi tu quel, che può hauer di buono.
Io gli hò addosso tant'ira,
Che se incontrar mi posso vn dì con lui
Gli vuò l'ale spennare, e gli vuò torre
Tutti gli strali, e vuò spezzargli l'arco,
E vuò legargli i piè con la sua corda,

E in guiſa di Ciuetta andarui à caccia:
E poi che à noia ei mi ſarà venuto,
Con gli ſteſſi ſuoi ſtrali
Vuò forargli ambe gli occhi,
Accioche da doueto ei reſti cieco;
Onde non poſſa più ferir neſſuno.
Hor sù ti reſta in pace,
Ch'io di Melampo mio torno à l'inchieſta,
Che per la via del monte,
Mentre legato meco
Con queſto laccio il conduceua à Lillo,
A Lillo il cacciatore,
Che deue per le nozze
Predar fere ſeluaggie,
Sentendo alcune ſtrida,
Che faceuan dal lido i peſcatori,
Si ſciolſe, e dileguoſſi; onde ben toſto
Io ne perdei la traccia. A dio, che indarno
Troppo hò qui dimorato.

SCENA TERZA.

FLORINDO.

ED hò pur troppo inteſo
Qui dimorando, coſi foſs'iò nato
Senza l'orecchie, ò non nato, ò non viuo:
Ahi miſero Florindo

D'a-

D'amoroſo naufragio
Diſperata reliquia,
La tua dubbia credenza egli è pur vera.
E non ſon'io, deh laſſo,
Troppo nel creder folle
A le teme d'Amore.
E ſon viuo, e non hebbe, ahi laſſo, il ferro
Di quella pungentiſſima nouella
Forza di fare vn'ampia ſtrada à l'alma?
Ma il farà sì queſta mia man, di lei
Fideuole miniſtra.
Florindo mori pur, mora Florindo,
Viuo al dolore, à tutto l'altro eſtinto.
Non ti ſolleui nò lieue ſperanza,
Non ti ritardi nò fiacco timore;
, Che vile è quell'ardore,
, Che languido è quel foco,
, Che quella fiamma è lieue,
, Che può ſpegner di morte
, Vn breue ſoffio imaginato, e breue.
Moriam dunque mia pena,
Che altro di me non viue:
Moriam fede tradita,
Che altro, ahi laſſo, non reſta
De la mia Donna infida.
Ma inuendicato io mi vorrò morire?
Non fia nò, cangiam pure
Le veſti feminili
In altr'habito homai, e con le veſti

Spogliamo ancor di feminella il core -
Quest ardente mia voglia
Di fornire i miei giorni. e i miei tormenti,
Si sopisca per hora, e si racchiuda
Sotto il caldo desio de la vendetta:
Questa man non s'inebbri', e questo ferro
Non si funesti mai nel sangue mio
Fin che l'altrui non beua.
Non sia la vita mia, ben che infelice,
Ministra di mia morte,
Sin che non sia de l'aspro morir mio
Certa vendicatrice.
Ben ti farò prouar chiunque sei,
Che de le mie speranze
M'inuoli in herba il desiato frutto
Ne le amarezze mie l'acerbo, e'l duro
Del tuo fine immaturo.
E poi con questo ferro,
Dono de la sua mano, io vuò ferirmi,
E col medesmo affetto
Aprire il varco al petto,
Onde ne fugga l'alma, onde si resti,
Non men che del gradito
De l'amante tradito,
Anzi à suoi crudi lumi il corpo estinto:
Così che poi de l'vno, e l'altro amante
A la tragedia misera, e infelice
Sia fatta spettatrice.

SCENA

atto secondo
scena terza

SCENA QVARTA.

CALLIDIA.

, O COME arride à i miei pensieri Amore,
, Amor, Fortuna de gli amanti audaci,
, Ch'io credeua nemico à miei dissegni:
, Ed egli è, che mi appiana ogn'erto calle,
, Che dritto porta à la bramata impresa:
, E l'ageuola sì, che à mio fauore
, Ministri fà l'occasione, e'l Fato.
, Fanciullo è Amore, e come tal ben tosto
, Si arma di sdegno, e si ripone in pace:
, Ma forza è careggiarlo, e fargli vezzi,
, Che di vezzi si pasce, e si trastulla;
, E se sai domandar, gratia non niega:
, Ma importuno, & audace esser bisogna:
, Che chi tardo gli chiede assai ben presto
, La chiesta gratia à dinegar gl'insegna.
, Quindi è che raro vn pauroso amante
, Fia che sortisca il desiato fine.
Timeta vuol che con Durilla io parli
De l'amor di Marmillo, e quel, che fatto
Haurei per me medesma, hoggi ne sono
Pregata, e ripregata: Ma si bella,
E pronta occasione di spiare
L'animo di costei non mai m'hauria
Giouar potuto, se nascoso ancora

Tener saputo io non hauessi in seno
Quel feruente desio, che mi fà seco
, Concorrere in amore. Hauria qualche altra
, il suo desio scoperto, e in sù le labra
, Più tosto che nel petto hauuto il core,
, Doue'l poser gli Dei, perche si stesse
, Con ogni suo pensier chiuso, e nascosto;
, E male haurebbe fatto: che disegno
, Non ben celato, ò và d'effetto voto,
, O di fin non perfetto, ò mal sicuro.
Ma vè se'l cielo i miei pensieri aiuta:
Ecco à punto Durilla: io vuò ritrarmi
Di quà non lunge alquanto, e quiui vdire
, Quel, che tra se ragiona, che tal'hora
, Voce à l'aria ritolta, è varco, ò scala
, Di penetrar nel chiuso core altrui.
Sò ben'io, che secondo il suo costume
Vorrà finger la semplice costei:
Ma non hò sì mal sana hoggi la mente,
Ch'io la discreda amante: che mal puote
, Celar giouane incauta à vecchia accorta,
, Ne le traccie d'amor gran tempo auezza,
, Le pedate d'amore. Hor qui mi appiatto,
E'l couil del suo cor tacita ispio.

SCENA

SCENA QVINTA.

DVRILLA. CALLIDIA.

CARE, e dilette arene,
Che l'argento del mare
Co' piè dorati ite rotando intorno,
Ecco che à voi ritorno, à voi che ſiete
A me più chiare, e liete;
Che à gli amoroſi ſpirti
L'ombra de' ſacri Mirti
Colà ne' fortunati eliſi' campi:
Con voi lieta viurei, ſe'l ciel mi deſſe
Di cangiar con voi ſorte
Sour'à pouero ſuol, pouera vita,
Ma libera, e ſpedita.
, Che ſe ben dritto miro,
, Queſti, che veri beni appella il mondo,
, Altro non ſon che mali, e che ruine
, Ricchezze nò, ma ſpine,
, Che quel ſi punge più, che più ne ſtringe.
Pouera, ma beata Peſcatrice,
A cui due fragil peli, ed vna canna,
Fan picciolo retaggio,
Picciol sì, ma felice, e di quel raggio
Ricca, che di natura
In lei piouono i cieli,
Sotto poueri veli

Chiude le membra ſnelle,
Pouere sì, ma belle.
Quel, ch'altra guſta in Bacco ella deliba
Ne l'onda pura, e ciba
Di non compre viuande il ſuo deſio,
La doue à lei fan ſeggio, ombra, e tappeto
L'herbe, le reti, e l'alghe:
E albergo vna ſpelonca
Di verde hedera cinta;
Coſi vinta, e non vinta
Da le ſuperbe vſanze, ella ſi gode
Sour'à pouero ſuol pouera vita,
Ma libera, e ſpedita.
Non vi è coſa, che in lei
Picciol timore induca,
Non Ciel, che irato auampi
Eſſercito di pioggie, e di tempeſte,
Contra i fecondi campi:
Non mar, che dal ſuo fondo
Muoua crudele aſſalto
Con le ſchiere de l'onde,
Che la ſua pouertà nulla confonde.
Null'hà, di nulla teme,
O'l cor punto à lei preme,
O ſiaſi cura d'oro, ò di grandezza:
E ſe pur cura alcuna il cor le aggraua
E di gittar talhor l'eſca naſcoſa
A muto habitatore
Del mare, eſca amoroſa

Tal'hor

Tal'hor per gli occhi al core
D'amato pescatore,
Non quale elesse à lei,
O il non inteso Fato,
O il volere ostinato
Di crudel genitore:
Ma qual l'elesse Amore:
E così possedere
Sour'à pouero suol, pouera vita:
Ma libera, e spedita:
Vita dolce, e soaue,
Com'hai tu de la vera libertate
La più secura chiaue;
Così potesse hor io
Teco, lassa, cangiar lo stato mio,
CAL. E ben ch'io finga non l'hauer veduta.
DVR. Ma non ved'io Callidia,
Che di me non s'auede?
Io la vuò salutare.
Secondi ogni pensiero Amor maestro
A Callidia d'Amore
Non sò s'io deggia dire
Discepola, ò maestra.
CAL. E chi mi dona vn si dolce saluto?
O sei tu dunque, ò mia cara Durilla,
Fù già tempo, che tali
Mi eran grati saluti:
Ma poi che'l sen di foco
Mi diuentò di neue

In vece di ſaluti
Me ſi fanno mal'anni.
DVR. Che non darebbe bada
La mia Callidia ancora
Forſe à vezzoſo amante?
CAL. La lingua corre oue conſente il core.
Non derider d'Amor, Durilla mia,
Chi s'inuecchia in amore.
, Ch'egli non fà più nido, oue non troua
, Tanto almen di calore,
, Che ſe non lo riſcalda
, Non l'ingeli, & agghiacci:
, Che Amor non porta ſempre
, La ſua facella acceſa:
, Ma ſuole al noſtro ardore,
, Se non per ſuo biſogno almen per gioco,
, Torre in preſto il ſuo foco, credi pure,
, A chi ne hà qualche proua:
, Che Amore è come l'ouo,
, Che ſe da vn caldo petto
, Riſcaldato ſi coua,
, Ei naſce; ma ſe poi
, Sotto vn ſen freddo è poſto à quel rigore
, Toſto languiſce, e more.
DVR. Non è dunque miracolo, Callidia,
, Se nel tuo ſeno, à guiſa d'augelletti,
, Nacquer ſempre à dozzena
I pargoletti Amori.
CAL. Eh Durilla, Durilla, ſe haueſs'io
Quel-

Quell'oro inanellato,
Che quanto egli è più auaro
Più và comprando l'alme;
Che quanto egli è più stretto
Più fà prigioni i cori;
Che quanto egli è più inculto
Più và allettando i guardi:
E così potess'io,
Come hò verde il desio,
Hauer me stessa eguale;
Ben vedresti come
Sà con Amor trattare
, Callidia tua: mà in questa età di ghiaccio,
, Sotto à questo di neue odiato crine,
, O non germoglia, ò non fà fiore Amore,
, O secco resta, e senza frutto il fiore.
DVR. Non ti sdegnar Callidia,
Ch'io scherzai così teco, confidata
Ne la tua cortesia. CAL. Così tu fidi
Carico così graue à chi si vede
Per lo danno del tempo indebilita?
DVR Non ben conobbi il peso,
Perche non ben conosco
La forza de l'etate:
Ma lasciam questo, dimmi, ou'eri volta
Si frettolosamente?
CAL. S'indouinassi io te'l direi. DVR. Ma doue?
Forse à Licinia tessitrice? A Dori?
A Nisida, à Resilla? A l'Antro forse?

Che sò io, dilmi tu, non mi tenere
Sospesa più. CAL Io verria lungo lunge
A te Durilla. DVR. A me con tanta fretta?
E perche poi? CAL Si, si fatti lontana:
Io ne venia per rallegrarmi teco,
C'hoggi sarai la sposa.
DVR Parli tu da douero, ò pur mi beffi?
CAL. Beffi tu certo me; che così sai,
Come sauia, che sei, fare, e tacere.
DVR. Ma chi te'l disse? C. Algone il vostro seruo,
Che staman sù l'Aurora
Condusse il Can di Siluio al mio Volpino,
Che lo menasse à Lillo il cacciatore,
Che deue per le nozze
Prender fere seluaggie.
Non ti arrossir sorella.
Tu vi sospiri, e piangi? O semplicetta.
Hor mi aued'io, che sei troppo fedele
A le fole d'Ormena, che filando
Raccontar suole al foco
A le giouani incaute. O pur ti hà detto
Quel che disse à CORISCA mia maestra,
AMARILLI D'ARCADIA, che fù madre
Del tuo bel Siluio. D. E che diss'ella? C. A pũto,
Che'l giorno de le nozze
A rinascer si torna: e quindi forse
Ti stringe il cor paura
D'hauere ancora à ritornar bambina?
DVR. Che non è vero? CAL. Sì ch'è troppo vero,

55

Che à rinascer si torna:
E à viuer, tal che tu sarai pentita
Di esser nata si tardi à cotal vita.
DVR. Tu prendi à gabbo il mio parlar, Callidia;
Ma se tu fossi me. CAL. Volesse il cielo,
Che non sarei si balba
Nel dir quel sì. D. Ma doue haueresti à punto
La vergogna in buon senno? C. Io l'hauerei,
Quasi dir non mi hai fatto,
Doue l'hanno tante altre,
Che non san dir di nò. Ma di che credi
Ch'ella sia fatta la vergogna? E vn velo
Ben leggiero, e sottile,
Che tosto vola via, à vn sospir solo
D'vn'huomo, al proferir del nome solo
De l'huom, suanisce, e non sai tu quel ch'egli
Ne disse il saggio Eurispa,
Eurispa il pescatore,
Che tanto hauea canuto
Il sauer, quanto il crine:
Che colà quando il mondo era bambino
Non dislattato ancora,
Le Ninfe semplicette
Altro non sapean far che gir cantando
Al rozo suon de le forate canne
Questa sol voce DANNE;
Ma poi ch'ei venne adulto,
Tosto anch'elle cangiaro in O sonoro
Quell' A di pria, ne le canzoni loro;

Si

Si che in voci perfette,
Perche l'OMO volean DONNE fur dette:
Onde se pur v'è alcuna,
Ch'io non lo sò, che dica da douero
Di non voler quest'Huomo,
O non è Donna ò s'è pur Donna è sciocca:
Ma se vuoi dire il vero,
Risuiti Siluio tu per non far torto
A l tuo fido Marmillo,
E n'hai molta ragione:
Sì perche tu la vita
Riconosci da lui, sì perche t'ama:
Oltra ch egli è ben degno
De l'amor tuo, come sei tu del suo:
Egli è leggiadro, e bello e sà poi quanto
Conuiene à pescatore,
Quanto à perfetto marinaro, e quello,
Che maggiormente importa,
E de le sacre Muse amico. In somma
E saggio, se non quanto
Tu sol, cruda, lo fai di senno priuo.
DVR. O tu lascia, Callidia,
Il parlar di costui, ò ch'io mi parto.
CAL. Fermati pur, ch'io taccio,
Nè più parlo di lui: ma di te parlo.
Hor credi tu, che vn giorno
Non habbiano à parlare à tuo gran biasmo
Per lui gli scogli, e'l mare,
L'arene, i mostri, e se altro

Non

Non fia che parli, parlerà il tuo ſangue,
Parlerà la tua vita,
L'honor tuo, l'amor ſuo, l'altrui pietate,
L'iſteſſa feritate: e pur ſei cruda.
Hauria ſcaldato il gelo
Tanto amor, tanto ardore: hauria placato
A queſt'hora l'inferno
Tanto duol, tanta pena:
E te, non già che'l gelo, e che l'inferno,
In rigidezza, e in crudeltate auanzi.
E che domanda? forſe,
Che l'ami tu? Non già, ma che l'aſcolti
Vna ſola fiata: è forſe tanta
Gran coſa il dare orecchie
A chi diede à te già l'anima, e'l core?
DVR. Io tengo, e terrò ſempre
Scritto ne la memoria
Quel don, ch'egli mi fece,
E in mercè gli darei quel, ch'egli chiede.
Ma non ſai tu, Callidia,
Sotto à che dura legge, e pena ria,
Penda la vita mia:
Sì sì, bene il farei, non hò, Callidia,
Come tu mi condanni, anima ingrata.
CAL. Sollo Durilla, e accortamente incontra
A coteſto periglio
Ne fia queſto conſiglio:
Quando verrà il drappello
Di quelle peſcatrici,

Che sono elette à coronarti ancora
Verrà qual'vna di esse trauestita,
Onde con l'opra mia secretamente
Potrà teco parlare; e fia mia cura
Di pensare al restante:
Tu lasciati trouar quinci d'intorno.
DVR. Così farò. A Dio.

SCENA SESTA.

CALLIDIA. POLIFEMO. VOLPINO.

ANCOR che in questa fronte,
Oue Amor fanciulletto
Raccolse messe di sospiri, e pianti
De' miserelli amanti,
Hoggi dal tempo ingordo vi sian fatti,
E cento, e mille solchi,
Con l'aratro de gli anni
In queste istesse rughe
Semina tanto senno Amor canuto,
Che conoscer ben sò le astutie infide
Di bene accorta Amante. Ama Durilla,
Ben ch'ella finga odiare,
Quel che di troppo amar non sà celare.
Nega con troppo affetto
Per auezzare il core anco à negare:
Ma

Ma quel, che labro niega
Van confessando gli occhi, oue si vede
Chiaro ben troppo trasparir l'ardore
De l'amoroso core,
E ne l'aura di voce disdegnosa
De gli amorosi fumi,
Qualche nembo esalar si vede ancora
Da l'arso petto fuora:
Ma finga quanto sà, che meco è in vano:
Che sò fin da gli abissi
Più nascosti del seno
Dissotterrare vn core,
E far parlar pria che sia nato Amore.
P. Lodato il ciel, ch'io t'hebbi. C. Ahime sõ presa.
POL. Ed io libero sono. CAL. Ahime le braccia.
POL. Saria ben d'huopo, che dicessi il collo,
Perfidissima ladra.
CAL. Questo à me Polifemo? P. Questo à p[illegible]nto.
Non sei, dimmi, tu quella
Callidia ingannatrice
Maestra di menzogne,
Artefice d'inganni,
Fabra di tradimenti?
Quella, che ben souente
Vende à l'incanto i suoi traditi amori?
Quella, che tante volte
Mi hà ingannato, e tradito?
CAL. Quando questo fù mai,
Polifemo mio caro? POL. O guata come
Hà

Hà lieue la memoria.
Quando mi sospingesti
Ad inuolar le reti à Melanuro,
A Corillo i tridenti,
Le vele à Salpio, ed à Melanto i remi,
Che di dotte figure erano sculti
Per man d'Alcimedonte:
Fingendoti pentita,
Per lo già fatto furto, mi dicesti
Ch'erano troppo greui,
E con vn secco A dio
Mi lasciasti schernito:
Ma se il ciel non mi toglie hoggi la vita
Quest'è quel giorno à punto,
Che tu mi sconterai ciascuna beffa:
Lascia pur ch'io ti leghi.
CAL. O se osassi cotanto. POL. Hor vedi à puto.
CAL. Fà piano, ahime.
VOL. Nè per la falda ripida del monte,
Nè per la riua florida del mare,
Nè per questi vicini aprichi poggi,
Melampo ti ritrouo:
Ecco che quà ritorno, e molle, e stanco,
Oue ciascun mi dice che ti vide
Mouer rapido il corso.
POL. Fà quanto vuoi, che vi starai crudele
Per questa volta. VOL. E pur non vedo alcuno
vestigio di tuo piede
Sour'à la molle herbetta.

stà, ch'io l'odo, eccolo à me. Ma nò.
Hor poi ch'io ti hò legata
diam pur via. CAL. Ma doue?
Doue con mio piacere, e con tuo scorno
rò di te quel, che à me piace. VOL. O Gioue,
on è mia madre questa?
. Non vuò venir. POL. Sò ben che ci verrai
tuo marcio dispetto.
. Io vorrei darle aita, e non sò come:
eglio è ch'io vada dietro, e quando io veda
empo opportuno, qualche astutia prenda
prò di lei. CAL. Hor sù fermati, ch'io
i prometto di far ciò che tu vuoi.
L. Non nò, che cento, e mille
Volte mi promettesti,
E sempre m'ingannasti.
Vienne pur via. CAL. Io giurerò per l'arco,
E per gli aurati strali
Più potenti d'Amore;
OL. Giurasti, e spergiurasti, io nulla credo.
AL. Chiedi che vuoi da me. P. Non più parole,
Vien via dich'io. CAL. E puoi tu Polifemo
Stratiarmi quelle mani,
Che tu chiamar soleui
Dolci cune de l'alma?
Deh le disciogli homai,
OL. Ma s'io te le disciolgo
Che premio mi darai? C. che chiedi. P. vn bacio,
VOL. O se glie le discioglie.

Che

Che bel colpo vuò farli. Io voglio intanto
Adattar questo laccio
Simile à quel, ch'io faccio à beccafichi.
CAL Io te'l vuò dar: ma sciolmi prima. P. Queste
Son le braccia, Callidia, e non la bocca.
Me'l darai ben così. CAL. Nò Polifemo.
Tu vorresti beffarmi. POL. Hor sù vuò sciorti:
Ma me'l darai tu poi? CAL. Sì dico: hor credi.
POL. Tanto hanno stretto i nodi le tue scosse,
Che non posso disciorli. CAL. O sei Melenzo,
Piega i ginocchi, & opra ogni tua forza,
Mett'ci l'vnghie e i denti,
Se tu n'hai pure alcuno.
VOL O ventura, ò ventura:
Ma và sodo Volpino,
Che se venisse l'ira à questa bestia
In vn boccone non me s'inghiottisse.
Hor ch'egli è preso, è meglio ch'io rauuolga
Quest'auanzo del laccio
A questo tronco intorno, e poi mi appiatte:
Che'l resto da se stessa
Saperà far mia madre. POL. Al fin ti sciolsi
Horamai dammi il pattuito premio.
CAL. Che premio? POL. Ancor che premio.
Non promettesti vn bacio? CAL. A dirti il vero
Si lieue hò la memoria,
Ch'io non men rammentaua:
Ma quãdo lo vuoi tu? P. Hor hora. C. Hor hora
E troppo presto. Hor dimmi,

Non

Non ti vergogna: esti Polifemo,
D'appressar quella putrida carogna
A queste labra mie senza lauarti?
Hor corri al fonte.
POL. Ah perfida, e crudele, aspetta, aspetta.
CAL. Hor ben, fiaccati il collo.
POL. Ahime la fronte, ahime le mani, e'l volto:
Lascia pur ch'io mi lieui,
Che ti vuò far: ma come
Seguir la vuò, s'io son legato, e preso?
Correte ò pescatrici, ò pescatori,
Ai magici stupori,
Che colei, ch'è legata
Altri slegato lega, e come? E quando?
E doue hebbe costei laccio cotale?
Ecco, mirate Amanti,
Folli Amanti mirate, Ecco quel laccio,
Che inuisibile à voi, destin chiamate:
Vi arrossite insensati, vn vil capestro,
Vna magica fune vn laccio infame,
Arte di vn'impurissima, e maluagia
Incantatrice, che i sepolchri spoglia,
Con cui, nouella Circe, v'incatena,
E da voi vi allontana, e vi trasforma.
Quinci veder potete
Come à gran torto voi incolpate Amore,
Infamate il destino:
Che ne l'humane voglie
Quel laccio, che ne stringe anco ne scioglie;

Ma

, Ma se laccio incantato
, Di falsa Magha, l'alma v'irretisce,
, In van sia l'opra, in vano,
, Di tua libera voglia,
, Che l'alma si discioglia. Ma che tardo
Di gir fiutando, ou'io troui costei,
E prender poi quella vendetta à tempo,
Che l'ingiuria richiede. O se ti giungo
Vuò far di te quel che di me facesti:
Nè più ti valeranno
Pianto, ò pietate, ò domandar mercede,
O finte parolette, ò astute frodi,
Femina misleal, nume d'inferno.

CHORO.

AHI, ben per proprio mal troppo d'Amore,
Fù ingegnoso colui,
Che con fedele, & innocente errore
Se stesso offese per dar vita altrui:
Ma ben per nostro pianto
Fù assai più di colei poca la fede,
Che per Aspe restar sorda à l'incanto,
Fè se medesma, e noi di morte herede.
, Quindi è che non si vede,
, Nè d'ira il ciel placarsi,
, Nè di sue voglie infide altri ammendarsi:
, Ma trà lor, quai nemici,

, Vibrano

, Vibrano ogn'hor saette,
, E saette infelici,
, La terra, e'l ciel di offese, e di vendette.
, Così nostro fallir là sù si sdegna,
, Così nostra Natura
, Sì di fallire hà cura;
, Che di peccabil voglie ogn'hora è pregna:
, Ma noi nati al morir, viui mortali,
, Cui vuol celeste Amante
, Dar, per fuggire al ben, rapide l'ali,
, Hor miriam di bellezza,
, Di bellezza non frale il viuo raggio;
, Onde l'anima auezza
, Facci per questo al sommo ben passaggio;
, A cui di pura fè con lacci vnita
, Viua perpetua vita.
, Ben soaue è quel guardo,
, Ch'altri vibra al christallo
, D'vna candida mano,
, Al viuace Corallo
, D'vn labro, ò d'vna guancia; ò al bel tesoro
, Di sciolta chioma d'oro:
, Ma ben dirà ch'è vano,
, Ch'è cieco, è muto, è tardo
, Dal l'Aurora à la sera,
, Chi'l sà fra gli altri Amanti,
, Quel, che come à sua sfera
, Non drizza d'vn bell'occhio al viuo cielo
, Rapidi i voli erranti:

, Ma

, Ma si ferma nel velo
, D'vna cieca beltate,
, Che mirata non mira:
, Ma'l guardo di due luci innamorate,
, Doue l'alma respira:
, Che fiati son de l'alma i guardi amanti
, Mirati, e rimiranti,
, Son veri guardi, onde in eguai vicende
, Quanto si fura altrui, tanto si rende.
Che di feruido guardo altro non sono
Due rimirate fiamme,
Che vn'incontro de l'alme:
Onde de l'occhio il guardo alma è in amore,
L'alma guardo del core.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MARMILLO.

O MAGGIO occhio d'Amor, riso de l'Anno,
Primauera de' Mesi,
De le stagioni Aurora,
Padre de i vaghi fior, sposo di Flora:
Tu torni hoggi, tu torni
Ricco d'vna memoria,
Che impouerisce il core
De i contenti d'Amore;
E tante volte furi,
Quante volte ritorni
De le mie gioie i sospirati giorni.
Ma se le mie speranze hoggi in vn punto
Non imbiancano il verde,
Qui, qui doue le arene
Più volte vdiro il flebile, & amaro
Suon di sospiri miei, de le mie pene,
Io vedrò pur colei,
Che n'è cagion crudele, Aspe d'Amore
Tor la fuga al bel piè, lo sdegno al core.
Qui l'Alma illanguidita
Dal digiuno amoroso, hoggi fia pure

Che à le poppe soaui
Di quelle luci altrici
Beua per le pupille innamorate
Bocche del cor, fameliche, importune
Gli alimenti vitali,
Onde mantiensi in vita;
Ouer toschi mortali; onde à me toglia,
Basilisco d'Amor, l'alma, e la doglia.
Ma voi spoglie mentite, come foste
Ministre à i primi ardori
De i miei perduti Amori;
E come hor siete à le speranze mie,
Se non giunte à l'Occaso, almen cadenti,
Se non morte, languenti:
Così sarete in disperata sorte
Ministre di mia morte.
Quà mi disse Timeta,
Ch'io deuessi venir così vestito,
Doue saria venuta ancor Durilla,
Per esser coronata
Del mar Reina, e Donna:
Ma qui, lasso, non vedo
Altra Donna, ò Reina,
Che la Fortuna mia spietata, e ria,
Che sour'à me s'indonna. Ma se Amore,
Che souente di me si prende scherzo,
Hauesse indotto à traudir Timeta?
Ouer se fosse giunta, e poi partita?
Che bene spesso affretta inuido Amore

, Le ſue tarde venture, ond'egli à tempo
, O non vi giunga, ò non ne goda il core.
Ma ſe col ſuo tardar foſſe pentita?
, Ch'in tardando tal volta
, La femina incoſtante
, Le ſue promeſſe in diſpromettêr volta.
Ah, ſe ciò fia io vuò fornire hor hora
Le ſperanze, e la vita.

SCENA SECONDA.

CALLIDIA. MARMILLO. DVRILLA. CHORO DI NINFE. CHORO DI PESCATRICI.

ECCOVI la Reina. MAR. Eccola à punto.
Ahi, che al tremar del cor vacilla il guardo,
E à le piaghe de gli occhi il cor ſi duole:
Poiche s'io miro accieco,
E ſe non miro moro. CAL. Horsù che fate?
Penſaſte forſe di badar tutt'hoggi
Neghittoſe con l'ombre? E tu Reſilla,
Che sì bramaui il ballo, à che non vieni?
Che non venite tutte
A far corona à la Reina homai?
E tu ſiedi Durilla. DVR. Ecco mi ſiedo.
MAR. Ahi voce. Ahi voce à punto,
Che m'hai ſanato, e punto. DVR. Ma ſe deuo,
Callidia, dire il vero,

F 2. Troppo

Hà lieue la memoria.
Quando mi sospingesti
Ad inuolar le reti à Melanuro,
A Corillo i tridenti,
Le vele à Salpio, ed à Melanto i remi,
Che di dotte figure erano sculti
Per man d'Alcimedonte:
Fingendoti pentita,
Per lo già fatto furto, mi dicesti
Ch'erano troppo greui,
E con vn secco A dio
Mi lasciasti schernito:
Ma se il ciel non mi toglie hoggi la vita
Quest'è quel giorno à punto,
Che tu mi sconterai ciascuna beffa:
Lascia pur ch'io ti leghi.
CAL. O se osassi cotanto. POL. Hor vedi à pũto.
CAL. Fà piano, ahime.
VOL. Nè per la falda ripida del monte,
Nè per la riua florida del mare,
Nè per questi vicini aprichi poggi,
Melampo ti ritrouo:
Ecco che quà ritorno, e molle, e stanco,
Oue ciascun mi dice che ti vide
Mouer rapido il corso.
POL. Fà quanto vuoi, che vi starai crudele
Per questa volta. VOL. E pur non vedo alcuno
vestigio di tuo piede
Sour'à la molle herbetta.

Ma

Ma stà, ch'io l'odo, eccolo à me. Ma nò.
OL. Hor poi ch'io ti hò legata
Andiam pur via. CAL. Ma doue?
OL. Doue con mio piacere, e con tuo scorno
Farò di te quel, che à me piace. VOL. O Gioue,
Non è mia madre questa?
L. Non vuò venir. POL. Sò ben che ci verrai
A tuo marcio dispetto.
L. Io vorrei darle aita, e non sò come:
Meglio è ch'io vada dietro, e quando io veda
Tempo opportuno, qualche astutia prenda
prò di lei. CAL. Hor sù fermati, ch'io
i prometto di far ciò che tu vuoi.
· Non nò, che cento, e mille
olte mi promettesti,
sempre m'ingannasti.
enne pur via. CAL. Io giurerò per l'arco,
per gli aurati strali
i potenti d'Amore;
Giurasti, e spergiurasti, io nulla credo.
Chiedi che vuoi da me. P. Non più parole,
n via dich'io. CAL. E puoi tu Polifemo
tiarmi quelle mani,
e tu chiamar soleui
ci cune de l'alma?
le disciogli homai.
Ma s'io te le disciolgo
premio mi darai? C. che chiedi. P. vn bacio,
O se glie le discioglie.

Che

Che bel colpo vuò farli. Io voglio intanto
Adattar questo laccio
Simile à quel, ch'io faccio à beccafichi.
CAL Io te'l vuò dar: ma sciolmi prima. P. Queste
Son le braccia, Callidia, e non la bocca.
Me'l darai ben così. CAL. Nò Polifemo,
Tu vorresti beffarmi. POL Hor sù vuò sciorti:
Ma me'l darai tu poi? CAL. Sì dico: hor credi.
POL. Tanto hanno stretto i nodi le tue scosse,
Che non posso disciorli. CAL. O sei Melenzo,
Piega i ginocchi, & opra ogni tua forza,
Mett'ci l'vnghie e i denti,
Se tu n'hai pure alcuno.
VOL O ventura, ò ventura:
Ma và sodo Volpino,
Che se venisse l'ira à questa bestia
In vn boccone non me s'inghiottisse.
Hor ch'egli è preso, è meglio ch'io rauuolga
Quest'auanzo del laccio
A questo tronco intorno, e poi mi appiatte:
Che'l resto da se stessa
Saperà far mia madre. POL. Al fin ti sciolsi
Horamai dammi il pattuito premio.
CAL. Che premio? POL. Ancor che premio,
Non promettesti vn bacio? CAL. A dirti il vero
Si lieue hò la memoria,
Ch'io non men rammentaua:
Ma quādo lo vuoi tu? P. Hor hora. C. Hor hora
E troppo presto. Hor dimmi,

Non

Non ti vergogna, esti Polifemo,
D'appressar quella putrida carogna
A queste labra mie senza lauarti?
Hor corri al fonte.
POL. Ah perfida, e crudele, aspetta, aspetta.
CAL. Hor ben, fiaccati il collo.
POL. Ahime la fronte, ahime le mani, e'l volto:
Lascia pur ch'io mi lieui,
Che ti vuò far: ma come
Seguir la vuò, s'io son legato, e preso?
Correte ò pescatrici, ò pescatori,
Ai magici stupori,
Che colei, ch'è legata
Altri slegato lega, e come? E quando?
E doue hebbe costei laccio cotale?
Ecco, mirate Amanti,
Folli Amanti mirate, Ecco quel laccio,
Che inuisibile à voi, destin chiamate:
Vi arrossite insensati, vn vil capestro,
Vna magica fune, vn laccio infame,
Arte di vn'impurissima, e maluagia
Incantatrice, che i sepolchri spoglia,
Con cui, nouella Circe, v'incatena,
E da voi vi allontana, e vi trasforma.
Quinci veder potete
Come à gran torto voi incolpate Amore,
Infamate il destino:
,Che ne l'humane voglie
,Quel laccio, che ne stringe anco ne scioglie;
,Ma

, Ma se laccio incantato
, Di falsa Magha, l'alma v'irretisce,
, In van fia l'opra, in vano,
, Di tua libera voglia,
, Che l'alma si discioglia. Ma che tardo
Di gir fiutando, ou'io troui costei,
E prender poi quella vendetta à tempo,
Che l'ingiuria richiede. O se ti giungo
Vuò far di te quel che di me facesti:
Nè più ti valeranno
Pianto, ò pietate, ò domandar mercede,
O finte parolette, ò astute frodi,
Femina misleal, nume d'inferno.

CHORO.

AHI, ben per proprio mal troppo d'Amore,
Fù ingegnoso colui,
Che con fedele, & innocente errore
Se stesso offese per dar vita altrui:
Ma ben per nostro pianto
Fù assai più di colei poca la fede,
Che per Aspe restar sorda à l'incanto,
Fè se medesma, e noi di morte herede.
, Quindi è che non si vede,
, Nè d'ira il ciel placarsi,
, Nè di sue voglie infide altri ammendarsi:
, Ma tra lor, quai nemici,

, Vibrano

, Vibrano ogn'hor ſaette,
, E ſaette infelici,
, La terra, e'l ciel di offeſe, e di vendette,
, Coſi noſtro fallir là sù ſi ſdegna,
, Coſi noſtra Natura
, Sì di fallire hà cura;
, Che di peccabil voglie ogn'hora è pregna:
, Ma noi nati al morir, viui mortali,
, Cui vuol celeſte Amante
, Dar, per fuggire al ben, rapide l'ali,
, Hor miriam di bellezza,
, Di bellezza non frale il viuo raggio;
, Onde l'anima auezza
, Facci per queſto al ſommo ben paſſaggio;
, A cui di pura fè con lacci vnita
, Viua perpetua vita.
, Ben ſoaue è quel guardo,
, Ch'altri vibra al chriſtallo
, D'vna candida mano,
, Al viuace Corallo
, D'vn labro, ò d'vna guancia; ò al bel teſoro
, Di ſciolta chioma d'oro:
, Ma ben dirà ch'è vano,
, Ch'è cieco, è muto, è tardo
, Da l'Aurora à la ſera,
, Chi'l sà fra gli altri Amanti,
, Quel, che come à ſua sfera
, Non drizza d'vn bell'occhio al viuo cielo
, Rapidi i voli erranti:

, Ma

' Ma si ferma nel velo
' D'vna cieca beltate,
, Che mirata non mira:
, Ma'l guardo di due luci innamorate,
, Doue l'alma respira:
, Che fiati son de l'alma i guardi amanti
, Mirati, e rimiranti,
, Son veri guardi, onde in eguai vicende
, Quanto si fira altrui, tanto si rende.
Che di feruido guardo altro non sono
Due rimirate fiamme,
Che vn'incontro de l'alme:
Onde de l'occhio il guardo alma è in amore,
L'alma guardo del core.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MARMILLO.

O MAGGIO occhio d'Amor, riso de l'Anno,
Primauera de' Mesi,
De le stagioni Aurora,
Padre de i vaghi fior, sposo di Flora:
Tu torni hoggi, tu torni
Ricco d'vna memoria,
Che impouerisce il core
De i contenti d'Amore;
E tante volte furi,
Quante volte ritorni
De le mie gioie i sospirati giorni.
Ma se le mie speranze hoggi in vn punto
Non imbiancano il verde,
Qui, qui doue le arene
Più volte vdiro il flebile, & amaro
Suon di sospiri miei, de le mie pene,
Io vedrò pur colei,
Che n'è cagion crudele, Aspe d'Amore
Tor la fuga al bel piè, lo sdegno al core.
Qui l'Alma illanguidita
Dal digiuno amoroso, hoggi fia pure

Che à le poppe soaui
Di quelle luci altrici
Beua per le pupille innamorate
Bocche del cor fameliche, importune
Gli alimenti vitali,
Onde mantiensi in vita;
Ouer toschi mortali; onde à me toglia,
Basilisco d'Amor, l'alma, e la doglia.
Ma voi spoglie mentite, come foste
Ministre à i primi ardori
De i miei perduti Amori;
E come hor siete à le speranze mie,
Se non giunte à l'Occaso, almen cadenti,
Se non morte, languenti:
Così sarete in disperata sorte
Ministre di mia morte.
Quà mi disse Timeta,
Ch'io deuessi venir così vestito,
Doue saria venuta ancor Durilla,
Per esser coronata
Del mar Reina, e Donna:
Ma qui, lasso, non vedo
Altra Donna, ò Reina,
Che la Fortuna mia spietata, e ria,
Che sour'à me s'indonna. Ma se Amore,
Che souente di me si prende scherzo,
Hauesse indotto à traudir Timeta?
Ouer se fosse giunta, e poi partita?
" Che bene spesso affretta inuido Amore

, Le ſue tarde venture, ond'egli à tempo
, O non vi giunga, ò non ne goda il core.
Ma ſe col ſuo tardar foſſe pentita?
, Ch'in tardando tal volta
, La femina incoſtante
, Le ſue promeſſe in diſprometter volta.
Ah, ſe ciò ſia io vuò fornire hor hora
Le ſperanze, e la vita.

SCENA SECONDA.

CALLIDIA. MARMILLO. DVRILLA. CHORO DI NINFE. CHORO DI PESCATRICI.

ECCOVI la Reina. MAR. Eccola à punto.
Ahi, che al tremar del cor vacilla il guardo,
E à le piaghe de gli occhi il cor ſi duole:
Poiche s'io miro accieco,
E ſe non miro moro. CAL. Horsù che fate?
Penſaſte forſe di badar tutt'hoggi
Neghittoſe con l'ombre? E tu Reſilla,
Che sì bramaui il ballo, à che non vieni?
Che non venite tutte
A far corona à la Reina homai?
E tu ſiedi Durilla. DVR. Ecco mi ſiedo.
MAR. Ahi voce. Ahi voce à punto,
Che m'hai ſanato, e punto. DVR. Ma ſe deuo,
Callidia, dire il vero,

F 2. Troppo

Troppo debil sostegno elesse il cielo,
Se pur me il cielo elesse
A sostener di sì gran mole il peso.
CAL. Ardirai forse à contrastar col cielo,
Poi che te il cielo elesse, e se no'l credi
Eccoti il breue à punto,
Che vscì da l'Vrna d'oro,
Segnato del tuo nome. Hora t'acheta.
E voi Ninfe deuote,
Mentre seguiam l'incominciata impresa,
Inuocate col canto in dolci note
Il diuino fauore.
CHO. DI N. Vieni sacra ANFITRITE.
E voi tutti venite
Diui del salso regno,
Fauorite il pensier, l'opra, e l'ingegno.
CAL. E noi andiamo ad offerire i voti.
Eccoui l'Ara. Hor cominciamo, attente.
In questa CONCA il voto,
Generosa DVRILLA,
Ti offre il mio cor deuoto,
Che come in lei distilla
De' suoi tesori il suo fauor l'Aurora,
Che poi l'imperla il Sole:
Così col voler mio stillino ancora
In te NETVNIA PROLE
Grate piogge d'honore
Il Ciel, Fortuna, e con le Gratie Amore.
CHO. DI P. C. Hor questo humile affetto,
Ri-

Riuerita Signora,
A ccogli lieta entr'à l'amato petto,
Che mentre il piè s'inchina il cor ti adora.
CHO. DI N. Vieni sacra ANFITRITE &c.
Pr. Pesc. Scorgi il voto, ecco il dono,
Faticato TIMONE
E questo, ch'io ti dono,
Che com'ei freno, e sprone
Fù pur tal'hora al mio legnetto humile;
Così la tua virtute
Sia sprone à l'honor tuo, pompa, e monile,
Anzi piaga, e salute:
Ch'è vero Re chi pria
Più meritar, che conseguir desia.
CHO. DI P. Hor questo humile affetto &c.
CHO. DI N. Vieni sacra ANFITRITE &c.
Sec. P. Sotto questo NAVTILE
Vedrai Regia Fanciulla
Del voto mio lo stile,
Che com'ei ne la culla
Del mare ondoso è in vn naue, e Nocchiero,
Albero, vela, e vento:
Così sia il tuo magnanimo pensiero
A nostro essempio intento,
Che sarà poi di legge
Egual colui, che serue à quel, che regge.
CHO. DI P. Hor questo humile affetto &c.
CHO. DI N. Vieni sacra ANFITRITE &c.
Ter. P. Da questa OCCHIATA emergo

Gemma Seconda

Il voto mio, che quale
Ell'hà trapunto il tergo
Di cent'occhi, ancor tale
Dei tu di prouidenza ornar l'affetto,
E gli ascosi costumi
Spiar fin dentro al più nascosto petto
Con cento, e mille lumi,
Che fà di gloria degno
Più il custodir, che il possedere vn Regno.
CHO. DI P. Hor questo humile affetto &c.
CHO. DI N. Vieni sacra ANFITRITE &c.
Quar. P. In questo Pesce, nota,
Che REMORA si chiama,
La mia mente deuota,
Che come à punto è fama,
Ch'egli ferma nel mar la naue tegna
Di forte ANCORA in vece,
Così la tua virtù forte sostegna
Quanto à femina lece
Contra i venti d'errore
Questa gran naue di regale honore.
CHO. DI P. Hor questo humile affetto &c.
CAL. Hor così sono eguali
I nostri voti al gran voto del cielo:
Onde facciamo à quei begli occhi homai,
Com'è nostro costume,
Benda con questo velo.
CHO. DI N. Vieni sacra ANFITRITE &c.
CHO. DI P. Così serui innocente

D'in-

D'intereſſato amore
Il lume di tua mente,
Come reſta di fuore
Chiuſo il tuo vago lume
Da queſto intatto, e candido volume.
CAL. Porgiamle hor queſto ferro.
CHO. DI P. A la candida mano
Diam noi queſto Tridente;
Perche tenga lontan dal noſtro core
Ogni moſtro d'errore.
MAR E coſi Amor ſi ſiede
In Propria maeſtate
Con gli occhi ciechi, e con le mani armate.
CHO. DI N. Vieni ſacra ANFITRITE &c.
CAL Poi che altro à far non reſta
Coroniamola homai. (na,
C. DI P. Queſta d' Alghe, e d'Alloro humil coro
Che riuerente affetto
A te conſacra, e dona,
D'vn'immenſo voler picciolo affetto
Prendi regia Donzella,
E lietamente in quella
Aggradiſci col poco il voler molto
Nel gran deſire accolto.
CHO. DI N. Glorioſa fanciulla,
Ma fanciulla in età, Donna in valore,
Che dai gloria maggiore
Al grado, che non prendi
Ei per te luce, e tu per lui non ſplendi.

MAR. Ma non sò già vedere
Qual mi possa venir da questo gioco
Occasion di torre
Quel pertinace foco al mio desire,
Che quanto tarda più, tanto maggiore
Fà del desio l'ardore?
CAL. Hor sù mouianci al ballo. Vdite voi,
Che deuete danzar l'ordine, e'l modo
Pria tutte vnite insieme
Andiam ballando in giro,
Indi in fin d'ogni posa vna si parta,
Sin ch'io rimango sola
Con la sola Reina,
E quinci ite lontano
Quanto il suon di mia voce
Possa giungere à voi, fin ch'io vi dono
Il cenno, ond'io vi chiami
Con la Reina al lido, oue n'attende
La regal pompa. Hor s'incominci, andiamo.
CHO. DI P. Ben sei sciocco, ò cieco Amore
Pescatore,
Che se tendi
L'hamo de le tue frodi, in van m'attendi,
Che se tu giri la mano
Io vò lontano,
E à te mi toglio,
E cingo il cor di adamantino scoglio:
Con gli specchi di due belle
Luci felle

Mi

Mi frodasti,
E quasi incauta SEPIA mi annodasti;
Hor che sciolto il cor mi vedo
Non più riedo,
Che à gli infidi
Lacci stringer non sai, se non vccidi.
CHO. DI N. Gloriosa fanciulla &c.
CHO. DI P. C. Ma tu perfido mi chiami
Là fra gli hami,
E fai che al laccio
Non và più l'AMIA, che vscì via d'impaccio.
Hor sù vieni, io scherzo, e noto,
E pur tien la mano à voto,
Io la spoglio ancor de l'esca,
Nè mi pesca,
O cieco Dio,
Perche più non ti cred'io.
CHO. DI N. Gloriosa fanciulla &c.
CHO. DI P. C. Per lo mar de le sue frodi
Miro i nodi,
E gli empi lacci,
Onde l'alme imprigioni, e i cori allacci,
Che mi serue per l essempio
Del mio scempio,
Onde mi arretro,
E quasi POLPO il mio sembiante impetro,
Fà pur tu che il tuo piè vole
om'ei suole,
C'hoggi mai

Qual già mi haueſti tu, non più mi haurai,
E ſe à me pur fai ritorno
N'haurai ſcorno,
, Che ſe peſca
, ſpeſſo chi ad altri il proprio male ineſca.
CHO. DI N. Glorioſa fanciulla &c.
CHO. DI P. C. Rotto nodo fà volante
, Core amante,
, E incauta è l'alma,
, Che concede ad Amor più di vna palma;
Onde indarno adeſchi, e trami
Chiuſe reti, e lacci, ed hami,
Che qual TRIGLIA eſca naſcoſa
Vede, e poſa
Cieco Dio
Tal di te non mi fid'io.
CHO. DI N. Glorioſa fanciulla &c.
CHO. DI P. C. Ei sà ben chi fù legato
Quale aguato
A chi no'l guarda
Torni tu à far, perche ſi accenda, ed arda:
Che quantunque ei ſi naſconda
Sotto l'onda,
S'è ripreſo
No'l vietan l'acque, ch'ei non mora acceſo;
Onde pur ti aggira, e ſcherza,
Che la sferza,
Ond hai vigore
Scoperta vede il mio ſoſpetto core:

Nè

Nè ſia più ch'egli ſi appreſſi
A quel, che inteſſi,
Che vuol morte
Pria che del regno tuo tocchi le porte.
CHO. DI N. Hor d'Amor tutte fuggiamo
L'eſca, e l'hamo,
E ſcampi il piede
Chi veloce ver ſe mouer lo vede,
C'hà pennuto il paſſo, e vola,
Se poi giunge, e ſe ſi accoua
Dentro al core, ò nel penſiero
Viene altero:
O Peſcatore
Scorgi i lacci, e fuggi Amore.

SCENA TERZA.

CALLIDIA. MARMILLO. DVRILLA.

VA ſicuro, che temi?
M. Pauento di ſuelar quegli occhi ardenti,
Da quai venne lo ſtrale,
Che mi traſiſſe il cor viſibilmente.
CAL. Sanerà ben la piaga
Chi te la fè, và via.
MAR. , Malamente ſi accorda
, Occhio mortale al ſole,
, E quel, che ama la viſta il cor pauenta:

 Che

, Che mal si vnisce insieme
, In vn sen pien d'Amore,
, E l'ardire, e l'ardore.
CAL. Vedi, come sei vile?
Cosi non fosti più. MAR. Deh, deh ch'io veggio
Vscir da quei begli occhi, ancor che chiusi,
D'altra maniera i lampi. Ahime ch'io sento
Scendermi dentro al core
D'altra maniera i colpi:
Cosi fasciato anch'ei di fosco velo
Suol folgorare il cielo:
Cosi l'aere ammantato
Sotto pallida nube
Con più forza, e vigore
Suol grandinare il prato.
Hor se cosi velati offender sanno
Suelati che faranno?
DVR. Callidia oue sei tu? Sù, che non vieni
A sbēdarmi homai gli occhi? C. Attēdi vn poco
Ch'io vēgo. Hor sù che badi? D. O sei indiscreta
A tenermi cotanto
Con questo lino inuiluppato il volto,
C'homai tutto grondeggia
Di cadenti sudori.
CAL. Sei troppo frettolosa, eccomi dico.
Io ve lo spinsi pure. Hor qui mi appiatto
Per vdir quel, che segue. DVR. E pur venisti?
Hor fà presto mia vita. Ah non sent'io
Vacillar la tua mano? Hor sì che à punto
Saresti

Sareſti tu l'ardita lottatrice
Se per ſi breue danza
Coſi ti ſtanchi. Ancor m'impacci? Hor preſto
Ch'io vuò poi teco hor hora
Prouarmi da mio ſenno, e ſe mi cedi
Vuò dimenarti tanto. O ſei melenza:
Laſcia à me pur, che da me ſteſſa homai
Disbrigherommi affatto.
E pur ti ſciolſi alfin velo importuno.
Ma vedi come intorno
Mi cade tutto inordinato il crine,
Laſcia ch'io lo raccolga,
Nè mi veda ſi inculta.
Ma, laſſa me, chi vedo? Illia, Reſilla,
Cimodoſe, oue ſiete? Aura, Fidalba,
Tutte mi abbandonaſte?
Callidia? Ah traditrice. E tu fellone
Raccogli il frutto homai
Di ſi leggiadro inganno. M. Ahi non fuggire:
Ferma, ch'io venni ſolo,
Perche tu ſpettatrice
Foſſi de la mia morte: hor mira il colpo.
DVR. Ahime, che fai? M. Crudel perche ritardi
Tu quella man; che à vendicar ſi accinſe
L'onta, che à te fè troppo ardito il core?
DVR. Per renderti quel cambio de l'aita,
Che deſti à la mia vita,
Che ſia quella mercede,
Che ti deue il mio core,

E che

E che mi chiese à nome tuo Callidia.
Hor poi che riceuesti
Da me quel che mi desti;
O ti parti, ò mi parto,
Che altro debito teco
Non hò ch'io sappia ò mi rammenti almeno.
MAR. Null'hai debito meco,
O reina de l'alma, e sola è stata
Sin qui tua cortesia di hauermi vdito,
Come sola pietate
Fù di colei, che à nome mio ciò chiese;
E se di ciò ti duole
Parti, nè ti ritegna
Impegnata parola, ò data fede:
Ma se consente il tuo fauor ch'io dica
Io dirò sol che troppo
Auara cortesia tu mostri dare
Più che arguta in Amore,
A quel, che tu chiamasti
Debito del tuo core:
Poi che auara mi rendi
Di si cortese sorte
Per guadagno vital censo di morte.
DVR. Quel che dar ti hò potuto quel ti hò dato,
Quel che dar non ti posso io mi ritengo.
Vattene pur, che assai ti fia guadagno
Il poterti partir senza gastigo,
Di cui reo ti facesti allhor che osasti
Contaminare i nostri riti; e i giochi

Con

Con la presenza tua, lasciuo amante:
Che non fù mai così lacero, e morto
Da propri' cani il misero Atteone
Allhor, che osò mirar Diana al fonte,
Come saresti hor tu, se non ti desse
Cortesemente aita
La pietà di colei, che auara hor chiami;
, Ma chi ti fè si ardito? MAR. Amore. D. Amore
, Maestro è di creanza,
, Che insegnare altrui suole
, Con modesto timore
, Vn rispettoso Amore.
MAR. Così mi credi dunque
Amoroso discepolo, Durilla;
Poi che solo rispetto di tua fama,
Non timor di mia vita,
Hoggi mi fè venir così vestito
A scoprir le mie piaghe
A i lumi, che le han fatte.
DVR. Vattene dunque ch'essi
L'han vedute à bastanza.
MAR., Non può breue christallo
, Tutto ritrarre il cielo,
, Non può rinchiuso pugno
, tutto stringere il mare;
, Così non può, Durilla, vn sol pennello
, D'vn sospir, d'vna sola
, Breuissima parola
, Ritrar l'immenso cielo

, De le bellezze tue, doue fiammeggia
, Del penar mio l'ineuitabil sorte,
, Che non lo può capir l'humano core,
, Che può capire vn Dio
, Sì grande, qual è Amore:
Ch'io t'ami, e t'ami più de la mia vita,
Più de l'anima mia, più del mio core,
Senza ch'io te lo narri
Legger tu lo saprai da quegli effetti,
Ch'egli cagiona in questo
Mio volto incenerito, in questi ardenti,
E si spessi sospiri
Aliti di quel foco, ond'arde il seno,
In questo afflitto pianto
Sangue del cor ferito:
E se pur hai sospetti
Tutti à la fin del mio languire i segni,
Chiedilo à te medesma,
E credilo à te stessa, à cui tal'hora
Fà di tanta bellezza angusta sede
Vn picciol vetro, ò vn fonte;
Anzi il cielo, e la terra, e'l mondo tutto
Con le vaghezze loro
Ristrette in picciol giro. E come à punto
In cielo, in terra, e in mare
Ciascuna cosa segue
L'alta necessità di sua natura;
Così l'anima mia non sà scostarsi
Da la necessità de l'amor tuo:

E chi

E chi da lui pensasse
O torla, ò deuiarla,
Pensarebbe anco torre, e deuiare
Dal Sol la luce, e dal suo moto il cielo.
E tutto trar da la natura il mondo.
Ma che bisogna più spargere à i venti
I miei spessi argomenti,
Se l'istesso mio core è l'argomento
De la bellezza tua, del mio tormento?
Che quel giorno fatale,
Che per opra di vn guardo
Ei fù concetto nel mio seno Amore,
L'alma mia desiosa
De la tua bella imago
Trasse l'auida mano
Pronta à toccarmi in questa parte il core,
In cui tù vi restasti
Qual di grauida voglia impressa al viuo:
Onde se per veder fede costanta
Fia d'huopo aprirmi il petto, eccomi pronto,
Che come mi fù cara
Mentre l'amasti tu, per te la vita;
Fiami, poi che ti è cara, anco la morte.
Ma perche non vuò torne
A quella mano il vanto,
Che mi fece la prima
Amorosa ferita,
Eccomi à piedi tuoi.
Poi c'hai la mano armata,

Ed io

Ed io scouerto hò il petto,
Non tardar più ferisci homai, ferisci
In questa parte il core,
Quel cor, che tanto ti ama,
Ch'è perciò tuo nemico; hor l'offerisci,
Se altro non ne vuoi fare, à l'odio in voto
Dentro à le proprie fiamme,
Su l'ara del mio petto
Holocausto amoroso: e se fia mai
Che per la morte mia versino fuore
Le bell'vrne d'Amore
De gli occhi tuoi due lacrimette amare,
O l'incensier del core
Due flebili sospiri, io potrò dire,
O felice morire.

DVR. Sorgi, sorgi Marmillo,
Ch'io non bramo tua morte, e non la chiedo.
Anzi bramo che viua,
E fuor che m'ami ogn'altra cosa hò caro.

MAR. O sentenza crudele:
Ch'io non t'ami, e ch'io viua,
O più che chiaro Enigma,
Ch'io non t'ami viuendo,
Perch'io viua morendo,
O cortesia villana
Concedermi la vita,
E negarmi la morte;
Darmi il maggior, e ritenersi il meno:
Che altra cosa non sò chieder minore

Che

Che l'vltimo sospiro
Di vn'Anima, che more.
O Pietà dispietata
Non vuoi aprirmi il petto,
Perch'io non chiuda gli occhi,
Non vuoi del sangue mio bagnarmi il seno,
Perche del pianto non si asciutti il volto:
Non vuoi oprare il ferro
Per adoprar lo sguardo, e nieghi al fine
Meco vsar crudeltate
Per non vsar pietate.
Ma, misero, à chi parlo?
A vn'insensato scoglio, à vn muto marmo,
Che fà tomba à quel core,
Che in se non sente vn moto
Minimo di pietà, non che d'Amore.
Tu non rispondi cruda?
Tu non rispondi ingrata?
VR. Marmillo, e ben sei folle, e ben ti accieca
Interessata passion d'Amore,
Se col chiamarmi cruda,
Se col chiamarmi ingrata
Pensi destar nel mio gelato petto
Gli incentiui amorosi.
Che al gelo di honestate
Non si apprende l'ardore
D'incontinente Amore:
E se pur soffia Amante
O parole, ò sospiri,

Per

, Per destar fra le ceneri gelate
, Qualche ascosa fauilla
, D'amorosa pietate,
, Desta in vece di lei sol quel pudore,
, Che in anima gentil legge diuenta
, Di honorato rigore,
, Di seuera honestate.
, Onde non dei macchiar di anima ingrata
, Chi ne l'affetto è grata, e che vorrebbe
, Contracambiar col beneficio il core
, Quanto honestà consente:
, Ma chi di noi dispone,
, Ed è di me signore,
, Disposto hà del voler come del core.
Hò pietà del tuo male,
, Che indegna è di pietate
, Nel proprio mal colei,
, Che à l'altrui mal la niega:
, Ma chi per se la cerca, e non la spera
, Di darla altrui disperi.
, Vccidi dunque in fasce
, Questo nascente affetto
, Pria che in te sia diffetto;
, Non far ch'egli si appoppi al pigro latte
, Di speme disperata,
, O se non disperata, almeno inferma.
, Perche quel, che tu speri
, Offende il cielo, e la ragione il vieta,
, Lo nega l'honestate,

, E la

, E la legge il condanna,
, Nè lo consente Amore. Ama in me dunque,
, Se vero amante sei,
, Quel tanto, che senz'esso
, Idolivano sarei, ombra di donna.
, Consenti à la mia voglia,
, Casta, se non pietosa, che pietosa
, E tanto, quanto casta:
, Poi ch'è pietà negare il ben, che offende:
, Quasi pietosa madre,
, Che neghi à l'egro, & assetato figlio
, Quel desiato humor, che gli saria
, Morte spietata, e ria. Hor ti consola,
, C'hai ben compagni al duolo,
, Nè à dolerti sei solo, e credi pure,
, Che ciascun core hà seco il suo desire,
, Nè sei di priuo ben solo à languire.
MAR. Non son, Dutilla, solo,
Che languisca in Amore;
Ma son ben sol, cui more la speranza
Alma d'Amor, nè pur l'Amor si more;
, Ma col dolor si auanza.
DVR., Quanto il duolo hà maggiore
, Và più verso al saldar piaga d'Amore.
MAR., Dura cosa è col duol vincere il duolo.
DVR., Quanto è più dura, più virtù si acquista.
MAR., Non si acquista virtù se Amor si perde.
DVR., Non sostien due Signori vn Regno solo.
MAR., Scacciato Amor, virtù saria tiranna.

DVR.

D., Vuoi dunque anzi che Amor perder virtute?
M., Chi può perder Amor, s'ei no'l consente?
D., Si perde Amor fuggendo: hor fuggi, e vinci.
M., La fuga è soffio à l'amoroso foco.
D., Ma col soffio senz'esca il foco manca,
M., Ma pria manca la fiamma de la vita.
D., Colui, che ama virtù sprezza la vita.
M., Affetto naturale è il fuggir morte.
D., Ma molto più di contrastar col cielo.
M., E s'egli auuien che il ciel contrasti à noi?
D., Non è il ciel dispietato. M. Hor se non tale,
Perche versò soura'l mio petto tutte
Le sue cocenti fiamme, ed vna stilla
Ei non mi diè per temperarne il foco?
Ma sò ben'io come temprarlo al fine.
Ammorzarò col sangue
Quell'ardor, c'hò nel petto,
E sanerò col ferro entr'al mio core,
Ne la piaga mortal piaga d'Amore.
DVR. Credi forse Marmillo,
Che men graue ferisca
L'acuto stral di disperata Morte,
Che l'empio stral di disperato Amore?
, Ah, che l'vn teme sì, ma l'altro fugge
, D'huom saggio mente accorta.
MAR, Chi salito è de mali al grado estremo
, Ha'l timor sotto i piedi,
, E chi in faccia hà la morte
, Ogni altro male hà dietro.

DVR.

DVR. , Viui, viui meschino,
E lascia il vaneggiare
Di morte à l'alme insane.
, Che non corre con fretta
, Al varco de la morte
, Per si lieue cagione alma ben nata.
, Nè si riceue in cielo
, Alma, che inanzi tempo
, Squarci il corporeo velo
, Per fuggir via spedita
, Da i lacci de la vita.
MAR. A me poco più importa
Di hauer là sù fra l'alme auuenturose,
Che fra le dolorose alcun ricetto:
Poi ch'esser sol mi lice
Tra dannati dolente,
E tra spirti felici alma infelice.
DVR. Frena, frena la lingua trasportata
Per souerchio dolore,
La doue ella non deue, e parti homai,
Che di partire è tempo.
MAR. E di morire ancora. Io parto dunque
Ma il mio duro partire
Non è sol che morire,
, Che l'alma lascia il cor quando si more,
Ed io lasciando te, lascio il mio core:
Così ch'io posso dire
Con estremo martoro,
Ch'io non parto, ma moro.

SCENA

SCENA QVARTA.

DVRILLA.

O MARMILLO, Marmillo, se spiassi
Quà dentro à quel, che chiami
De gli amorosi sensi vn sasso priuo,
Tomba di vn cor non viuo;
Sò ben che tu diresti,
Mirando vn cor si caldo, vn sen si ardente
O focolar d'Amore,
O ben viua fornace
D'incenerito core:
Ma che gioua ch'io chiuda vn mar di foco,
Vn diluuio di brace entro al mio petto,
Se chi scaldar si haurebbe
A la vampa amorosa,
O non puote, ò non osa.
Ma s'egli è ver, che tu sia laccio Amore,
Che indissolubilmente
Stringi due cori amanti, ond'è che'l nodo,
Con che pria gli allacciasti
Diuidi in si rio modo,
Che vnir più non si possa; ò se l'vnisci
Con qual tua forza il fai, dimmelo Amore,
Ch'egli sia sciolto, e sia allacciato vn core?
, Felicissime voi Fere guizzanti,
, Cui sol legge è d'Amor legge d'amanti,

, Quel,

„ Quel, che bramate amate,
„ Quel, che amate godete;
„ E quel, che voi godete anco tenete,
„ Ed altro fuor che morte à voi no'l toglie.
Ma tu ſanta honeſtà, che in gentil core
Naſci à vn parto con l'alma,
Queſto amoroſo ardore, che racchiuſo
Hò ne l'arca del petto con la chiaue
Del tuo ſànto rigore,
Sopiſci sì, che mai fiamma ſi ſcioglia,
Che l'honeſtà mi toglia.
E tu perdona anima mia, perdona
A chi tanto ti offeſe, e ſe più ami,
O il ſuo deuer l'affretta,
Che il perdon, la vendetta:
Appaga in queſto il tuo giuſto deſio,
Che'l tuo ſteſſo dolore è dolor mio,
Mio ſpirto i tuoi ſoſpir, mio ſangue il pianto;
E la tua dura fuga, il tuo partire
Fù mio, non tuo morire.

SCENA QVINTA.

CALLIDIA. DVRILLA.

NOn ti celar più meco,
Sorella mia, c'hò bene inteſo il tutto:
Nè voler più che'l velo,

C'hai ſu la bionda chioma
Naſconda il vel, che ſu'l leggiadro volto
Teſe vermiglio il vergognoſo Amore.
Già l'inteſi, hora il vedo:
, Troppo potente affetto
, È queſto Amor, ma più ſua forza acquiſta,
, Si è vibrato nel petto
, Di tenera fanciulla
, Da l'arco di vna bocca innamorata.
DVR., Amor, Callidia mia,
, Com'egli ciba ogni ſuo ſeruo amante
, Con la propria ſua pena;
, Coſi lo ſtringe ancora
, Con la medeſma ſua
, Volontaria catena:
, Poi ch'egli fà, che ſpeſſo
, Sia legge altrui l'arbitrio di ſe ſteſſo:
, Perche l'amare, ò il non amare è vn ſegno
, Di quel, che vuole il core;
, E di quel, che il cor vuol fà legge Amore.
CAL.. Ma vuoi tu forſe dire
, Che altri poſſa à ſua voglia
, Amare, e diſamare, e coſi penſi
, Vincere Amor gigante,
, Che fanciul non vinceſti? DVR. Inteſi dire,
, Che'l Tempo anco è gigante,
, E con lui nato à vn parto:
, Onde ſe vincer non potrallo, almeno
, Stancherà le ſue forze. CAL. Tu t'inganni,

, Se

pensi che al tempo
nchi Amor, non si logora al tempo
ibile Amore: anzi ei non scote
ua picciola penna, ò angusta piuma
gran colpo di tempo
gl'inuincibil vanni:
Amor l'accresce in auanzando gli anni:
s'è ver, com'è vero;
egli nasca con noi,
on noi pargoleggi:
cor con noi s'inuecchia:
non perde vigore,
'è spiritello Amore.
indi è che vn core amante
pur d'acerbe, ò di mature tempre,
giouinetto sempre;
nel regno d'Amor vecchio si chiama
olui, che mai non ama.
se, come dicesti, Amor col tempo
acque, col tempo vola;
come il tempo più veloce vola,
Quant'egli più discende:
Così scendendo Amore
Verso l'età cadente,
Và più viuo il suo ardore:
Che al soffio de le piume
Più si accresce il suo lume:
Hor se tanto egli accende,
Se fede si diè dare à chi ne hà proua

,Ne la ſtagion robuſta,
, Che ſia poi ne l'aduſta?
, E ſe cotanto morde, come diſſe
, Linco, d'Amor maeſtro,
, In vecchie membra il pizzicor d'Amore,
, Che ſia, dimmi Durilla, in quella etate
, L'incentiuo del core?
DVR., Speſſo viddi, Callidia, anco ammorzare
, Vna face con l'altra:
,Onde non ſia gran coſa,
, Che face d'Himeneo ſpegna l'ardore
, De la face d'Amore.
CAL., Se è ver che ſiam noi Donne
, Senza l'Huom naui inutili del mondo,
, Ed vtili con l'Huomo,
, Troppo à noi ſteſſe auare
, Ne facciam noi, ſorella,
, Mentre eleggiamo à l'imperfetto noſtro
, Vn ſingolar ſoſtegno:
, Che come naue à punto, e mal ſicura,
, C'habbia vn ſol lino, ò vn ferro:
, Coſi Donna, che ancora habbia vn ſol Huomo
, Mal fornita è di bene,
, Mal prouiſta è d'Amore:
, Che tanto il bene è bene,
, Credi à me pur Durilla,
, E tanto Amore è Amore,
, Quant'è communicabile, e ſoaue:
, Che bella non dee dirſi

, Quella

,, Quella beltà, che non si mostra, ò pure
,, S'ella si mostra à vn'occhio sol si mostra;
,, Io per me la direi
,, Bellezza inanimata,
,, Che da vn solo è mirata, e mira vn solo:
,, Ma quella hà vera vita,
,, Che ciascuno gradisce,
,, E da tutti è gradita.
Tu sei pur Donna, e sei
Giouane, e bella, che vuol dire à punto
Vaga di essere amata, e desiata:
Hai chi t'ama, & adora,
E vorrai star ritrosa nel rigore
,, De le leggi d'honore? Ah scoti, scoti
,, Dal petto tuo questo importuno Tarlo,
,, Che tanto può ne' legni
,, Del pelago d'Amore,
,, Che souente gli affonda, e lascia pure
Goder la tua bellezza;
,, Che'l tempo se ne vola, e fuggon gli anni,
,, Et Augel, c'habbia i vanni
,, Perduti per vecchiezza
,, Si schiua, e si disprezza, e al fine è fatto
,, Col laccio al piede vn scherzo di bambino;
,, Così Donna, che perde
,, Con rigoroso cor fior di beltate,
,, Che secca vna sol volta non rinuerde,
,, Aspetti esser tra poco
,, De' fanciulli, e d'Amor trastullo, e gioco.

DVR. Ah Callidia, Callidia, io ſon pur troppo
Per me medeſma acceſa,
Non occorre che tu ſcota il fucile
De la tua lingua auezza
A deſtar fra le ceneri di morte
Foco d'Amor: ma che diſs'io meſchina?
Deh, che fù lieue à sdrucciolar la lingua
Per la ſpeſſa tempeſta
De le molte parole di coſtei.
Meglio è ch'io vada, onde non cada il core:
E purghi lei de le ſue macchie in tanto
Con l'acqua del mio pianto.
CAL. Ferma Durilla, aſpetta,
Nè ſi ferma, nè mi ode.
E pur moſtrò nel fumo de' ſoſpiri
Qualche ſcintilla de l'aſcoſo foco.
Ma che ved'io da lunge
Venir di quà: ſe il mio troppo deſio
Me ſteſſa non inganna, egli è Marmillo.
Io vuò ritrarmi alquanto
Per vdir ciò che dice.

SCENA SESTA.

MARMILLO. CALLIDIA.

VDITE ò di Cocito
Anime tormentate,

Vdite l'impietate
D'vn' Inferno d'Amore:
La mia Donna ſpietata,
Perche non ſatiaua il ſuo deſire
Con la ſua crudeltà farmi morire,
Hà cangiata la voglia iniqua, e ria
Spietatamente in pia:
Nè vuol ch'io più mi mora
Per farſi con pietà più cruda ancora;
Il mio viuer le cale,
Per allungarmi il male;
Mi luſinga la pena,
Perche in lei mi addormenti,
Per far l'empia Sirena
Tanto più crudo il mio fiero tormento,
Quant'io meno lo ſento:
, Come à l'egro, che tanto
, Si fà graue il martire,
, Quanto meno egli ſente il ſuo languire.
CAL. Odo vna voce amaramente dolce
Suonarmi ne l'orecchie,
Che mi fà di pietà piangere il core:
Ma non sò di chi ſia. Ma vedi, vedi?
E non laſciaſti ancora
Marmillo, i tuoi lamenti?
Pur gli gittaſti à la tua Donna in ſeno.
MAR. Laſciato il mar, Callidia,
Guizzeran pria sù'l cielo
Gli ſquamoſi Delfini, ò l'Orche graui,

Che manchi à questa bocca
Voce amara di duolo :
, E s'io godessi mai ,
, Dico impossibil cosa, in guisa à punto
, Di picciolo bambino ,
, Che auezzata hà la lingua
, In dir sol babbo , e mamma ,
Non sà con altra voce
, Esplicare il desio de la sua mente,
, O gioioso , ò dolente :
, Cosi , nè in altro modo
, Saprei che con la voce di tormento
, Esplicare il contento .
CAL. Cosi dunque pur cruda
Si mostrò la tua Donna ?
MAR. Non si mostra si crudo il mar turbato
A pouero nocchiero ,
O à legno quasi rotto empia Cariddi ,
Come con più durezza
Quest'empia , e fraudolente al fondo pose
Il legno di mia speme. CAL. E ancor tu l'ami?
MAR. Non amò mai cotanto
La fida Pinna il suo Pinnofilace .
CAL. E pur sei fermo in questo ?
MAR. Non è scoglio si fermo in mezo à i flutti .
CAL. , Hor odi, tanto à punto
, Deue esser fermo Amor , quanto è soaue ,
, E tanto egli è soaue ,
, Marmillo mio, quant'egli

, Col

, Col nostro arbitrio regge
, Questa città del core;
, Et è di lei con noi giusto signore:
, Ma se orgoglioso ei tenta
, Calcar con duro piede il voler nostro,
, Così che à risentirsi vnqua non vaglia,
, E di giusto, e leggitimo signore
, Cerca farsi tiranno;
, Ragione è ben che noi rompiamo allhora
, Subito seco ogni obligata fede:
, Che s'egli il piede imperioso ferma,
, Ogni poter, che poi si oppone è indarno.
, Quindi è saggio quel core,
, Che dominar nō'l lascia
, Soura di se gran tempo, e cangia Amore.
MAR., Si chi tiene di amante il nome solo,
, Che non può ferma voglia, alto desio
, Cangiar se altri ben ama.
, Che quando Amore alloggia
, Entr'à vn petto cōstante, à vn fido seno
, Diuien costante, e fido;
, E non si attacca meno;
, Che s'attacchi quel sasso,
, Che Sagola chiamaro i Pescatori
, De la più vecchia etate,
, Che sueller non si può se non col legno,
, Nel quale egli si affisse:
, Così fede d'Amor mai non si suelle
, Da vn fido cor, che con l'istesso core:

Onde nel penſier mio ſtabile, e ferma
Terrà mai ſempre vna medeſma ſede
L'amoroſa mia fede.
CAL., Hai, Marmillo, vn gran male,
, Poi c'hai febre di fede;
, Che per te meglio fora
, Hauer la peſte, il fillolo, e la rabbia.
, Non hà i campi d'Amore
, Più nociua tempeſta,
, Poiche ſecca, e diſperde
, Bianca neue di fè, di ſpeme il verde.
Ma dimmi incauto amante,
A chi tu ſerui fede? A vn core à punto,
Che non conoſce fede. A Donna in fine,
Che non ti ama, e non prezza.
Miſero, che n'attendi?
Forſe quel, che non hà? Folle che ſperi?
Forſe quel, che diſperi?
MAR., L'vn contrario per l'altro ſi conoſce:
, Coſi la fede non ſi ſtima s'ella
, Non ſi proua à perfidia.
Siami pur quanto dici,
Anzi più ch io non prouo,
Sleale il cor de la mia bella Donna;
Che amo aſſai meglio la perfidia in lui,
, Che la fede in altrui.
CAL. E coſi Peſcatore
, Quel, che tu credi Amor, l'ombra è d'Amore:
Tu certo no'l conoſci,

, Credi

,Credi à me: che se al moto,
,Che tu senti nel petto
,Ti par verace effetto
,De l'aleggiar d'Amore;
,Non miri ch'egli è solo
,Vn strascino di serpe, e non è volo?
,Se poi tal'hora al foco,
,C'hai dentro al sen, ti pare,
,Ch'egli sia Amor, no'l miri che à tuo scherno
,E vn spiritello vscito da l'Inferno,
,Che col penace ardore
,E maschera d'Amore?
,Se à i lacci, à la catena,
,Con che ti stringe l'alma,
,Di rassembrar ti pare
,Vn'effetto d'Amor, miser no'l vedi,
,Ch'omicida del core
,Per vna estrema pena di tua sorte
,Non hà i lacci d'Amor, ma quei di morte?
Deh riconosci l'error tuo meschino,
Proua ad amar chi ti ama,
E seguir chi ti brama:
Cerca, deh cerca vn poco
Mirare altra bellezza, e vna sol volta
Adatta il petto à sospirar per lei,
Com'ella già per te suo cor sospira,
Che auezzarai ben l'occhio
A seguir quello, onde sospira il core.
Forse che l'hai lontana,

Forse che non è degna
De l'amor tuo, come sei tu del suo;
Fiamma di mille petti,
Petto di mille cori,
E core di mill'alme,
Ma però di te solo ombra seguace:
Che se non fusse di vergogna il freno,
Credilo à me Marmillo,
Già ti hauerebbe fatto
Con l'auide sue braccia
Dolce catena à l'amoroso fianco.
Sù sù, non la sdegnar che à te si piega,
E qual Idolo suo
Riuerente ti adora;
Se hora vuoi sia pur hora.

MAR. Troppo resta, Callidia,
Per mirar nouamente altra bellezza
Abbagliato quest'occhio
A uezzo al raggio di beltà celeste,
Troppo apparebbe oscura à questi lumi
Bellezza altra mortale;
Come mal puote ancor picciola face
Apparir chiara ad occhio auezzo al Sole.
Se non discende in terra
L'Idea doue fù tolto il suo sembiante
Non diuerrà il mio core
D'altra bellezza amante.

CAL. Deh Marmillo cor mio, se tu sapessi
Qual sia gioia d'amante,

Che

Che veda, che l'amata
Habbia conformi à lui le voglie, e'l core:
O come sò che ſpento
Ne l'onde del gioire ogni tormento,
Cangereſti penſiero:
Credi à me non è prezzo,
Che baſti à comperare
La milleſima parte di tal gioia.
Fallo almen per prouare
Come ſia fatto il bene,
Come ſia fatto il buono:
, Che non è buono il ben, che altri non guſta.
MAR. Godaſi pur d'Amor il dolce, e'l buono,
A cui dal ciel fù dato
D'aſſaporarne il guſto;
, Che vn'infermo d'Amore,
, Che gli amareggi il labro
, Non proua altro nel miele,
, Che amarezza di fiele.
CAL., Và tal'hor l'egro ancora
, Ben che inſipido il dolce aſſaporando
, Per riſuegliare, e prouocare il guſto.
MAR., In ogni cibo è amaro
, Quello, ch'è ſempre Aſſentio.
CAL., E pur l'Aſſentio ancora
, S'ei ſi diſtilla è dolce. Hor proua, e credi.
MAR. Nò, che'l mio labro è anguſto
A l'amoroſo guſto.

SCENA

SCENA SETTIMA.

CALLIDIA.

DOVE vai? doue fuggi? oue mi lasci?
Fido mio traditore, almeno aspetta
L'anima, che ti segue,
Se non vuoi me, che resto
Quanto delusa più tanto più amante.
Dolce homicida mio mi hauessi almeno
Concessa vna sol voce
Falseggiata d'Amore;
Se dar non mi voleui
Veracemente il core. Ahi, che vaneggio?
Doue son? Con chi parlo? A che son giunta?
Ti seguirò fuggita?
Ti soffrirò schernita?
Sì, che quel, che mi fai, quel, ch'io soffrisco
Non è tuo error, benche sia mia la pena.
Colpa è di lei, che ammaliato amante
A se ti trahe, qual Calamita il ferro.
Ma sarà che sen vanti? Ah non fia vero.
Questo del nome suo segnato breue,
C'hoggi mi fè serbar fortuna, e'l cielo,
Principio del suo honor, fin di sua vita
Fia il martello potente, onde si resti
Abbattuta la machina superba.
Questo dich'io, che à bello studio tratto

Da

Da l'Vrna de la Morte
S'vdrà sonar per la temuta bocca
Del Ministro del tempio, onde fia al Mostro
Irremissibilmente condennata.
Io non vuò più tardare, ir me ne voglio
A ritrouar Siluro
De i ministri minor primo ministro,
E tra gli amanti miei secreto amante,
A cui l'elegger tocca chi trar deue
La sfortunata sorte; ond'egli elegga
Volpino il mio fanciullo,
Il mio scaltro fanciullo:
Così per mezo tale
Spenta la mia riuale, haurò più aperto
Il gran campo d'Amore
Per espugnar del mio nemico il core.
Ma se perdessi poi con questo inganno,
E l'amica, e l'amante? Ahi questo fora,
Infelice Callidia,
D'ogni tuo male il colmo. Non si perde
Quel, che non mai fù mio.
Te'l promette speranza. Amor me'l niega.
Te'l donerà l'inganno.
Me'l furerà il dolore.
Comprerattelo il tempo,
Ma pria che questo sia
Sborserà morte il prezzo. Hor sia che vuole.
Che perderò à la fine,
Se ben perdo costui à vn'ombra d'Huomo,

Vn'Huomo senza core, vn cor senz'alma,
Vn'alma senza Amore, vn troncó, vn sterpo.
Ecco men vado à l'Antro de Giganti
Oue spesso mi attende
Il Pescatore amante. Amore, e'l cielo
Mi doni aita, ond'io possa fornire
L'amoroso per lui dolce desire.

SCENA OTTAVA.

POLIFEMO.

FORNIR possi la vita anzi che annotti
Femina misleal colma d'inganni:
Ma tal la fornirai se'l ciel mi dona
Tanto di aiuto, ond'io tue trame scorga.
Hoggi certo costei nouellamente
Si è venduta à l'Amante, e l'Antro fia
De Giganti il mercato, e forse il cielo
Gliel fece palesar per mia vendetta;
Chi sà c hoggi ad vn tratto io non riscuota,
E le beffe, e l'offese. Ma ben fora
Più che Maga d'Amor s'ella mi scampa
Hoggi da l'vgne. Io vuò gir dunque hor hora
Ad appiattarmi à punto nel più cupo
Secreto di quell'Antro, e come sento
Le Fere al varco vscire, e à lunghi passi
Per incognita via solo à me nota

Gir-

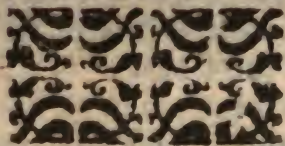
Girmene al Sacerdote, e far palese
Lo ſcelerato fatto ; onde ne venga
Per eſſer nel dì ſacro, in cui la legge
Danna di vita, condennata à morte.
Vien Callidia, ch'io vado, e vorrei teco
auere inſieme accolte in quella buca
ante femine tali hà in ſeno il Mondo:
che haueſſero vn collo: onde ad vn colpo
ſſer tutte à inſanguinar l'arene.

CHORO.

Il non ti crede Amore,
Che tu ſia di natura, anzi del mondo
Miracolo, e ſtupore,
Ben egli è cieco e d'intelletto inſano:
Qual cor, qual ſpirto humano,
Qual fera, ò moſtro immondo
Non vede il tuo ſapere,
Non proua il tuo potere?
Chi mira à quel, che ſpiri
Cieco ardor, fiamme inſane, empi' deſiri,
Voglie vili, inhoneſte:
Dirà, ſpirto infernal tu regni in queſte
Carceri de la morte humane membra.
Ma chi riguarda poi,
Come gli ardori tuoi
A ineſtabil virtute alzin l'amante.

Coſì

Così che à punto sembra
De le tue fiamme rapido su l'ale
Ire à farsi immortale,
Dirà con voglie sante
Spirto di paradiso
Tu ne' celesti regni
Del bel cielo di vn'alma inuitto regni:
Ma chi da te diuiso
Mirerà ond'hai forza, ond'hai vigore,
Sia con tua pace Amore,
Dirà che in gonna frale
Vince spirto immortal Donna mortale.

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

CALLIDIA.

TANTO in ordir gli insidiosi inganni
Io mi occupai con l'opra, e con l'ingegno,
Che d'arriuar non mi souenne mai
Al lido de lo scoglio, oue mi attende
Con la pompa Dorilla; e forse ch'ella
Non mi haurà lungamente indarno attesa.
Vn desio vuol ch'io vada, vn ch'io mi tardi,
E Volpino non torna, e'l core anhela,
Temendo homai, come il prouerbio dice,
,Che fra il pomo, e la mano vn qualche amaro
,Non sia frapposto, e doloroso intoppo:
,Che chi nauiga il mar de la Fortuna
,Solca in naue di vetro acque di pietra;
,Onde il più de le volte anzi che sciolga
,Vede predar le sue speranze al vento.
Pur d'attenderlo qui nulla mi noce.
Ei soura modo è scaltro, e in lui l'ingegno
Supera la natura, e sour'à gli anni
La malitia à gran passi in lui si auanza:
,Ma in van si appiglia natural prudenza
,Doue l'arte non nacque, ò se pur nacque

Fra

Fra le fasce bambina il passo accoglie:
Io ne posso ben far non breue essempio:
Che in quella età, che suole esser mai sempre
Mancheuole d'industria io me ne gia
Sprezzatamente inculta, vn solo amante
Non mi osò di guatar; ma poi che l'arte
Di farmi bella appresi, fui da mille
Vaghi amanti bramata, e questa gota
Homai crespa da gli anni, e questa chioma
C'hà il verno de l'età cangiata in neue,
L'arte la fà di Primauera ancora,
E con sospiri è rimitata spesso
Da i male accorti, e curiosi amanti.
Io gli hò imparato il modo, ond'egli ascosto
Il picciol breue infra le dita tegna,
Che non si scorga; e gli hò mostrato in fine
Quanto dè far sin che da l'Vrna il tragga:
E seco io gir non volsi, ò al tempio seco
Altri mandar, si per non dare altrui
Di me sospetto, sì per non mostrare
L'allegrezza del cor sù'l volto aperta:
, Che mal riceuer può gran gioia il petto,
, Si di nostra natura angusto è il vaso,
, Che non trabocchi in qualche parte al volto:
, Che fora indicio di cattiua mente,
, Se non d'altro, il mostrar lieta la fronte
, Ne le sciagure altrui, nel commun pianto;
, Che argomento saria forse à scourire
L'hora nascosta, e sepellita frode.

Io non vuò più tardare: infino al tempio
Vuò ben feguir la pompa, e poi ritrarmi.
„Che chi nel grembo hà il fallo, al tergo l'ale
„D'hauer procuri; perche il tempo è alato,
„La Fama alata, e in ogni penna hà gli occhi,
„In ogni piuma orecchie, e da per tutto
„Lingue fol da fcoprir gli altrui difetti.
Sì, Sì lontan di quà per qualche tempo
E ben ch'io vada, e non mi lafci troppo
Ritrouare à lo ftretto, infin che paffi
Del morir di coftei l'hora prefcritta.
Opportuno per me farebbe l'Antro,
Ch'è detto de' Giganti; ma si fpeffo
Veduto hò raggirarfi quella beftia
Di Polifemo, e ancor ch'egli fia vile
Più di vn timido Cefalo, pur temo,
Che irritato cotanto al fin lo fdegno,
E per antiche, e per nouelle offefe
Non afpetti à vendetta il tempo, e'l luogo.
Vuol ch'io torni ad amarlo hauria ragione
Se mai l'haueffi amato, ò fi poteffe
Amar cofa inamabile giamai.
Finfi ben io d'amarlo, allhor che in vece
Del cor dar mi poteua argento, & oro:
Ma poi ch'egli fù priuo di queft'alma,
Che fare altro io deuea, fe non gittare
La fozza fpoglia à la campagna, à i cani?

SCENA

SCENA SECONDA.

CHO. DI PESCATORI. ALGONE.

O PESCATORI, vdiste che DVRILLA,
La nostra Semidea,
Deueasi de le pesche
Già coronar Reina? E deue l'hora
Esser vicina homai,
Che con solenne pompa
In sembiante deuoto
Visiti il sacro tempio, e scioglia il voto
De le aspettate, e desiate nozze.
Hor dunque tutti ad incontrar l'andiamo:
Che dè seguir l'honore
Dietro à virtù, come segue ombra il corpo:
Che poi condurem Siluio,
Che già n'aspetta al tempio,
A la pesca da noi chiamata à punto,
Com'ei n'impose, à l apparir del giorno,
Che già n'attende preparata al lido.
ALG. O sacrilego giorno, ò giorno infausto,
Che su'l primo apparir con tante pompe
Fusti dianzi dal Fato
Arricchito di lume,
Alluminato d'oro,
Indorato di Sole,
Consecrato dal ciel tempio di vita.

Sacrario di allegrezza,
Tabernacol d'Amor, ſala di nozze.
Sarai pur fatto, ahi laſſo, in ſu'l partire
Da irreparabil ſorte
Mercato di miſerie,
E teatro di morte.
CHO. Ma qual voce di horror, di dolor piena
Vdiam d'intorno? Hor non è queſti il ſeruo
Del ſommo Sacerdote? E donde, donde
Coſi doglioſo Algone? ALG. O Peſcatore
Dal tempio io fuggo, e da quel tempio à punto
Da cui fugge ben anco
Per pietà l'impietate.
CHO. Non ti ſpiaccia quel tanto
Scoprire à noi, che riuolgendo vai
Entro al velame di pietoſe ambagi.
ALG. Credo che voi ſappiate,
Ma chi no'l sà, che al tempio,
La doue molto prima
Da Talaſſio, e Mirtillo
Fù ritenuto Siluio
Per dare il colmo à l'aſpettate nozze,
S'attendeua Durilla con la pompa,
Durilla, de le peſche
Coronata Reina;
Quiui col Sacerdote
Me ne ſtaua ancor io aſpettatore
De la pompa d'Amore:
Quando ſi fè à le porte

Del

Del tempio vna gran calca
Di popoli correnti,
Di sbigottite genti,
Ch'eran concorse al lido per vedere
Chi il Mostro horrendo, e chi la pesca, e i gioc
Ordinati pur dianzi,
Come sapete voi ministri à questo,
Dal medesimo Siluio, e questi à punto
Fuggiuano dal Mostro,
Che, com'essi dicean, sù'l lido vscito
Si faceua sentire
Minacciator di morte,
Si faceua vedere
Trascorritor di arene, e finalmente
Essecutor di straggi, e di ruine.
A si funesta noua il Sacerdote
Si turbò sì, che in vn medesmo istante
Commandò che la squilla
Si facesse sentir, nunzia di morte,
La squilla, che de' Padri
Vccide l'alme, anzi che vccida i corpi
De le misere figlie: e l'Vrna in tanto
Dal sacrario cauò sotto couerta
Di vn nero drappo, l'Vrna
Doue racchiusi stanno
Quegli infelici nomi di coloro,
Che à farsi cibo à la marina Fera
Per mezo de la sorte il ciel destina.
CHO. Ma perche tanta fretta, se la legge

Vuol

Vuol ch'egli ſia ſu'l tramontar del Sole?
ALG. Gli ſegni, che nel tempio
Da la ſacra cauerna
S'vdiano allhor più ſpauentoſi, e ſpeſſi:
Coſi che più giamai ſimili vditi
Non fù dal dì, che à la tradita fede
Pena sì ria l'ira del ciel preſcriſſe,
L'affrettauano à fare
Quel, che tardar, non affrettar deueua.
CHO. Ma chi sà che non foſſe
Queſta ſeuerità, che à noi racconti
Su l'eſtremo maggior, l'vltimo fine
De le noſtre ruine?
, Come tal'hora auuiene
, A Peſce, che ſi ſtà preſſo al morire,
, Che maggior forza prende,
, E tanto più con la volubil coda
, Và sferzando il terreno
, Quanto di vita hà meno.
Ma che ſeguì? ALG. Si vide in vn momento
Cangiarſi l'allegrezza
In amara triſtezza,
E coprirſi ogni volto di pallore,
Ogni core di tema,
Ogni tema di pianto,
Ogni pianto di grido, e di lamento.
Venieno, ò fiera viſta, ſconſolate,
Pallidette, e piangenti
Al ſuono de la ſquilla

Le meste Pescatrici,
E con loro confuse
L'afflitte genitrici,
Che meste giù per le rugose guancie
Versauano col pianto
L'anime sconsolate:
Altre stringendo al seno
Le figlie sueturate,
Come s'elle volessero di nouo
Asconderle entro il velo
Donde le sprigionò natura, e'l cielo.
Altre con dolci baci,
Care stampe del core,
Segnauan ne' bei volti il lor dolore,
Come s'elle volessero con tali
Pietosissimi segni, in chiare scorte
Destar pietà ne la spietata sorte:
O ne l'ire mortali
Del dispietato Mostro.
Quando per trar da l'Vrna
Lo sfortunato breue
Il ministro Siluro,
Elesse vn sol fanciullo,
Voi il conoscete allieuo
De l'astuta Callidia, e in tale stato
Era il negotio, quando
Per non vdire il nome,
Che già parmi tonare,
Nè sò di chi su'l core, vscii del tempio,

E quà

E quà men venni, onde altro
Non sò di tal successo. CHO. Il ciel pietoso
Faccia c'hoggi sia il fine
Di cotante ruine.
E noi andianne Algone
Ad incontrar la pompa,
Che sia quest'atto in lei d'animo grato
Paga del douer nostro.
ALG. Andiamo, ò Pescatori,
Ch'io vuò però vederla,
Se non seguirla al tempio.

SCENA TERZA.

FLORINDO.

ECCOMI ancor su'l vaneggiar d'Amore,
Con nuouo habito sì; ma con l'antico
Domestico tormento. Io mi credea,
Pensier certo fallace,
, Ch'altri cangiando stato, habito, e loco,
, Ei cangiasse fortuna: ma mi auuedo,
, Ch'aria muta, e non foco
, Chi lo porta ne l'ale de l'affetto,
, E l'auuiua nel petto
, Con le spesse vicende de i pensieri,
, Mantici troppo veri
, De' spiriti amorosi. Ahi quante volte

La mia mente presaga
Del presente dolore
Mi lusingò per altra Donna il core;
E quante volte, e quante
Mi figurò di forastiera Ninfa
Più vezzoso sembiante,
Oro più inanellato,
Stelle più sfauillanti,
Rose più colorite: e quante à forza
D'amoroso tormento
Tentò ch'io rinegassi quella fede,
Che viua sempre di seruar proposi:
E pur il cor costante
Nè per vezzo, ò per duolo
Mutò voglia, ò sembiante:
Ma sempre più sentì la fiamma viua;
Così sentissi tu nel petto infido,
Dispietata Durilla,
Parte del suo calore,
Non dirò de l'ardore,
Che senza incenerire
Altri non può sentire.
Ma che vaneggio più? che non dò porto
A quel pensiero homai,
Che con tanto periglio
Mi trasse à queste arene? Ecco men vado.
Io vuò, tacete herbette, Alghe tacete,
Aure fiate secrete, ouunque sola
Troui la mia nemica

Farne preda leggiadra, ouer finire
Auante à gli occhi suoi
Nel tradito desio
Con questo ferro acuto il viuer mio.

SCENA QVARTA.

CHO. DI NINFE. CHO. DI PESCATRICI. CHORO DI PESCATORI CON DVRILLA.

GLORIOSA Fanciulla,
A cui la Gloria, la Virtù, l'Honore,
Fur le fasce, e la culla,
Ma nodrici le Gratie, e bailo Amore.
CHO. DI P. O fortunato giorno
Di tante glorie adorno,
In cui ritorna ad habitare ASTREA
Nel puro sen di bella SEMIDEA,
Per cui nel mezo de l'età di ferro
Rider vedrem la bella età de l'oro;
E per nostro ristoro
Dentro à i medesmi pianti
Si estingueran gli affanni
De i nostri antichi danni:
Quindi cantiam noi pur, risplenda intorno
D'vn sì bel Sole il fortunato giorno.
CHO. DI N. Gloriosa Fanciulla,

A cui la Gloria, la Virtù, l'Honore,
Fur le fasce, e la culla,
Ma nodrici le Gratie, e bailo Amore.
CHO. DI P. O de l'ondoso Mondo
Corregitor secondo
Di quanto entro il gran giro
Contien di viuo il liquido zaffiro:
E tu consorte DIVA
Di lui, che l'alme natatrici auuiua,
Aspirate al bel giorno,
Ch'è fatto à noi di vn'altro Sole adorno.
CHO. DI N. Gloriosa Fanciulla &c.

SCENA QVINTA.

MARMILLO.

E COSI pur languendo
Me ne vò per queste riue,
E così pur cercando
Men vò per questi poggi
Morte sorda com'Aspe; e pur questi occhi
Accorte spie de l'alma ricercando
Tutte l'vsate strade ad vna, ad vna,
Non me ne sanno dar picciolo auiso.
Fra tutti quei tormenti,
Ch'albergan nel mio seno,
Non ve n'è pure vn solo,

Che

Che me ne sappia dar certa nouella:
Se non se in quanto il core
M'indicia nel suo gelo
Vento de le sue penne,
Ch'ella vola non lunge;
Se non se in quanto il volto
Mi addita nel pallore,
Orma de le sue piante,
Che fà quindi passaggio.
Domando à miei pensieri, altro mi dice,
Ch'io trouar la potrei su'l nudo estremo
D'vn affilato ferro, altro fra i denti
Di cruda Tigre, e d'Orso,
Chi nel languido sorso
Di stemprato Mappello,
Chi nel fondo del mar, chi dentro al seno
Di Foca, ò di Balena, ò d'altro Mostro.
Ma nè quinci, nè quindi io la ritrouo,
Che per tutto cacciolla
L'imperio di colei, che mi vuol viuo
Cadauero spirante.
Ben sour'à ogni infelice
Infelice è'l mio stato;
Poiche viuer non posso,
E'l morir mi è negato.
Ma se non vuoi concedermi la morte
Per non venir pietosa, empia mia fera;
Almen per tuo piacere
Ne venissi crudele;

Facendo di me ſtratio
Conforme al tuo deſio con la tua mano:
Ma perche à te non baſta
D'eſſermi cruda, ò pia, tu vai miſchiando
Con ferina pietate
Pietoſa feritate,
Per far nel lento mio duro morire,
Quanto l'hore men corte
Tanto acerba la morte:
, Come toſco, che ſia
, Temprato con più tenero veleno,
, O col contrario ſuo più tardi vccide,
, E con maggior dolore,
, Che le ſtille homicide,
, Che'l cor men caldamente abbruggia, ed arde,
, Tanto ſon crude più, quanto più tarde.
Ma che allungo le voci,
E ritardo il morire?
Miſero, à che ſon giunto
Se fin ſu l'hora de la vita eſtrema
Del morir ſu le porte,
Mendicando vò l'eſca à la mia morte,
E queſta anco non trouo:
Ma sò ben io come trouarla al fine:
Che poi che di mia voce
A l'orecchie di Morte il ſuon non giunge,
O inaſcoltato giunge,
Mi conuerrà col ferro
A le porte del cor batterẹio ſteſſo;

O gir

O gir volando à ritrouarla al fine
Là ne' fondi del mare, oue souente
Spatia fra i volti languidetti, e neri
De i timidi Nocchieri. Io me ne vado,
Che scoccato hà già il tempo
L'Orologgio fatale, e giunta è l'hora,
Ch'io bene amando mora:
E se non posso darti,
Durilla anima mia, l'vltimo guardo
In su l'estremo fin del viuer mio,
Ecco l'vltimo ahime, l'vltimo à dio.

SCENA SESTA.

CALLIDIA.

CINGIMI di tua mano, o Citherea,
Bella madre d'Amore,
De' tuoi teneri Mirti,
La vincitrice, e gloriosa fronte;
Che non potea trouar tuo figlio Amore
Fra quantunque pungenti acuti strali
Hà la piena Faretra,
De gli amorosi inganni,
De le frodi amorose
Il più acuto, il più presto, il più pungente
Di questa scaltra mente: ei vada pure
Le sue proue vantando,

Vincitor trionfante, e ne gli Annali
De le vittorie sue
Con la più scelta penna,
C'habbia fra l'ali d'oro
Scriua pur egli al più famoso capo
Questo illustre trionfo:
Poi ch'egli hà per Callidia
Non più femina imbelle,
O per l'età canuta
Indebolita amante
Là ne' campi del Fato,
E guereggiato, e vinto
E superata la Fortuna, e'l cielo;
Gli Dei gli huomini, il mondo. Hoggi pur fia
Che Durilla sia data al Mostro in cibo:
Hoggi fia pur che mora
Con l'altrui vita il mio dolore ancora.
Ma che tardo il fuggir? Non mi rammento
, Che hà piede infermo, e zoppo
, La mal nata bugia
, Nè contrastare ei può col tempo alato,
, Che lieue, e velocissimo camina.
, Fuggi pur via, che sol d'vn'hora breue
, Il grauido momento
, Può figliarti tormento,
, Che'l fallo allhor, che nasce
, Spesso troua sua pena entro à le fasce.

SCENA SETTIMA.

MARMILLO, TIMETA.

QVAL prima lauerai de la tua figlia,
Disconsolato padre,
De le lacrime tue nel bagno estremo
La virtù, la beltate,
O l'honore, ò l'etate?
Qual prima chiamerai ne' tuoi lamenti,
O la figlia cadente,
O lo sposo dolente? Ah, piangi, piangi
Infelice Talassio
Pur te medesmo, e con te stesso insieme
Piangi de la tua patria
La già caduta, e inarridita speme,
Scossa al soffio d'vn'aura fuggitiua
Di vn tuo da te pur troppo
Già male inteso Oracolo, che in alto
Seco la tolse, e poi gittolla à terra
Per ridursa poi sotto
A i piedi de la morte
Poca poluere, e lieue.
TIM. Qui non si vede, e meno
Da lontano si scorge,
Non andar verso il mare,
Non venir verso il monte.
Ma non ved'io Mirtillo? Oh come porta

Misero padre, il volto del colore
Di che hà dipinto il core. Io vuò spiare
Se sà di lui vestigio.
Gran pezza è ch'io ricerco,
Marmillo, il forastiero, mi sapresti
Di lui dar nuoua? M. Io non saprei, ma penso
Quindi non sia lontano:
Poi che mi parue vdir quand'io venia
Dritto per questo calle
Vagar per l'aria vn tuono,
Che mi parue sua voce,
Volar per l'aria vn vento,
Che mi parue vno spirto
Di qualche suo sospiro;
E senti' insieme sdrucciolarmi il piede
Sour'à l'herbetta molle
Di fresco humor, che à me parue suo pianto.
TIM. Ma qual dici suo pianto,
Se sai che d'allegrezza,
E non di pianto, egli hà cagion, Marmillo?
C'hoggi è'l più fortunato pescatore,
Mercè del tuo buon Siluio,
Che sciogliesse mai rete, ò che annodasse
Hamo à filo giamai, poi ch'egli acquista
Durilla, il suo tesoro.
MAR. Come acquista Durilla
Per mercè del mio Siluio? s'egli appena
Hebbe Talassio vdito
L'infelice suo nome

Per

Per mostrar con l'essempio di se stesso
Quanto deue auanzare il commun bene
Il ben priuato, fè che in vn sol punto
Fosse ella presa, e condannata al Mostro?
Ma tu t'impallidisci? Ah spiega, spiega
Con la tua lingua quello,
Che m'addita il tuo volto, e che'l mio core
Mi presagisce. TIM. E pur contra mia voglia
Sarò fatto di duol nunzio, e di morte?
Deh t'acheta, Mirtillo, e non volere
Cercar ne le mie voci il tuo dolore.
MIR. Non mi sospender più. T. Deh foss'io nato
Senza la lingua. Hor odi.
Fù ver, c'haueua Erminio
Per ordin di Talassio
Souragiunta Durilla, e trattenuta
Del tempio in su le porte
Pria dannata che rea,
E condur la facea legata al mare:
Ed ella in vista di ciascun sen gia
Per lo caso impensato, ed improuiso
Cosi confusa, e mesta,
Che trasse à forza, non dirò da gli occhi
De' circostanti il pianto;
Ma da i marmi del tempio:
Solo à tanta pietate il Sacerdote,
Dirò impossibil cosa,
Sordo al duol, cieco al pianto, de la figlia
Non curò punto, ò crudo,

Lo

Lo stato miserabile, & amaro:
Non vi sparse vn sospiro,
Non vi sciolse vn ahime, non vi fè motto,
Non con atto di duolo;
Anzi quanto potea seueramente
Più l'affrettaua à morte:
Quando di mezo à la più folta turba
De le smarrite genti,
Caso pietoso vdirai, ma caso acerbo,
Correndo nò precipitando, Siluio;
Come d'alta magia virtù potente
Gli facesse apparir bella la morte,
Sen gì verso Durilla,
E sgridando i ministri ad alta voce
Seueramente disse,
Fermateui lasciate à me costei
Preda ben troppo cara
A gente così auara
Ben fora troppo pretioso cibo
A Mostro sì spietato,
Questa, che pasce l'alme
Con l'esca de' suoi lumi; e così detto
Rapì Durilla, e seco
Verso l'Ara la trasse oue si staua
Ammirato Talassio.
MIR. Nè vietoglilo alcuno?
Nè si oppose il Ministro?
TIM. Nesun si oppose, anzi restaro tutti
Attoniti, e confusi.

MIR.

MIR Ma che ſeguì? TIM. Teneua
Per la candida man, ben che legata,
Siluio Durilla, allhor ch'ei giunſe à l'Ara,
E proſtratoſi in atto
Di penitente core
Auanti al Sacerdote
Afflitto sì, ma dolcemente afflitto;
E tanto bello più quanto dolente,
Portaua ei nel pallore
Del belliſſimo volto
Vn colorito Amore.
Chi haurebbe mai creduto vn cor sì ſchiuo
Di sì contrarie tempre?
E con vn dolce ahime, cui facea ſcorta
Vn numero infinito di ſoſpiri;
Che col vento ſcotean ſu'l bianco ſeno
Di vaghe lacrimette
Da quei begli occhi vn'amoroſa pioggia,
Diſſe, Soſpendi, ò padre, ò caro padre
De la ſeuera legge
Il decreto mortale:
Poiche vi è pur chi vuole, e chi deſia
Per Durilla morire; ed io ſon quello:
Si ſciolga dunque à lei quei lacci indegni,
E qui gli auuolga, e ſtringa,
Giuſta ragion d'Amore,
Giuſta pietà di vn cor, che morir brama
Per sì bella cagione:
E ſnudando le braccia

Al ſommo Sacerdote ambe le porte:
Indi ſoggiunſe, e s'impetrar col pianto
Può chi ſtà ſu'l morire eſtrema gratia,
Laſcia Padre ch'io mora, e ch'ella viua;
Ma ſpoſa di colui,
Ch'è de l'anima mia parte più cara,
Dico del mio dolciſſimo Mirtillo:
A cui tu deui, & ella,
E l'honore, e la vita:
Ond'egli per lei viua, ella per lui,
Io per entrambi à mal grado di morte.
Poi riuolto à Dorilla, accetta diſſe
In lui quel dono, ch'io
Ti dò de l'amor mio. Deh ſiati caro,
Che sò ben io quant'egli è grande il dono;
E s'altro ei non valeſſe
Non dirò ch'egli vale
Quanto vale vna vita,
C'hoggi per te ſi paga,
Quanto vale vna fede,
Che fia per lui mercede:
Ma ben dirò ch'ei vale
Quant'ella vale vn'alma
Ricca de l'amor tuo,
Quant'egli vale vn core
Ricco del tuo valore.
E ſe à lui ſino ad hora
Sia ſtata, ò tua durezza,
O rigor de le leggi d'honeſtate,

Ti sei mostrata cruda. Ah spetra, spetra
Quel sen di duro sasso, e se quel pianto,
Ch'ei da le luci versa
Non è bastante ad ammollirti il core,
Il cor di aspro diamante,
Lo facci almen quel sangue;
C'hoggi versaran queste
Mie dismembrate membra.
Vagliami questi preghi, ò cara, ò bella
Cagion del mio morire,
Che tu non resti sorda, ed egli essangue,
Ed io senza riposo
Cadauero agitato, ombra vagante.
E qui proruppe in vn diluuio il pianto,
Che vscendo impatiente
Corse da gli occhi à i mesti labri, e chiuse
Il varco à le parole. MIR. Ahi figlio, ahi figlio.
Ma che disse Talassio?
TIM. Talassio, poi che tenne
Non già per poco spatio,
Quasi per gran stupor, l'animo inforse,
Proruppe finalmente in questi accenti.
O degno figlio, disse,
Di non men degno padre,
A cui diè per retaggio anzi sua morte
L'heredità di vna incorrotta FEDE
A maggior cose serba
Il degno viuer tuo. Deh non lasciare
Che il subito pensiero

Aborto

, Aborto de la mente
, Grauida di vn'amica passione,
, Che viuer malamente
, Sà quell'hora, in che nasce,
Nè ti acciechi, ò ti abbagli.
Impatiente allhora
Senza lasciar più dire il Sacerdote,
Non occorre, rispose, ò sacro Padre
Por più induggio al desio, che mi arde il petto:
, Che'l pensier non aborto è de la mente,
, Ma ben parto maturo,
, Anzi figlio attempato
, Di risoluto core,
, E risoluto cor non cerca induggio,
Rispose il Sacerdote. Hor poi che fermo
Hai tu il pensier di dar con la tua morte
Vita à colei, che per te visse, hor viua
Conforme al tuo desio, e à me riuolto
Troua, disse, Marmillo,
E qui tosto il conduci, e così venni:
Onde altro io non sò dirti.
MIR. Troppo dicesti tu, troppo intes'io,
O figlio, ò figlio. O doglia
Come sei tarda, e lenta:
Ma non esser tu tardo, ò lento piede
A portarmi là doue
Con la morte di lui me morte attende.
TIM. Come rapido corre!
Anch'iò ti vuò seguir, misero vecchio.

SCENA

SCENA OTTAVA.

DVRILLA.

O DEA, che non sè Dea, se non di gente
Vana, folle, incostante,
Che con lieue credenza
D'vna religion pazza, e fallace
Da tronche voci, e da interrotti accenti
Di bugiardi parole,
Elice à sue domande
Risposte assai più tronche, e più bugiarde;
Tu, cui la prima età concesse tanto
Di gloria vana, e di mentito honore,
Che appellò vanamente
Suelamento di errore
Quel, che più giustamente haurebbe detto
Loquace ombra di orrore
ECO figlia de' boschi,
Ignudo spirto, e voce errante, e stolta,
Perche le tue menzogne
Si scuopran men ne le menzogne altrui
Per ricouro ti eleggi
Antri secreti, e bui,
La doue fanno albergo
Ombre, fantasme, e sogni,
Figli sol de la notte, e de l'inganno.
Tu de l'aria volubile, e leggiera

Heredo

Misero padre, il volto del colore
Di che hà dipinto il core. Io vuò spiare
Se sà di lui vestigio.
Gran pezza è ch'io ricerco,
Marmillo, il forastiero, mi sapresti
Di lui dar nuoua? M. Io non saprei, ma penso
Quindi non sia lontano:
Poi che mi parue vdir quand'io venia
Dritto per questo calle
Vagar per l'aria vn tuono,
Che mi parue sua voce,
Volar per l'aria vn vento,
Che mi parue vno spirto
Di qualche suo sospiro;
E senti' insieme sdrucciolarmi il piede
Sour'à l'herbetta molle
Di fresco humor, che à me parue suo pianto.
TIM. Ma qual dici suo pianto,
Se sai che d'allegrezza,
E non di pianto, egli hà cagion, Marmillo?
C'hoggi è'l più fortunato pescatore,
Mercè del tuo buon Siluio,
Che sciogliesse mai rete, ò che annodasse
Hamo à filo giamai, poi ch'egli acquistà
Durilla, il suo tesoro.
MAR. Come acquista Durilla
Per mercè del mio Siluio? s'egli appena
Hebbe Talassio vdito
L'infelice suo nome

Per

Per mostrar cor l'essempio di se stesso
Quanto deue auanzare il commun bene
Il ben priuato, fè che in vn sol punto
Fosse ella presa, e condannata al Mostro?
Ma tu t'impallidisci? Ah spiega, spiega
Con la tua lingua quello,
Che m'addita il tuo volto, e che'l mio core
Mi presagisce. TIM. E pur contra mia voglia
Sarò fatto di duol nunzio, e di morte?
Deh t'acheta, Mirtillo, e non volere
Cercar ne le mie voci il tuo dolore.
MIR. Non mi sospender più. T. Deh foss'io nato
Senza la lingua. Hor odi.
Fù ver, c'haueua Erminio
Per ordin di Talassio
Souragiunta Durilla, e trattenuta
Del tempio in su le porte
Pria dannata che rea,
E condur la facea legata al mare:
Ed ella in vista di ciascun sen gia
Per lo caso impensato, ed improuiso
Cosi confusa, e mesta,
Che trasse à forza, non dirò da gli occhi
De' circostanti il pianto;
Ma da i marmi del tempio:
Solo à tanta pietate il Sacerdote,
Dirò impossibil cosa,
Sordo al duol, cieco al pianto, de la figlia
Non curò punto, ò crudo,

Lo ſtato miſerabile, & amaro:
Non vi ſparſe vn ſoſpiro,
Non vi ſciolſe vn ahime, non vi fè motto,
Non con atto di duolo;
Anzi quanto potea ſeueramente
Più l'affrettaua à morte:
Quando di mezo à la più folta turba
De le ſmarrite genti,
Caſo pietoſo vdrai, ma caſo acerbo,
Correndo nò precipitando, Siluio;
Come d'alta magia virtù potente
Gli faceſſe apparir bella la morte,
Sen gì verſo Durilla,
E ſgridando i miniſtri ad alta voce
Seueramente diſſe,
Fermateui laſciate à me coſtei
Preda ben troppo cara
A gente coſi auara
Ben fora troppo pretioſo cibo
A Moſtro sì ſpietato,
Queſta, che paſce l'alme
Con l'eſca de' ſuoi lumi; e coſi detto
Rapì Durilla, e ſeco
Verſo l'Ara la traſſe oue ſi ſtaua
Ammirato Talaſſio.
MIR. Nè vietoghilo alcuno?
Nè ſi oppoſe il Miniſtro?
TIM. Neſun ſi oppoſe, anzi reſtaro tutti
Attoniti, e confuſi.

MIR.

MIR Ma che ſeguì? TIM. Teneua
Per la candida man, ben che legata,
Siluio Durilla, allhor ch'ei giunſe à l'Ara,
E proſtratoſi in atto
Di penitente core
Auanti al Sacerdote
Afflitto sì, ma dolcemente afflitto;
E tanto bello più quanto dolente,
Portaua ei nel pallore
Del belliſſimo volto
Vn colorito Amore.
Chi haurebbe mai creduto vn cor si ſchiuo
Di si contrarie tempre?
E con vn dolce ahime, cui facea ſcorta
Vn numero infinito di ſoſpiri;
Che col vento ſcotean ſu'l bianco ſeno
Di vaghe lacrimette
Da quei begli occhi vn'amoroſa pioggia,
Diſſe, Soſpendi, ò padre, ò caro padre
De la ſeuera legge
Il decreto mortale:
Poiche vi è pur chi vuole, e chi deſia
Per Durilla morire; ed io ſon quello:
Si ſciolga dunque à lei quei lacci indegni,
E qui gli auuolga, e ſtringa,
Giuſta ragion d'Amore,
Giuſta pietà di vn cor, che morir brama
Per si bella cagione:
E ſnudando le braccia

Al ſommo Sacerdote ambe le porte:
Indi ſoggiunſe, e s'impetrar col pianto
Può chi ſtà ſu'l morire eſtrema gratia,
Laſcia Padre ch'io mora, e ch'ella viua:
Ma ſpoſa di colui,
Ch'è de l'anima mia parte più cara,
Dico del mio dolciſſimo Mirtillo:
A cui tu deui, & ella,
E l'honore, e la vita:
Ond'egli per lei viua, ella per lui,
Io per entrambi à mal grado di morte.
Poi riuolto à Dorilla, accetta diſſe
In lui quel dono, ch'io
Ti dò de l'amor mio. Deh ſtati caro,
Che sò ben io quant'egli è grande il dono;
E s'altro ei non valeſſe
Non dirò ch'egli vale
Quanto vale vna vita,
C'hoggi per te ſi paga,
Quanto vale vna fede,
Che ſia per lui mercede:
Ma ben dirò ch'ei vale
Quant'ella vale vn'alma
Ricca de l'amor tuo,
Quant'egli vale vn core
Ricco del tuo valore.
E ſe à lui ſino ad hora
Sia ſtata, ò tua durezza,
O rigor de le leggi d'honeſtate,

Ti sei mostrata cruda. Ah spetra, spetra
Quel sen di duro sasso, e se quel pianto,
Ch'ei da le luci versa
Non è bastante ad ammollirti il core;
Il cor di aspro diamante,
Lo facci almen quel sangue;
C'hoggi versaran queste
Mie dismembrate membra.
Vagliami questi preghi, ò cara, ò bella
Cagion del mio morire,
Che tu non resti sorda, ed egli essangue,
Ed io senza riposo
Cadauero agitato, ombra vagante.
E qui proruppe in vn diluuio il pianto,
Che vscendo impatiente
Corse da gli occhi à i mesti labri, e chiuse
Il varco à le parole. MIR. Ahi figlio, ahi figlio.
Ma che disse Talassio?
TIM. Talassio, poi che tenne
Non già per poco spatio,
Quasi per gran stupor, l'animo inforse,
Proruppe finalmente in questi accenti.
O degno figlio, disse,
Di non men degno padre,
A cui diè per retaggio anzi sua morte
L'heredità di vna incorrotta FEDE
A maggior cose serba
Il degno viuer tuo. Deh non lasciare
Che il subito pensiero

, Aborto

, Aborto de la mente
, Grauida di vn'amica passione,
, Che viuer malamente
, Sà quell'hora, in che nasce,
Nè ti acciechi, ò ti abbagli.
Impatiente allhora
Senza lasciar più dire il Sacerdote,
Non occorre, rispose, ò sacro Padre
Por più induggio al desio, che mi arde il petto:
, Che'l pensier non aborto è de la mente,
, Ma ben parto maturo,
, Anzi figlio attempato
, Di risoluto core,
, E risoluto cor non cerca induggio,
Rispose il Sacerdote. Hor poi che fermo
Hai tu il pensier di dar con la tua morte
Vita à colei, che per te visse, hor viua
Conforme al tuo desio, e à me riuolto
Troua, disse, Marmillo,
E qui tosto il conduci, e così venni:
Onde altro io non sò dirti.
MIR. Troppo dicesti tù, troppo intes'io,
O figlio, ò figlio. O doglia
Come sei tarda, e lenta:
Ma non esser tu tardo, ò lento piede
A portarmi là doue
Con la morte di lui me morte attende.
TIM. Come rapido corre!
Anch'io ti vuò seguir, misero vecchio.

SCENA

SCENA OTTAVA.

DVRILLA.

O DEA, che non sè Dea, se non di gente
Vana, folle, incostante,
Che con lieue credenza
D'vna religion pazza, e fallace
Da tronche voci, e da interrotti accenti
Di bugiardi parole,
Elice à sue domande
Risposte assai più tronche, e più bugiarde,
Tu, cui la prima età concesse tanto
Di gloria vana, e di mentito honore,
Che appello vanamente
Suelamento di errore
Quel, che più giustamente haurebbe detto
Loquace ombra di orrore
ECO figlia de' boschi,
Ignudo spirto, e voce errante, e stolta,
Perche le tue menzogne
Si scuopran men ne le menzogne altrui
Per ricouro ti eleggi
Antri secreti, e bui,
La doue fanno albergo
Ombre, fantasme, e sogni,
Figli sol de la notte, e de l'inganno.
Tu de l'aria volubile, e leggiera

Heredo

Herede non indegna
Io dico di colei,
Che con breue, ma torbido ſorriſo
Di vn'inſtabil baleno
Fulmina ſtrai di morte,
Che per breui hore, e corte
Non sà tenere vn volto,
Che non habbia il ſeren col turbo accolto,
Tu quella sè, tu quella,
Che mi precipitaſti
Con le mentite tue vane riſpoſte
In vn mar di miſerie, in vno abiſſo
Di amarezza, e di morte. Hor chiude l'anno;
Queſto è l'eſtremo giorno, e pur non vedo
Quel ſoſpirato bene, e pur non ſento
Le ſoſpirate gioie,
Che tu mi promettesti:
Hoggi tu prefigeſti
Principio à miei contenti,
Che ſarà di mia vita il giorno eſtremo;
Poiche non fia, che d'altri,
Che del mio bene io ſia, ſe non di morte.
Ma che vaneggi più? che ti lamenti?
Non ſai che quando deſti
Credenza ad Eco, deſti fede al vento?
Che ſe vaggir naſcente
Colà tu'l ſenti, altroue in vn momento
L'odi muggir fremente;
E ſparir sì, che non puoi dir qui fue.

O fu-

O fugace mia dunque, e vana ſpeme
Se viene, e và con l'aura,
Se viene, e và col vento.
Ma che tardi infelice, hor che tradita
Vedi la tua ſperanza
A dar fine à la vita?
Hai pur teco quell'Arco,
E quei pungenti ſtrali,
Che fur di quella mano,
Che dolcemente ti trafiſſe il core
Cariſſimi diporti: hor come furo
Già miniſtri di vita, eſſer ti ponno
Inſtrumenti di morte.
Ma mi deurò morir ſenza sfogare
Il mio giuſto dolore
Con quella ria fantaſima di errore?
Con quel idolo vano
Suanimento de gli huomini, e del mondo?
Nome ſenza ſoggetto,
Spirito ſenza petto,
Voce ſenz'alma, e ſenza corpo vn'ombra?
Non ſarà nò, ch'io vuò ſeco abboccarmi
Prima ch'io mora: e perche meglio intenda
Ad alta voce io grido,
Vien pure Eco buggiarda,
Che hoggi à gaſtigarti
La mano hò preſta, PRESTA RESTA TA.
Ma chi è quel, che da lunge,
In non più vſata guiſa

Con

Misero padre, il volto del colore
Di che hà dipinto il core. Io vuò spiare
Se sà di lui vestigio.
Gran pezza è ch'io ricerco,
Marmillo, il forastiero, mi sapresti
Di lui dar nuoua ? M. Io non saprei, ma penso
Quindi non sia lontano:
Poi che mi parue vdir quand'io venia
Dritto per questo calle
Vagar per l'aria vn tuono,
Che mi parue sua voce,
Volar per l'aria vn vento,
Che mi parue vno spirto
Di qualche suo sospiro;
E senti' insieme sdrucciolarmi il piede
Sour'à l'herbetta molle
Di fresco humor, che à me parue suo pianto.
TIM. Ma qual dici suo pianto,
Se sai che d'allegrezza,
E non di pianto, egli hà cagion, Marmillo ?
C'hoggi è'l più fortunato pescatore,
Mercè del tuo buon Siluio,
Che sciogliesse mai rete, ò che annodasse
Hamo à filo giamai, poi ch'egli acquista
Durilla, il suo tesoro.
MAR. Come acquista Durilla
Per mercè del mio Siluio ? s'egli appena
Hebbe Talassio vdito
L'infelice suo nome

Per

Per moſtrar con l'eſſempio di ſe ſteſſo
Quanto deue auanzare il commun bene
Il ben priuato, fè che in vn ſol punto
Foſſe ella preſa, e condannata al Moſtro?
Ma tu t'impallidiſci? Ah ſpiega, ſpiega
Con la tua lingua quello,
Che m'addita il tuo volto, e che'l mio core
Mi preſagiſce. TIM. E pur contra mia voglia
Sarò fatto di duol nunzio, e di morte?
Deh t'acheta, Mirtillo, e non volere
Cercar ne le mie voci il tuo dolore.
MIR. Non mi ſoſpender più. T. Deh foſs'io nato
Senza la lingua. Hor odi.
Fù ver, c'haueua Erminio
Per ordin di Talaſſio
Souragiunta Durilla, e trattenuta
Del tempio in ſu le porte
Pria dannata che rea,
E condur la facea legata al mare:
Ed ella in viſta di ciaſcun ſen gia
Per lo caſo impenſato, ed improuiſo
Coſi confuſa, e meſta,
Che traſſe à forza, non dirò da gli occhi
De' circoſtanti il pianto;
Ma da i marmi del tempio:
Solo à tanta pietate il Sacerdote,
Dirò impoſſibil coſa,
Sordo al duol, cieco al pianto, de la figlia
Non curò punto, ò crudo,

Lo ſtato miſerabile, & amaro:
Non vi ſparſe vn ſoſpiro,
Non vi ſciolſe vn ahime, non vi fè motto,
Non con atto di duolo;
Anzi quanto potea ſeueramente
Più l'affrettaua à morte:
Quando di mezo à la più folta turba
De le ſmarrite genti,
Caſo pietoſo vdrai, ma caſo acerbo,
Correndo nò precipitando, Siluio;
Come d'alta magia virtù potente
Gli faceſſe apparir bella la morte,
Sen gì verſo Durilla,
E ſgridando i miniſtri ad alta voce
Seueramente diſſe,
Fermateui laſciate à me coſtei
Preda ben troppo cara
A gente coſi auara
Ben fora troppo pretioſo cibo
A Moſtro sì ſpietato,
Queſta, che paſce l'alme
Con l'eſca de' ſuoi lumi; e coſi detto
Rapì Durilla, e ſeco
Verſo l'Ara la traſſe oue ſi ſtaua
Ammirato Talaſſio.
MIR. Nè vietoglilo alcuno?
Nè ſi oppoſe il Miniſtro?
TIM. Neſſun ſi oppoſe, anzi reſtaro tutti
Attoniti, e confuſi.

MIR.

MIR Ma che ſeguì? TIM. Teneua
Per la candida man, ben che legata,
Siluio Durilla, allhor ch'ei giunſe à l'Ara,
E proſtratoſi in atto
Di penitente core
Auanti al Sacerdote
Afflitto sì, ma dolcemente afflitto;
E tanto bello più quanto dolente,
Portaua ei nel pallore
Del belliſſimo volto
Vn colorito Amore.
Chi haurebbe mai creduto vn cor si ſchiuo
Di si contrarie tempre?
E con vn dolce ahime, cui facea ſcorta
Vn numero infinito di ſoſpiri;
Che col vento ſcotean ſu'l bianco ſeno
Di vaghe lacrimette
Da quei begli occhi vn'amoroſa pioggia,
Diſſe, Soſpendi, ò padre, ò caro padre
De la ſeuera legge
Il decreto mortale:
Poiche vi è pur chi vuole, e chi deſia
Per Durilla morire; ed io ſon quello:
Si ſciolga dunque à lei quei lacci indegni,
E qui gli auuolga, e ſtringa,
Giuſta ragion d'Amore,
Giuſta pietà di vn cor, che morir brama
Per si bella cagione:
E ſnudando le braccia

Al ſommo Sacerdote ambe le porte:
Indi ſoggiunſe, e s'impetrar col pianto
Può chi ſtà ſu'l morire eſtrema gratia,
Laſcia Padre ch'io mora, e ch'ella viua;
Ma ſpoſa di colui,
Ch'è de l'anima mia parte più cara,
Dico del mio dolciſſimo Marmillo:
A cui tu deui, & ella,
E l'honore, e la vita:
Ond'egli per lei viua, ella per lui,
Io per entrambi à mal grado di morte.
Poi riuolto à Durilla, accetta diſſe
In lui quel dono, ch'io
Ti dò de l'amor mio. Deh ſiati caro,
Che sò ben io quant'egli è grande il dono;
E s'altro ei non valeſſe
Non dirò ch'egli vale
Quanto vale vna vita,
C'hoggi per te ſi paga,
Quanto vale vna fede,
Che ſia per lui mercede:
Ma ben dirò ch'ei vale
Quant'ella vale vn'alma
Ricca de l'amor tuo,
Quant'egli vale vn core
Ricco del tuo valore.
E ſe à lui ſino ad hora
Sia ſtata, ò tua durezza,
O rigor de le leggi d'honeſtate,

Ti sei mostrata cruda. Ah spetra, spetra
Quel sen di duro sasso, e se quel pianto,
Ch'ei da le luci versa
Non è bastante ad ammollirti il core,
Il cor di aspro diamante,
Lo facci almen quel sangue,
C'hoggi versaran queste
Mie dismembrate membra.
Vagliami questi preghi, ò cara, ò bella
Cagion del mio morire,
Che tu non resti sorda, ed egli essangue,
Ed io senza riposo
Cadauero agitato, ombra vagante.
E qui proruppe in vn diluuio il pianto,
Che vscendo impatiente
Corse da gli occhi à i mesti labri, e chiuse
Il varco à le parole. MIR. Ahi figlio, ahi figlio.
Ma che disse Talassio?
TIM. Talassio, poi che tenne
Non già per poco spatio,
Quasi per gran stupor, l'animo inforse,
Proruppe finalmente in questi accenti.
O degno figlio, disse,
Di non men degno padre,
A cui diè per retaggio anzi sua morte
L'heredità di vna incorrotta FEDE
A maggior cose serba
Il degno viuer tuo. Deh non lasciare
Che il subito pensiero

, Aborto de la mente
, Grauida di vn'amica passione,
, Che viuer malamente
, Sà quell'hora, in che nasce,
Nè ti acciechi, ò ti abbagli.
Impatiente allhora
Senza lasciar più dire il Sacerdote,
Non occorre, rispose, ò sacro Padre
Por più induggio al desio, che mi arde il petto:
, Che'l pensier non aborto è de la mente,
, Ma ben parto maturo,
, Anzi figlio attempato
, Di risoluto core,
, E risoluto cor non cerca induggio,
Rispose il Sacerdote. Hor poi che fermo
Hai tu il pensier di dar con la tua morte
Vita à colei, che per te visse, hor viua
Conforme al tuo desio, e à me riuolto
Troua, disse, Marmillo,
E qui tosto il conduci, e così venni:
Onde altro io non sò dirti.
MIR. Troppo dicesti tù, troppo intes'io,
O figlio, ò figlio. O doglia
Come sei tarda, e lenta:
Ma non esser tu tardo, ò lento piede
A portarmi là doue
Con la morte di lui me morte attende.
TIM. Come rapido corre!
Anch'io ti vuò seguir, misero vecchio.

SCENA

SCENA OTTAVA.

DVRILLA.

O DEA, che non sè Dea, se non di gente
Vana, folle, incostante,
Che con lieue credenza
D'vna religion pazza, e fallace
Da tronche voci, e da interrotti accenti
Di bugiardi parole,
Elice à sue domande
Risposte assai più tronche, e più bugiarde;
Tu, cui la prima età concesse tanto
Di gloria vana, e di mentito honore,
Che appello vanamente
Suelamento di errore
Quel, che più giustamente haurebbe detto
Loquace ombra di orrore
ECO figlia de' boschi,
Ignudo spirto, e voce errante, e stolta,
Perche le tue menzogne
Si scuopran men ne le menzogne altrui
Per ricouro ti eleggi
Antri secreti, e bui,
La doue fanno albergo
Ombre, fantasme, e sogni,
Figli sol de la notte, e de l'inganno.
Tu de l'aria volubile, e leggiera

Heredo

O fugace mia dunque, e vana ſpeme
Se viene, e và con l'aura,
Se viene, e và col vento.
Ma che tardi infelice, hor che tradita
Vedi la tua ſperanza
A dar fine à la vita?
Hai pur teco quell'Arco,
E quei pungenti ſtrali,
Che fur di quella mano,
Che dolcemente ti trafiſſe il core
Cariſſimi diporti: hor come furo
Già miniſtri di vita, eſſer ti ponno
Inſtrumenti di morte.
Ma mi deurò morir ſenza sfogare
Il mio giuſto dolore
Con quella ria fantaſima di errore?
Con quel idolo vano
Suanimento de gli huomini, e del mondo?
Nome ſenza ſoggetto,
Spirito ſenza petto,
Voce ſenz'alma, e ſenza corpo vn'ombra?
Non ſarà nò, ch'io vuò ſeco abboccarmi
Prima ch'io mora: e perche meglio intenda
Ad alta voce io grido,
Vien pure Eco buggiarda,
Che hoggi à gaſtigarti
La mano hò preſta, PRESTA RESTA TA.
Ma chi è quel, che da lunge,
In non più vſata guiſa

Con

Con triplicata voce à le mie voci
Disdegnose risponde? SPONDE ONDE E.
Eco vuoi forse dire
In tua mozza fauella? FAVELLa VELLa ELLa.
Nè per questo ti credo,
Che tu sia sola SOLA OLA A.
Non te'l diss'io: ma quel, che è teco è Amore,
Che di te stessa à punto
Imita il sono IL SONO SONO NO.
Sò ben che Eco, od Amore
Non sei tu, che per vltimo rispondi;
Ma ben però ti credo
De' Dei marini alcuno. ALCVNO VNO NO.
Hora si ch'io t'intendo
Bella Madre d'Amor, che in mar nascesti,
Santo Lume del ciel, che in ciel risplendi.
E tu figlio di lei, pietoso Amore,
Consigliatemi homai ne l'aspre mie
Misere disuenture SVENTVRE Venture E.
Eco taci homai tu, Nume buggiardo,
Inconstante, e seuero E VERO VERO ERO.
Poi che tu fosti tale,
Non mi consiglio hor teco:
Ma con chi del mio mal, del dolor mio
Sà diuenir pietoso PIETOSO OSO SO.
Hor se tu'l sai, t'acheta,
Nè mi tor più l'orecchie, e voi sentite
De le miserie mie l'historia breue,
Che questa voce tremola, e languente

Hor

Hor vi racconta ACCONTA ONTA TA.
Tacer non vi vuò l'onta,
Che Eco mi fè, se promettete al cielo
Di essermi fidi FIDI FIDI DI.
Dir vi vuò prima gli amorosi eccessi,
Sapete voi, ch'io pria diedi à Florindo,
Che altrui la fè di sposa,
Osai ciò far, benche il destin mio crudo
Quindi poi me'l furasse: io vissi vn tempo
Per lui dolente, Eco mi diè speranza
Del suo ritorno, e già passato è l'anno,
E pur no'l vedo VEDO VEDO VEDO.
Hor dunque poi che siete
Tutti concordi nel veder mio duolo:
Dite, viue colui,
Per cui il mio cor sospira? SOSPIRA Spira Ira.
Sdegno non deue hauere
S'io l'amo, e s'io il sospiro:
Ma dite, oue sospira, oue respira
Lunge, od appresso? APPRESSo PRESSo So.
Hor se'l sapete voi, datemi, prego,
Qualche segno, ond'io possa
Trouarlo almeno. ALMENO MENO NO.
Chi fia che me l'additi, onde si resti
Di doglia il petto scarco? CARCO ARCO O.
Ma, deh che dite voi? Che da quest'Arco
Resti ferito forsi? SI SI SI.
Ma doue questo fia, dite, vi prego,
Sacrati Diui? IVI IVI IVI.

Ed

Ed io quinci mi parto
Spedita, e presta, PRESTA RESTA TA.

SCENA NONA.

DVRILLA. FLORINDO.

MA qual suono sent'io
Di affaticato petto?
Ahi qual odo rumore
Di corso rapidissimo, e veloce?
Deh, misera, chi vedo, à me non lunge
Quanto si auenta vn strale,
Con barbaro sembiante empio ladrone?
Il fuggir più non vale,
Che'l piè troppo hà veloce;
Vaglia dunque la mano
Oue non vale il piede: io scelgo questa
Saetta, e soura l'arco
L'adatto, e scocco il colpo: ò colpo à punto
Caduto à tempo oue la man lo porse,
Oue l'occhio lo scorse. Egli già cade.
Ma qual pietate, ahi lassa,
Sent'io di lui? E qual per lui si desta
Dentro à l'anima mia
Tacito pentimento, pentimento,
Ahime, quasi fatale. E donde nasce
Questo tenero affetto,

Che

Che và sferzando il core
Di non inteso horrore,
Che và sforzando il piede
Di gir ver quel, ch'ad hora ad hor m'adombra.
Ahi, che'l veder colà fra quei cespuglio,
Doue il misero cadde
Tremar quegli arboscelli,
Mi fà tremare il core;
E le tremole foglie
Mi rassembrano, ahime, cotante lingue,
Che mi sgridano l'alma,
Anzi cotante dita,
Che minacciano il core,
Nè sò di che. Vuò pure
Conoscere io questa cagione occulta
De l'incognita tema. Ahi questi more;
Ch'à i pallori del volto
Gli scoloriti, e languidi splendori
Paiono ombre di morte;
Gli signozzi del seno
Son pur d'alma spirante,
E d'essanime cor fremiti rochi:
Ma di conoscer parmi il bel sembiante
Altre volte veduto. Ahi s'egli fosse
Chi mi mette in paura? Ahime ch'io tremo;
E'l cor dà segno à i lumi,
Che'l volto incenerito
Reliquia è del suo foco. Ahi non ved'io
Indubitato indicio in questo neo

Vestigio doloroso
Della mia spenta fiamma?
Ahi tardi ritrouato,
Ahi tardi conosciuto,
Florindo mio. Ahi Eco, ahi voce infausta
Troppo per me verace.
Ahi Durilla, Durilla in vn sol giorno
Di due vite homicida?
Fuggi, fuggi via pur, deh non lasciare
Che l'arene, gli scogli, e l'onda, e'l vento
Ti rimprouerі homai fallo si graue.
Ma che fò qui, ò dolor, misera, e sola,
Ecco l'aspra cagion de la tua morte
La saetta confitta:
Ma se quel sangue amato
Che versa il fianco, à me non tolse il senso,
Parmi sentire il moto,
Che ancor fà viuo il core. Ecco respira,
Ed apre al fin quei lumi,
Che offuscati da l'ombre de la morte
Pur sapeano spirar fiamme viuaci.
Ahime che l'alma appena
Può sostenerli, e fugge
Rinconcentrata al core. FLO. E viuo ancora
Ed apro gli occhi al Sole, il seno à l'alma?
E tu'l soffrisci ancora
Cruda mia traditrice, e con la mano
Non togli il Sole à gli occhi, e l'aura à l'alma
Eccoti al fin colui, che si spiacente

Ti

Ti fù sin hora, eccolo in quella guisa,
Che'l desiaui à punto.
Tu ti toglieste à lui, perche da lui
Si dipartisse l'alma,
Ond'ei restasse morto, eccolo à morte:
Gli ritoglesti il core
Con la tua fè tradita, eccol tradito:
Non gli credesti il pianto,
Che deueuan versare,
Per si fatta cagion, le due ferite
Di questi occhi piangenti, eccol ferito:
Crederai dunque à queste
Lacrime sanguinose,
Che da quest aspra piaga, occhio del core,
Sgorga versando fuore,
Questo fianco impiagato?
Hor fia mai, che non creda
A la fede vermiglia,
Che fà col sangue l'alma,
Ancor che non credessi à quella fede,
Che fan questi occhi miseri, e languenti.
Con le stille cadenti
Caratteri di fede immacolata,
Che vuoi più da Florindo, che può darti
Florindo più del core,
Florindo più del sangue?
Ma se pur non ti appaga
Questa dolente piaga,
Colpo de la tua man, fáccilo il guardo

Colpo de tuoi begli occhi, ò se non basta
Lo farà questo ferro,
Colpo del braccio mio;
Che se tu mi feristi
Feristi quel, ch'è tuo, poi ch'io ti feci
Di me medesmo irreuocabil dono.
Non hò di che dolermi:
Sendo in tua potestate,
Dispor di me come à te piace. Homai
Non turbi più quei tuoi begli occhi amati
Allegrezze d'Amore,
Così lieue cagione,
Come fia, s'io morrò, la morte mia,
Che di questo rifiuto di Fortuna,
Di questo vile scherzo
D'Amore, e de la sorte;
Altra sorte miglior non è che morte:
DVR. Caro Florindo mio. Ahi dirò mio,
Se hoggi son tanto al perderti vicina?
E pur mio ti dirò, che mio sarai,
Com'io sarò pur tua
A mal prò di mia sorte,
O consorte di vita,
O compagna di morte:
Hoggi non deggio nò, si leggermente
Postergar la cagion di vn'error tale:
Non lo consenta Amore,
Non lo comporti il ciel, che inuendicato
Restar deggia il tuo sangue:

Eccoti questo strale
Ebbro del sangue tuo,
Sitibondo del mio,
O ferisci, ò ferisco
Questo à te crudo petto,
Eccolo à te scouerto
FL. Guarda che non ardisca,
Sacrilega la mano,
O toccare, ò ferir quel bianco marmo
Del sacrario d'Amore, oue conserua
Ei fà de suoi tesori.
Ferire io lui? Lui pur ferisca Amore,
E siasi à punto questa
Quella sola vendetta, ch'io desio
De l'offeso amor mio.
O se non vuoi che inuendicato io resti
Lascia à me quello strale,
Dammi quell'Arco. Ecco vi spenno, e snerue,
Ecco vi spezzo, e gitto. Armi mortali
Ite da noi lontano,
E via con voi portate
Ogni infausta cagion de' nostri mali.
Già de l'alma curata
Resta la piaga. DVR. Homai
Curiam quella del corpo.
Lascia ch'io la discuopra.
FL. Ben mio, com'è profonda?
DVR. Non è profonda nò. FL. Forse temendo
Il ferro di ferire

La bella imagin tua, che in ogni parte
De le mie vene è impressa,
Si ritenne sù l'ale, e fù sol furto
Di vn'amoroso bacio
De la sua punta vaga
Quest'amorosa piaga.
DVR. Horsù di questo tuo
Caro amoroso braccio
Fammi monile al collo, e à me t'appoggia;
Cosi pian pian n'andremo
A l'Antro de' Giganti, oue la piaga
Sarà sanata in breue.
Ma ferma, che vn pensiero
Vuol che in tutto mi faccia
Dissimile à me stessa.
Andrò per hora à la mia fronte intorno
Spargendo il crine: ond'io
Quanto parrò più inculta,
Tantò parrò men dessa.
FL. Nè sei però men bella.
Ma qual n'hai tu cagione? D. Vn tal rispetto
Che à suo tempo saprai.
Hor mi par di sembrar Callidia in parte
Al volto, al crine, à la persona, e à i panni.
Andiamo homai, mio core,
Hor ti riposa in tutto
Sour'al mio petto. FL. O dolce venir meno,
Durilla mia, s'io ti morrò nel seno.

CHO.

CHORO.

O BELLA età de l'oro,
Quand'era al Mondo infante,
Bagno il mar, cuna il lido, e poppa il fiume.
E le Querci, e l'Alloro,
A tante genti, e tante,
Facean loggia, e palaggio in bel costume;
Del Sole al viuo lume
Allhor non facea gonna
De i nostri fumi l'ombra,
Hor la ragion, che ingombra
Fra caligine il senso, in tutto assonna,
Ond'è poi, ch'egli porte
A gli altrui lidi il Pin, merce di morte.
Ancor quel vero errore,
Quell'ombra fuggitiua
De l'egra età vaneggiamento insano,
Che'l mondo appella honore
L'humano cor non giua
Tiraneggiando, e non hauea la mano
Con modo inuido, e strano
Chiuso il crin, chiuso il seno
Sotto il vel, sotto il manto:
Ma sol scherzaua à canto
Senza legge di honor, senza alcun freno,
O in Mare, ò in Fonte, ò in Lago,
Con l'ignuda sua vaga, ignudo il vago.

Tra Ninfe, e Pescatori
Communi erano allhora
Le allegrezze, i fauor, la gioia, e'l riso,
Le dolcezze, e gli Amori,
E quanto arde, e innamora
Vn bianco petto, vn rubicondo viso.
E vn volto à vn volto fiso
Hauea guardi, e parole
Non infinti, ò mordaci,
Ma sinceri, e veraci:
Si che l'altro volea quel, che l'vn vuole:
Nè differenza, ò cura
Altra v'era di lei, che diè natura.
Honor prima tu fusti,
Che intorbidasti il chiaro,
Che amareggiasti il dolce de la fonte
De gli amorosi gusti:
Tu il vel ponesti auaro,
Guardia mal fida à l'amorosa fronte,
A le ricchezze conte
De le poma di vn seno;
Tu vergognosi, e tardi
Facesti i passi, e i guardi,
E de gli occhi adombrasti il bel sereno:
E in breue tempo, e curto
Quel, ch'era don d'Amor cangiasti in furto.
Forse questo è tuo pregio,
Che come hà volto in selce,
Quasi Medusa, il suo sembiante il Mondo:

Cosi

Cosi cangiassi il fregio
Del prisco Alloro in felce,
Anzi in Auena, ò in loglio atro, e infecondo,
Che insino al cupo fondo
Inebbria, ed auelena
L'amorose dolcezze:
Ma se hai l'orecchie auezze
A gli altrui preghi, indora, e rasserena
Quell'antico tesoro,
Si che ritorni à noi l'età de l'oro.
Torni, che tornar può quell'aurea etate,
Che'l Sole hor s'erge, hor piomba,
Sol l'Huomo hà vna sol volta, e cuna, e tomba.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

SIRENO. ORANO.

PER tutto hà ſtãza il Mondo, à tutti è ſtãza.
O., Gli è ver Sireno, e pur tal'hora auuiene,
, Ch'altri più gode, oue il deſio più ſcema:
Te'l sò dir io, che non ſi toſto il guardo
Appagai col vedere in queſte arene,
Quella da me più ſoſpirata parte,
Che riſtorò con tale oggetto il bello
Di queſti poggi, e di queſt'ombre intorno
Gli ſtenti del viaggio, e le fatiche,
Che m'hà fatto obliar l'erto de' monti,
Le tempeſte del ciel, gli horror del mare.
SIR. Se con la viſta ſola, ò dolce Orano,
Di queſte appena rimirate arene,
Senti naſcer ne l'alma vn tale affetto,
Che à riuerire, & ad amar ti deſta;
Che penſi in me, che le fauille ancora
Di quell'Amor ſon viue, che coprio,
Ma non eſtinſe lontananza, ò tempo
Verſo Italia mia patria? E troppo in vero,
Troppo potente in queſta parte Amore,
Che figliò la natura: onde non manca,

Se non manca la vita, ò l'intelletto,
Quel che si hà ver la patria affetto interno:
, Come il Sulmon, che abbandonando il mare
, In su l'inuerno, entro le dolci, e grate
, Acque de' fiumi si ritira, e intanto
, Non l'onde chiare, ò il placido soggiorno
, De' ricchi seni, ò le delicie, ò il dolce
, Tor gli posson da l'alma il patrio amore,
, Che non torni à morir su l'onde salse,
, Che col fiuto conosce, ancor che lunge:
, Così colui, che il suo paterno suolo
, Toglie à se stesso, e il piè girando porta
, A non più viste, e peregrine terre,
, O ch'egli scorra i prati, ò saglia i monti,
, O passeggi le piazze, ò i tempi' adori,
, O vagheggi le fabriche, e i palaggi,
, Porta seco per tutto quell'ardore,
, Ch'egli hà di riuedere il patrio nido:
, Com'Augel che à le penne habbia l'incendio,
, Che quanto vola più, scuote più l'ali,
, E scosse più, via più si accende il foco.
Tal io se fossi, anco dormendo, giunto
A queste care, e desiate arene;
Io le haurei conosciute al moto interno,
Che in ciascuna sua fibra hà fatto il sangue,
Sentendo in lor l'aura vicina homai
De la mia bella Italia, e credi Orano,
Che altro che tu non haueria potuto
Rattener quel desio, che era su'l volo

Per trasportarmi là, doue mi diede
Il ciel l'aura primiera. OR. Io ti ringratio
Sirenio mio di cosi buono affetto,
Che m'hai mostrato, e mostri: e se fia mai,
C'habbia il potere al desiderio vguale,
Vedrai di buona voglia animo grato,
Forse in eccesso à i vicendeuol segni:
Ma s'è cosi, che à te sian care tanto
Le dolci mura del paterno nido,
Hor che'l vento, hor che l'ōbra, ambo col velo,
D'vn placidetto fresco incontra al Sole
L'vn n'asciuga il sudor, l'altra n'ammanta,
Su quest'herbe posando mi racconta
Qual fù cagion, che abbandonar ti fece
La patria terra, ò à che si tardo torni.
SIR. Dolce pensiero in giouinetta mente
Di mercar fama, ou'hà la gloria il seggio,
Vago anch'io di poter pur vna volta
Gir salutando dolcemente à proua
Co' più canori Augei l'Aurora, e'l Sole:
E di là doue pargoleggia altero
Figlio de gli APENNINI in sù la cuna
D'vn nobil SASSO il bel COLLE CAMERTE,
Quasi sdegnando che'l suo giro fosse
Del mio canoro stil principio, e meta,
N'andai colà, doue famoso al cielo
Di gloria s'erge, e si fà scala ad altri
Famoso il COLLE, à cui diè nome AVGVSTO.
Qui giunto, che non vidi, o non intesi

In questo Asilo di virtute, in questa
SCOLA DI MARTE, anzi che dico in questo
DI MINERVA, E DI FEBO altero tempio.
Quiui seder vid'io fra nobil schiera
Di più veraci ORFEI, di TOSCHI ANFIONI,
D'ARIONI celesti, e di SIRENE,
Non di Sicilia Mostri, ma prodigi'
Di natura, del cielo, anzi d'Amore.
Cinto di Lauro il crin, d'ostro la fronte,
Ma di prudenza il senno, io vidi dico,
Colui seder, cui dier L'ACQVE d'argento,
Che colà nella età correan de l'oro
L'opre incorrotte, ed incorrotto il NOME,
Sotto il cui dolce, & amoroso freno
Godean felici vn secolo beato,
E le natiue, e peregrine genti.
Quiui allhor vi era SCIPIO, io dico SCIPIO
De la GRAN PRORA TIMONIER SECondo,
Cui fatto velo ricopriua allhora,
Sotto il valor del meritato honore,
Quella, che gli orna il crin porpora sacra:
E CARLO IL PIO, cui freggio era minore
Il gran sangue Reale, eraui IL LENI,
Cui fatta Aurora precorreua il merto,
A quel Sol, che deuea col suo splendore
Imporporarli, & indorarli il crine.
Ma che dirò di LVI, rampollo illustre
Di quella altera stirpe, onde FIORENZA
Sen và superba, e di bei fregi altera,

Il

Il cui merto facea segno à quel rosso,
Che hor gli fà primauera al sacro crine,
Che indorar dessi à più matura estate.
Dico del MAGALOTTI, e in fine Orano,
Se di tutti quei Grandi, i nomi grandi,
Che ne la mente mia fanno tesoro,
Volesse io dir, saria del cielo à punto
Vn voler nouerar tutte le stelle.
Sol dirò che fra questi à Febo amico
ELPINO io vidi, il SAVONESE ELPINO,
Non sò s'io deggia dir Cigno, ò Sirena,
Del Ligustico Mare: hor questi, Orano,
Così narrommi di quel SAVLIO il grande,
Cui cesse ASTREA con l'incorrotta mano
La giustissima libra, onde deuesse
Nel mio nido natio soauemente,
Equilibrar col merito l'honore,
Con l'opre la bontate, il cor col senno,
Del gran STEFANO, io dico, e di lui parlo,
Che con l'affetto riuerente, e puro
Da lontano il ved'io reggere il freno,
Che cangerassi in gloriosa verga,
ELPIN, dico di lui, cose narrommi
Oltr'al credere humano, onde al suo nome
Subito consecrai la cetra, e i carmi,
C'hor à lui son douuti. Io strinsi dunque
Per cagion così cara amato Orano,
Col mio famoso ELPINO, amistà tale,
Che per sempre esser suo seco n'andai

Colà

Colà, doue fra gli ostri, il bisso, e l'oro
Pompeggiar vidi la superba Roma.
Qui CARINO vid'io, quel gran CARINO,
C'hebbe in CVNA DI FERRO auree le fasce,
E che nodrito fù da i BIANCHI CIGNI,
Che le RIVE DEL PO pascon superbe:
E insin d'allhora senti farmi, Orano,
Di me stesso maggiore, e da la sua
Cetera soauissima, e sonora,
Ch'emuleggiò le trombe à noi cantando
Del suo FIDO PASTOR l'amate fiamme,
Che altra non l'vguagliò musica voce,
Sono appresi à spirar non rauco in tutto
Ne la MARINA mia semplice CONCA,
Ch'ei non sdegnò tal'hora vdire, e spesso
Hor sotto vn Faggio assiso, hor sotto vn'Elce,
Dar m'incitaua à lei spirito, e suono.
Da così dolce, e sì soaue cura
Fortuna mi ritrasse, onde gran tempo
Mutolo in tutto io mi rimasi, e tacqui:
Così tornato à riueder la Patria
Vn più seuero laccio, inuido Amore,
Al piè mi auuolse, onde mia libertate
Imprigionata andò quattro, e quattr'anni;
E ben vegg'hor, sì come al popol tutto
Fauola fui gran tempo, e com'io fossi
Adorator di vn'Idolo terreno
Fora noiosa historia à raccontare:
Sol ti dirò che d'amorosi vermi

Por-

La bella imagin tua, che in ogni parte
De le mie vene è impressa,
Si ritenne sù l'ale, e fù sol furto
Di vn'amoroso bacio
De la sua punta vaga
Quest'amorosa piaga.
DVR. Horsù di questo tuo
Caro amoroso braccio
Fammi monile al collo, e à me t'appoggia;
Così pian pian n'andremo
A l'Antro de' Giganti, oue la piaga
Sarà sanata in breue.
Ma ferma, che vn pensiero
Vuol che in tutto mi faccia
Dissimile à me stessa.
Andrò per hora à la mia fronte intorno
Spargendo il crine: ond'io
Quanto parrò più inculta,
Tantò parrò men dessa.
FL. Nè sei però men bella.
Ma qual n'hai tu cagione? D. Vn tal rispetto
Che à suo tempo saprai.
Hor mi par di sembrar Callidia in parte
Al volto, al crine, à la persona, e à i panni.
Andiamo homai, mio core,
Hor ti riposa in tutto
Sour'al mio petto. FL. O dolce venir meno,
Durilla mia, s'io ti morrò nel seno.

CHO.

CHORO.

O BELLA età de l'oro,
Quand'era al Mondo infante,
Bagno il mar, cuna il lido, e poppa il fiume.
E le Querci, e l'Alloro,
A tante genti, e tante,
Facean loggia, e palaggio in bel costume;
Del Sole al viuo lume
Allhor non facea gonna
De i nostri fumi l'ombra,
Hor la ragion, che ingombra
Fra caligine il senso, in tutto assonna,
Ond'è poi, ch'egli porte
A gli altrui lidi il Pin, merce di morte.
Ancor quel vero errore,
Quell'ombra fuggitiua
De l'egra età vaneggiamento insano,
Che'l mondo appella honore
L'humano cor non giua
Tiraneggiando, e non hauea la mano
Con modo inuido, e strano
Chiuso il crin, chiuso il seno
Sotto il vel, sotto il manto:
Ma sol scherzaua à canto
Senza legge di honor, senza alcun freno,
O in Mare, ò in Fonte, ò in Lago,
Con l'ignuda sua vaga, ignudo il vago.

Tra Ninfe, e Pescatori
Communi erano allhora
Le allegrezze, i fauor, la gioia, e'l riso,
Le dolcezze, e gli Amori,
E quanto arde, e innamora
Vn bianco petto, vn rubicondo viso.
E vn volto à vn volto fiso
Hauea guardi, e parole
Non infinti, ò mordaci,
Ma sinceri, e veraci:
Si che l'altro volea quel, che l'vn vuole:
Nè differenza, ò cura
Altra v'era di lei, che diè natura.
Honor prima tu fusti,
Che intorbidasti il chiaro,
Che amareggiasti il dolce de la fonte
De gli amorosi gusti:
Tu il vel ponesti auaro,
Guardia mal fida à l'amorosa fronte,
A le ricchezze conte
De le poma di vn seno;
Tu vergognosi, e tardi
Facesti i passi, e i guardi,
E de gli occhi adombrasti il bel sereno:
E in breue tempo, e curto
Quel, ch'era don d'Amor cangiasti in furto.
Forse questo è tuo pregio,
Che come hà volto in selce,
Quasi Medusa, il suo sembiante il Mondo:
Così

Cosi cangiassi il fregio
Del prisco Alloro in felce,
Anzi in Auena, ò in loglio atro, e infecondo,
Che insino al cupo fondo
Inebbria, ed auelena
L'amorose dolcezze:
Ma se hai l'orecchie auezze
A gli altrui preghi, indora, e rasserena
Quell'antico tesoro,
Si che ritorni à noi l'età de l'oro.
Torni, che tornar può quell'aurea etate,
Che'l Sole hor s'erge, hor piomba,
Sol l'Huomo hà vna sol volta, e cuna, e tomba.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

SIRENO. ORANO.

P. PER tutto hà stãza il Mondo, à tutti è stãza.
O., Gli è ver Sireno, e pur tal'hora auuiene,
, Ch'altri più gode, oue il desio più scema:
Te'l sò dir io, che non si tosto il guardo
Appagai col vedere in queste arene,
Quella da me più sospirata parte,
Che ristorò con tale oggetto il bello
Di questi poggi, e di quest'ombre intorno
Gli stenti del viaggio, e le fatiche,
Che m'hà fatto obliar l'erto de' monti,
Le tempeste del ciel, gli horror del mare.
SIR. Se con la vista sola, ò dolce Orano,
Di queste appena rimirate arene,
Senti nascer ne l'alma vn tale affetto,
Che à riuerire, & ad amar ti desta;
Che pensi in me, che le fauille ancora
Di quell'Amor son viue, che coprio,
Ma non estinse lontananza, ò tempo
Verso Italia mia patria? E troppo in vero,
Troppo potente in questa parte Amore,
Che figliò la natura: onde non manca,

Se non manca la vita, ò l'intelletto,
Quel che si hà ver la patria affetto interno:
, Come il Sulmon, che abbandonando il mare
, In su l'inuerno, entro le dolci, e grate
, Acque de' fiumi si ritira, e intanto
, Non l'onde chiare, ò il placido soggiorno
, De' ricchi seni, ò le delicie, ò il dolce
, Tor gli posson da l'alma il patrio amore,
, Che non torni à morir su l'onde salse,
, Che col fiuto conosce, ancor che lunge:
, Così colui, che il suo paterno suolo
, Toglie à se stesso, e il piè girando porta
, A non più viste, e peregrine terre,
, O ch'egli scorra i prati, ò saglia i monti,
, O passeggi le piazze, ò i tempi' adori,
, O vagheggi le fabriche, e i palaggi,
, Porta seco per tutto quell'ardore,
, Ch'egli hà di riuedere il patrio nido:
, Com'Augel che à le penne habbia l'incendio,
, Che quanto vola più, scuote più l'ali,
, E scosse più, via più si accende il foco.
Tal io se fossi, anco dormendo, giunto
A queste care, e desiate arene;
Io le haurei conosciute al moto interno,
Che in ciascuna sua fibra hà fatto il sangue,
Sentendo in lor l'aura vicina homai
De la mia bella Italia, e credi Orano,
Ché altro che tu non haueria potuto
Rattener quel desio, che era su'l volo

Per traportarmi là, doue mi diede
Il ciel l'aura primiera. OR. Io ti ringratio
Sirenio mio di così buono affetto,
Che m'hai mostrato, e mostri: e se fia mai,
C'habbia il potere al desiderio vguale,
Vedrai di buona voglia animo grato,
Forse in eccesso à i vicendeuol segni:
Ma s'è così, che à te sian care tanto
Le dolci mura del paterno nido,
Hor che'l vento, hor che l'õbra, ambo col velo,
D'vn placidetto fresco incontra al Sole
L'vn n'asciuga il sudor, l'altra n'ammanta,
Su quest'herbe posando mi racconta
Qual fù cagion, che abbandonar ti fece
La patria terra, ò à che sì tardo torni.
SIR. Dolce pensiero in giouinetta mente
Di mercar fama, ou'hà la gloria il seggio,
Vago anch'io di poter pur vna volta
Gir salutando dolcemente à proua
Co' più canori Augei l'Aurora, e'l Sole:
E di là doue pargoleggia altero
Figlio de gli APENNINI in sù la cuna
D'vn nobil SASSO il bel COLLE CAMERTE,
Quasi sdegnando che'l suo giro fosse
Del mio canoro stil principio, e meta,
N'andai colà, doue famoso al cielo
Di gloria s'erge, e si fà scala ad altri
Famoso il COLLE, à cui diè nome AVGVSTO.
Qui giunto, che non vidi, o non intesi

In questo Asilo di virtute, in questa
SCOLA DI MARTE, anzi che dico in questo
DI MINERVA, E DI FEBO altero tempio.
Quiui seder vid'io fra nobil schiera
Di più veraci ORFEI, di TOSCHI ANFIONI,
D'ARIONI celesti, e di SIRENE,
Non di Sicilia Mostri, ma prodigi'
Di natura, del cielo, anzi d'Amore.
Cinto di Lauro il crin, d'ostro la fronte,
Ma di prudenza il senno, io vidi dico,
Colui seder, cui dier L'ACQVE d'argento,
Che colà nella età correan de l'oro
L'opre incorrotte, ed incorrotto il NOME,
Sotto il cui dolce, & amoroso freno
Godean felici vn secolo beato,
E le natiue, e peregrine genti.
Quiui allhor vi era SCIPIO, io dico SCIPIO
De la GRAN PRORA TIMONIER SECondo,
Cui fatto velo ricopriua allhora,
Sotto il valor del meritato honore,
Quella, che gli orna il crin porpora sacra:
E CARLO IL PIO, cui freggio era minore
Il gran sangue Reale, eraui IL LENI,
Cui fatta Aurora precorreua il merto,
A quel Sol, che deuea col suo splendore
Imporporarli, & indorarli il crine.
Ma che dirò di LVI, rampollo illustre
Di quella altera stirpe, onde FIORENZA
Sen và superba, e di bei fregi altera,

Il

Il cui merto facea ſegno à quel roſſo,
Che hor gli fà primauera al ſacro crine,
Che indorar deſſi à più matura eſtate.
Dico del MAGALOTTI, e in fine Orano,
Se di tutti quei Grandi, i nomi grandi,
Che ne la mente mia fanno teſoro,
Voleſſe io dir, ſaria del cielo à punto
Vn voler nouerar tutte le ſtelle.
Sol dirò che fra queſti à Febo amico
ELPINO io vidi, il SAVONESE ELPINO,
Non sò s'io deggia dir Cigno, ò Sirena,
Del Liguſtico Mare: hor queſti, Orano,
Coſi narrommi di quel SAVLIO il grande,
Cui ceſſe ASTREA con l'incorrotta mano
La giuſtiſſima libra, onde deueſſe
Nel mio nido natio ſoauemente,
Equilibrar col merito l'honore,
Con l'opre la bontate, il cor col ſenno,
Del gran STEFANO, io dico, e di lui parlo,
Che con l'affetto riuerente, e puro
Da lontano il ved'io reggere il freno,
Che cangeraſſi in glorioſa verga,
ELPIN, dico di lui, coſe narrommi
Oltr'al credere humano, onde al ſuo nome
Subito conſecrai la cetra, e i carmi,
C'hor à lui ſon douuti. Io ſtrinſi dunque
Per cagion coſi cara amato Orano,
Col mio famoſo ELPINO, amiſtà tale,
Che per ſempre eſſer ſuo ſeco n'andai

Colà

Colà, doue fra gli ostri, il bisso, e l'oro
Pompeggiar vidi la superba Roma.
Qui CARINO vid'io, quel gran CARINO,
C'hebbe in CVNA DI FERRO auree le fasce,
E che nodrito fù da i BIANCHI CIGNI,
Che le RIVE DEL PO pascon superbe:
E insin d'allhora sentì farmi, Orano,
Di me stesso maggiore, e da la sua
Cetera soauissima, e sonora,
Ch'emuleggiò le trombe à noi cantando
Del suo FIDO PASTOR l'amate fiamme,
Che altra non l'vguagliò musica voce,
Sono appresi à spirar non rauco in tutto
Ne la MARINA mia semplice CONCA,
Ch'ei non sdegnò tal'hora vdire, e spesso
Hor sotto vn Faggio assiso, hor sotto vn'Elce,
Dar m'incitaua à lei spirito, e suono.
Da così dolce, e sì soaue cura
Fortuna mi ritrasse, onde gran tempo
Mutolo in tutto io mi rimasi, e tacqui:
Così tornato à riueder la Patria
Vn più seuero laccio, inuido Amore,
Al piè mi auuolse, onde mia libertate
Imprigionata andò quattro, e quattr'anni;
E ben vegg'hor, sì come al popol tutto
Fauola fui gran tempo, e com'io fossi
Adorator di vn'Idolo terreno
Fora noiosa historia à raccontare:
Sol ti dirò che d'amorosi vermi

Por-

Portaimi il cor trafitto, e vissi amente
Anzi che amante, e di mia libertate
Altro non vi restò solo che'l nome.
Che nõ fei, che nõ dissi? Hor stolto, hor saggio,
Hor amãte, hor nemico hor seruo hor donno,
Hor piansi ed hor cantai, ma il canto breue,
Lungo fù il pianto, onde la voce mia,
Che forse hauria potuto eguale, ò in parte
Fra le più chiare, e più famose andare,
Per sol gridar mercè roca diuenne:
E si fui tal, che follemente quasi
Vita perdei, al fin crucciosо il piede
Lontan portai da gli amorosi lacci,
E tanto andai, tanto mi stenni lunge,
Che'l foco, à cui non più la solita esca
Somministraua di presenza Amore
Hora vna fiamma intepidiua, ed hora
Vn carbone spegneua; onde al fin cadde
In cenere conuerso, e risoluto
In breue fumo ogni amoroso ardore;
Così tornato à l'esser mio di prima
Mossi le piante, e di tornar proposi
Là ve il cielo mi diè l'aura primiera;
E in tal viaggio la Fortuna volse
Che in te m'auenni, o de la sorte mia
Carissimo compagno. Hor quindi Orano
Puoi tu ritrar l'alta cagion, che feo,
Ch'io men gisse lontano, e tardi io rieda.
Ma tu, qual hai cagion di esserti tolto

Dal maggior Trace, e quà venir si vecchio?
OR. Chiude Sirenio il quintodecimo Anno,
Che predando fui qui, donde perdei
Vn mio caro fanciullo, e per l'incalso
Da gli Isolani hauto, non potei
O ricercarlo, ò hauer di lui nouella.
Sì di questi la perdita mi dolse,
Che quasi per dolor perdei la vita:
Consolò questa doglia vna bambina
A lui simil di volto, e di costumi,
Che poi Fortuna nel medesmo giorno
Destinato à sue nozze anco mi tolse:
Restò qualche fauilla di speranza
Nel vedouo marito, e questo ancora
Mi leuò il cielo, onde per tanti affanni
Ricorsi à fatal voce, e in questa guisa
Pietosa à me diede risposta à punto.
Torna di nuouo, ò disperato amico,
DE LA SICILIA entro à l'amate arene,
C'HAVRAI CONFORTO à la perduta spene
Col trar CHI CERCHI di mortale intrico.
Onde così di questa voce il suono
Spronato hà il mio desio, che diede l'ali
A queste membra inferme, e à questo fianco
Vestito di anni, e di vigor già nudo,
C'hà potuto venir sin quà volando:
Onde se, come sei, Sireno caro,
Stato del mio camin fido compagno,
Così è ragion che meco, e di mia sorte,

Se

Se cotal sia qual me l'addita il cielo,
Tu sia compagno ancora; e credi certo
Che non potria giamai godere, Orano,
Se ancor Sireno non godesse seco.
SIR. Caro mi sei tu sempre, Orano, e caro
Ogni tuo ben mi sia: ma mi perdona,
Che mouer voglio à la nou'Alba il piede
Verso la cara Patria, e credi Orano,
Che oue sarò godrò de le tue gioie.
OR. Andiam Sireno, andiamo, che la notte
Ne sarà buon consiglio, andiamo pure
A quel vicino, e commodo ruscello,
Oue potremo agiatamente in tanto
Ristorare il digiun, posar le membra:
Poi prenderem la desiata inchiesta.
SIR. Andiam doue ti pare, eccomi pronto.

SCENA SECONDA

ERMINIO. CHORO DI PESCATORI.
CHORO DI SACER. TALASSIO.
SILVIO. SILVRO.

POSATE qui l'altare, oue si deue
Sacrar Vittima humana.
CHO. DI P. E perche nò nel tempio?
ER. Perche la legge vuole,
Che colui, che per altri

Se stesso offerse à volontaria morte,
Habbia libero il ciel sino al suo fine:
E così sempre in vso
Fù di sacrar sotto scouerto cielo,
in questo luogo à punto,
Chi per altri si more.
Tal fù Leucippo, e tale
Fù Corillo, fù Licida ed Aminta,
Quei due primi per Lilla, e per Idalba,
Ambe germane, e gli altri due moriro
Per Filli, e per Licori,
Due peregrine Ninfe.
Ma guata là Siluro, ecco la pompa
Del sacrificio, attendi
A preparar le necessarie cose:
E voi ministri tutti itele incontro.

CHO. DI P. O di Nettunno sposa,
O de l'Oceano figlia,
Ch'entro à l'humida sponda
Splendi Nume del mar, Delia seconda:

CHO. DI S. Tu, che col tuo giocondo
Humido raggio amante
Scemi l'ira del mar, quando più ferue,
Onde rende fecondo
Natura poi di tante cose, e tante
L'acque tranquille de l'ondoso Mondo;
Così come in altrui tempri l'orgoglio
Tempra nel petto tuo l'ira, e lo sdegno
Del primo fallo indegno,

E pie.

E pietosa disciogli
Lo stretto nodo intanto,
Onde Sicilia si distilla in pianto.
CHO. DI P. O di Nettunno sposa &c.
ER. Orna l'Altare Eurillo
Di funesto Cipresso, e tu Siluro
Và compartendo intorno
A l'Altare i ministri.
SILV. Appartateui, o là, sacri Ministri,
E di voi fate homai larga corona,
Onde poscia nel vano
Non penetri persona. E voi col canto
Pietosi Pescatori,
Itene reiterando
I vostri deuotissimi clamori.
CHO. DI P. O di Nettunno sposa &c.
TAL. Valoroso Garzone,
Che per dar vita altrui
Te stesso doni à volontaria morte,
Virilmente sopporta
Questo del morir tuo colpo fugace;
, Che à semplice sospiro
, E sembiante la morte à vn cor virile;
, Che cotanto hà di vita il duol di morte
, Quanto è lungo lo spatio del morire;
, Che oltra al confin di vita
, Non si stende il dolore
, D'anima, che ben more:
, Che metter non può il piè morte sbandita

, Dal

,Dal regno de la vita
,Colà ne' campi Elisi
,Fra l'anime beate;
,O pretender tributo
,Di pianto, ò di singozzo
,Entro à l'altrui confine.
Accommiata tu dunque
Quel picciolo timor, ch'anzi al morire
Suol preuenir la morte:
Ch'inuolato del mondo à vn tanto scempio
Viurai d'Amore, e di costanza essempio.
SIL. Padre, che te chiamar Padre mi aggrada,
Che pur padre mi sei, contento io moro:
E senza altro timore
Io morrò consolato,
Se fia che non si toglia
A questo sfenturato
Quel disacerbamento,
Che può dar la speranza
Di conseguir cosa bramata in morte
A chi si vuol morire.
TAL. Nessun dubbio ti attristi,
Figlio, che'l ti prometto,
E per pegno di ciò la man ti porgo.
SIL. Hor paghesi col sangue,
E con le membra, e con la morte homai
Di questo humil meschino
L'vniuersal destino:
E tu fornisci intanto,

Padre se altro ti resta,
Ch'io m'inginocchio, e moribondo aspetto
La sentenza finale
Del mio viuer mortale.
TAL. Eccitate le fiamme homai Ministri,
Ahi, che restringo appena
Entro à le luci il pianto.
Horsù mi porgi Erminio,
L'aureo Nappo col vino. ER. Eccolo, prendi.
TAL. Spargo humilmente, o Dea,
Sour'à la fiamma ardente,
Questa goccia cadente
Del sacro humor di Bacco,
E quantunque ella sia
Spruzzata à dramma, à dramma,
Maggior esca à la fiamma:
Pur tuttauia se cade,
Come faccio hor, tutto l'humor versando
Da l'Vrna, che'l rinchiude,
In vn sol tempo ammorza
D'ogni foco ogni forza:
Così dunque sia spento
Al pio cader di questo Pescatore
Tutto l'antico errore.
CHO. DI P. O di Nettunno sposa &c.
CHO. DI S. Tu, che col tuo giocondo &c.
TAL. Dammi di latte piena
L'Vrna d'argento. In te ritorni pura
Di sanguigno desio l'irata mente

Al

Al foco di pietate,
Come questo di sangue
Al foco di natura
Si fà candido humore.

CHO. DI P. O di Nettunno sposa &c.

CHO. DI S. Tu, che col tuo giocondo &c.

TAL. Dammi di rame il Nappo
Colmo di sangue. In te l'irata voglia,
Che via più si fà dura,
Si spezzi in quella guisa,
Che questo humor sanguigno,
Che questa picciol goccia distillante
In minute scintille apre, e dispetra
Via più d'ogn'altra pietra
Durissima, il Diamante.

CHO. DI P. O di Nettunno sposa &c.

CHO. DI S. Tu, che col tuo celeste &c.

SCENA TERZA.

MIRTILLO. LEVCIPPO. ORANO. SIRENO.
TALASSIO. ERMINIO. SILVIO.
CHO. DI P. CHO. DI SAC.
SILVRO.

FAMMI strada Leucippo
Con la tua destra entro à la folta, e doue
Il mio figlio si stà, tu mi conduci.

LEV.

LEV. Vien tu pur via: ma và col piede fermo.
MIR. Mal fermo di colui può gire il piede,
A cui vacilla l'alma, e trema il core.
TAL. Siluio, hai che dire altro?
SIL. Altro non hò che dire, hò ben che fare,
E pur anco s'indugia?
TAL. Conducetelo homai doue è bisogno.
OR. Vedesti mai, Sireno,
Di pescator festanti
Si nobil schiera? Hor, s'io non erro, parmi
Che qui si faccia sacrificio, vedi
Quei Ministri ristretti
Intorno à quell'Altare,
Che rileuato appare. SIR. Anch'io ciò credo;
Ma la Vittima pare,
Che sia Vittima humana.
OR. Tale à me sembra ancora.
SILV. Deesi condur legata
La Vittima, ò disciolta?
ER. Non dè legarsi quella,
Che volontaria more.
OR. No'l vedo nel sembiante, e pur da tergo
Il meschinel tanta pietà m'ispira,
Ch'io temo, e non sò già di che mi tema.
TAL. Non più s'induggi, c'homai cade il Sole.
MIR. , Anzi induggiar si deue oue si tratta
, Del'altrui vita ò morte;
, Che mai giudice è giusto
, Per fretta di sentenza;

, Anzi

108

TAL., Quando cosa si tratta,
, Mirtillo mio, che sol s'aspetta al cielo,
, E dal ciel si decreta,
, Non dè presumer tanto human sapere,
, Ch'è sol ministro à questo
, Di non tosto esseguire
, Quanto per lui si aspetta.
, Non scorgi il tempo, che'l suo piede affretta,
, Menando i giorni, e l'hore,
, Per breue far di nostra vita il corso
, Decretata à morire?
MIR. Che? Dunque Siluio more
Per decreto del Cielo?
TAL. Sì, che per l'altrui vita
Donò se stesso à morte.
M. Io non consento al don, dunque egli è furto.
OR. Io vorrei pur vedere (inanzi.
Quel meschino al sembiante. SIR. Andiam più
MIR. Hor lasciatelo homai.
TAL. Ferma la man Mirtillo,
, Che al ciel non si fà forza. MIR. Non riceue,
, Sò ben anch'io, forza mortale il cielo:
, Ma nè meno egli ad altri
, Talassio mio, fà forza,
, Se non se in quanto il voler d'altri cede
, La forza à la sua forza.
TAL. E'l tuo figlio, Mirtillo,
Col voto, ch'egli fè, cesse il volere,
E cedendo il voler cesse la forza.

D'ogni ſua forza al Cielo.
MIR., Cedere altri non può quel, che non haue.
TAL., L'hebbe pur egli, e lo conceſſe altrui.
MIR., In van ceder ſi ſuol che non è ſuo.
TAL., Si ſe ad altri ſi cede, e non al cielo.
MIR., Il ciel del figlio al Padre il voler cede.
TAL., Liberi fece il ciel tutti i voleri.
MIR., Nel giuſto sì, ma ne l'ingiuſto ſerui.
TAL., Che vuoi forſe tu dir, ch'è ingiuſto il voto?
MIR., Voto non fù, che vi mancò il potere.
T., Dunque vuoi dir ch'ei non cõuien che mora?
M., A te medeſmo il chiedi, hor no'l conoſci?
T. Chi dunque dè morir? M. Chi il ciel ſi ſcelſe.
T., L'aſſolue il ciel, ſe v'è chi per lei mora.
M. Chi fia coſtui? T. Tuo figlio M. Io no'l cõſẽto.
T. Lo conſente la legge. M. E qual fia legge,
Che in queſto caſo il mio conſenſo sforzi?
T., Legge, che col voler d'altri condanna.
M., Ingiuſta legge, e d'ingiuſtitia piena
T., O giuſta, ò nò, la legge hauer dè loco.
M., Se medeſma condanna iniqua legge.
T., La riuoca ſe puoi, ſe non l'oſſerua.
SIL. Padre non garrir più, t'acheta pure,
Che di queſta mortal caduca ſpoglia
Ne fei voto ad Amore,
E ragion vuol che me la ſcinga homai,
Nè conſumar la laſci
Più da i tormenti, e guai:
Ma là fra l'altre prede,

ma

Ma là fra gli altri voti
Sù'l tronco de la fede
Resti al suo tempio appesa.
OR. A la voce mi pare. Ahi se foss'egli
Che mi mette in timore.
MIR. Ma sarà, figlio mai, che à ciò m'acheti?
SIL. Padre t'acheta pure, e ti consola,
, Ch'egli è colpo del cielo,
, Cui opporsi non può forza mondana,
, Se non se con lo scudo di prudenza
, Placida sofferenza.
MIR. Non dici tu Talassio,
Ch'ella assolue colui cotesta legge,
Che v'hà chi per se moia? T. Il dissi, e'l dico.
MIR. Dunque lasciate Siluio,
Cari ministri, e me trahete al Mostro
Vittima à prò di Siluio. O. Ahime, che sento.
SIL. Nò nò, Padre, c'hò core
Da saper desiar anch'io la morte:
Sù sù, ministri, andiamo, A dio ti lascio,
Deh non turbar col pianto,
Padre, mio caro Padre,
L'anima, che godendo vscirà fuore
Dal carcere del core. OR. Ahime, che credo
Hor non si aspetti più. ER. Lascia qui vecchio.
SIR. Fermati Orano. TAL. Lascia,
Vanne Erminio, e voi seco,
Ministri, andate tutti.

SCENA QVARTA.

TALASSIO. ORANO. MIRTILLO. SIRENO.

ET V via più di senno,
Che di paese, peregrino insano,
Ringratia pure il cielo,
Se non prendo di te quella vendetta,
Che il temerario ardire
Tuo meritaua; e'n ciò vagliati solo
L'hauer tu il crin canuto,
L'esser qui forastiero:
Che altrimenti ti giuro sour'à questa
Sacra, e potente mano,
Con cui reggo il Timone
De l'vna, e l'altra naue in questi lidi,
Che tu hauresti prouato come scocca
L'ira mortale vn petto,
Che à ragion sia sdegnato.
OR. , Colui, che si ritoglie di ragione
, Quel, che à torto fù tolto
, Non macchia la ragione, e non offende
, Maestà di Signore.
TAL. , Mi auuedo che'l soffrire,
, Padre è di troppo ardire, che se meno
, Io ti hauessi soffrito
Saresti meno ardito:

, Ma

,Ma non te'n caglia nò, che quando ſdegno
, Da più lontana parte acceſo ſpira, 110
, Tanto accende più l'ira, e tanto acceſa
,, Vien l'ira poi, più la vendetta peſa.
OR., L'ardir, che naſce in generoſo petto
, Da magnanimo core
Non già da ſofferenza, ò da riſpetto;
, Ma da giuſta ragione
, Alimentato creſce
, In generoſa fiamma;
, Che ſe ſdegno vi ſoffia
, Non ſi ſpegne l'ardire;
, Ma ſi deſta l'ardore
, Ad impreſa maggiore.
TAL. Ancor non taci? Ancor garrendo abuſi
Il patiente mio corteſe affetto?
OR., Il fatto del ſilentio è buon maeſtro.
Rendimi il mio, ch'io taccio.
TAL. Che tuo? che tuo, garriſci?
OR. Quel mio Garzon, che tu dannaſti à morte.
TAL. Temo che tu vaneggi, ò rimbambiſca.
OR. Non vaneggio, nè meno rimbambiſco;
Ma cerco con ragione
Quel, che contra ragione hor mi ſi niega.
TAL. Che cerchi tu? OR. Ti diſſi
Quel mio Garzon, che tu dannaſti à morte.
MIR. Il vaneggiar, che fai
Mi ritoglie dal duol, dou'era fitto
Immobile il mio core,

E mi sforza à parlar quand'io deurei
Nel silentio di morte essere inuolto.
Che ragione hai tu, dimmi,
In quel Garzon, che dici? OR. Egli fù mio,
E qui il perdei. T. Che testimonio arrechi?
OR. Sireno, oue sei tu, dammi quell'Arco.
SIR. Eccolo, prendi OR. Hor ecco il testimonio,
Questo haueua seco, quando
Perdessi in queste arene.
Miralo pure. Hor non sei tu conuinto?
MIR. Ahime, che vedo, non è questo l'Arco,
Ch'io perdetti con Siluio?
TaL. Io conuinto, non già, tu sè il conuinto
Se altra ragion non rechi.
MIR. Ma chi ti diè quell'Arco? onde l'haueſti?
Guarda di non mentir, che l'Arco è mio.
OR. Tuo non è già, nè fia che tu me'l tolga.
TAL. Ma com'è tuo Mirtillo?
OR. E mio l'Arco, o Talassio,
Ben c'hor non sò di doue
Egli se n'esca, e fù memoria vn tempo
Dolcemente à me cara,
Ed inuolato fummi
Da chi il figlio inuolommi. O. Io torno à dirui
Che l'Arco è mio, benche perduto io l'habbia,
E chi di voi me'l vieta è fatto ingiusto.
TAL. Tu prouochi il mio sdegno:
Dimmi, doue il perdesti? O. In queste Arene.
TAL. Chi l'au ea seco? O. Quel figlio, ch'io dissi,
Che

Che tu dannasti à morte.
MIR. E tuo figlio colui, che l'hauea seco?
OR. Non già. TAL. Vedi tu dunque
Come vacilli? E perche chiami figlio
Colui, che non ti è figlio?
OR. Ei m'è figlio d'Amor, non di natura.
MIR. Deh, qual nouo timor mi occupa il core;
Al parlar di costui:
Dimmi il ver Peregrino, quel tuo figlio,
Che tuo figlio non è, doue l'hauesti?
OR. Io l'hebbi in caro dono (O Ei disse
Da vn schiauo Trace. M. E donde ei l'hebbe?
D'Arcadia. M E quanto tempo è che fù questo?
OR. Fà il conto tuo, che son vent'anni à punto.
MIR. E tanto tempo ancora
Ch'io perdei Siluio. T. Il Fato
Gran cose reca: Hor dimmi Peregrino;
Ma auuerti à non mentire.
Quando perdesti in queste arene il figlio,
Che tuo figlio non era,
Rapisti, ò chi fù teco
Rapì bambino alcuno? OR. Io d'vn fei predà
TAL. Non più, ch'io son già chiaro.
Ma che poi fù d'Alceo, che tal fù il nome
Del bambin, che rapisti?
OR. Ei visse meco vn tempo
Fin che fortuna inuidiosa, e rea
me'l tolse, e seco ancora vna fanciulla
Simile in tutto à Siluio,

Capitatami à ſorte
Reliquia di tempeſta entro vna breue
Culla, ch'erale in vece
Di picciola barchetta.
MIR. Di qual etate? Ahime, mi trema il core.
OR. Dal ſecond'Anno al terzo.
MIR. Altro ſegno ſai dirmi? OR. Ella haueа ſeco
Vn candidetto cinto di zendado
Con vermigli caratteri
Da me non punto inteſi.
MIR. Hor che ti reſta più, vuoi tu chiarezza
Via di queſta maggiore?
O mie vane ſperanze,
Come in vn punto ſol morte, e fortuna
Vi hà inaridito il verde.

SCENA QVINTA.

NVNZIO. ORANO. TALASSIO.
MIRTILLO. SIRENO.

E FIA giamai ch'io'l narri!
Si pien di tema hò'l petto,
E coſi freddo il core,
Ch'entro la ſteſſa lingua là parola
Su lo ſtillar ſi agghiaccia.
OR. Ahime qual moto il core à queſte voci
Fà dentro al petto mio.

SIR.

SIR. Fà forza à te medeſmo, ò Peſcatore,
Fin che à narrar cominci
Quel, che ti fà sì freddo. N. Io porto, ahi laſſo,
Troppo m'ingombra il petto
La pietate, e l'horrore. La nouella
De la ſpietata morte di Marmillo.
TAL. Miſero me. deh come
Quaſi acuta ſaetta
Mi trapaſsò quella parola il core.
MIR. Sù sù, diſtingui il tutto,
E leua homai quel velo,
Che adombra sì, ma non più copre il male.
NVN. Come poſſibil fia ſenza morire,
Che in queſta lingua ir laſci
Paſſeggiando la morte? E come fia
Poſſibil mai, ch'entrando
Nel voſtro nobil petto
Per l'orecchie la morte, non vi occida?
Pur dir conuiemmi, e à voi conuien ſentire
Coſa, che altri che io non può ridirla.
Attendetemi dunque. Io me ne gia
Teſtè, là verſo il lido
Dal ſemimorto Sole,
Le reti raccogliendo humide ancora;
Quando anch'io per la tema
Di hauer veduta la marina Fera
Sì vicina à l'arena
Mi conduſſi fuggendo
Là verſo il Promontorio.

Qu giunto à gli occhi miei tosto s'offerse,
Doloroso spettacolo, e dolente,
L'amoroso Marmillo,
Che giacendo si staua al Sol supino,
Come chiedesse à lui commiato allhora;
E signozzando con le voci in guisa
Dolcemente dolenti,
Sparse da i labri esangui,
Allettaua la Morte,
Che gli era si vicina,
Che con l'ombra de l'ali
Già gli adombraua il volto,
Che col cener del teschio
Gli impallidia la gota.
Indi ritolto al Sol l'humido sguardo
Sù'l suo fianco sinistro si riuolse,
E nel volger, ch'ei fè, me vide, e parue
Rasserenar fra quelle pioggie il viso:
Ma nel lampo d'vn riso,
Nel tonar d'vn sospiro,
Ben conobbi io l'errore,
C'hauea tempesta in altra parte il core:
Pur tanto ei seppe far, che'l mal talento,
Ch'egli hauea di morire
Dentro al velo di vn placido sembiante
Rauolse si, che à gli occhi miei l'ascose,
E come ripentito
Di vn cotal fatto, à me ridente venne,
E si mi disse: Amico

Non

Non era io folle in tutto,
Che potendo guarire
Da quel penoso mal, che'l cor mi preme
Io ne volea morire?
Hor del passato errore
Vuò che'l cor se ne penta,
Così dicendo giunse à la mia destra
La sua sinistra, e si mi trasse al sommo.
E come iui fù giunto egli mi disse:
Il mal che vedi, e che mi preme il core
E sol febre d'Amore,
Il cui souerchio caldo hà noue Lune,
Che in me si apprese da le stelle ardenti
De la bella Durilla,
Ed ancor che col ferro del dolore
Io habbia mille volte, ahime, cauato
Da questi ondosi lumi,
Che son del cor le vene,
In lacrime amarissime stillato
Il sangue innamorato:
Non potei però mai
Render men caldo l'amoroso foco,
O far men freddo il gelo,
Che in me sempre cagiona l'agghiacciato
Rigor de la mia Donna,
Onde poi che mi auuedo
Ch'ogni rimedio è vano, ond'ella p[illegible]ghi
L'ostinata sua voglia;
E la morte non è, com'io credea,

, Il fin del mal; ma il cominciar del peggio:
Vuò con certo ſecreto,
Che da vn Fiſico eſperto vn tempo appreſi,
Impor fine al mio male
Doloroſo, e mortale:
E perche mi conuiene
Hauer chi dia qualche biſogno à l'opra,
Il ciel corteſe ha ſcelto te, dou'io
Ponga le mie ſperanze,
E ne la fede tua tutto mi affidi:
E preſami di nuouo
La man, con tai parole egli mi traſſe
Al ciglio de l'altezza,
Che ſporge verſo il mare. OR. O come ſento
Nel più baſſo del core
Grandinar la pietate,
Tempeſtare il timore.
TAL. Hor che seguì? NVN. Egli ſi ſcinſe in tanto
Vna faſcia di candido zendado
Con vermigli caratteri dipinta,
Di cui portaua cinto
L'affaticato fianco,
E ſoſpirando, e lacrimando diſſe,
Fiſſi gli occhi nel drappo.
O dolenti memorie
De le mie morte fiamme,
Come ben conoſc'io nel bel colore
Di che ſiete dipinte
De le vergogne mie l'orme, e l'inſegne,
Voi

Voi per me vi arroſſite
Di vergognoſo ardore
Del mio tradito Amore;
Ma non fia guari nò, che voi ſarete
Indubitato ſegno
De le guarite fiamme:
Coſi detto baciollo, e ſoſpirando
Sotto le braccia nouamente il cinſe,
E con nodo fortiſſimo congiunti
I capi, à me li porſe,
Dicendo, hor mi ſoſpendi,
Che quà giù ſtà quel, che può dare il vale
Al mio dolor mortale,
Et additò quel precipitio horrendo,
Che la memoria mia ſpauenta ancora.
OR. Deh qual coltello io ſento
Paſſarmi il cor. TAL. Tu, che faceſti all'hora?
NVN. Io, che mi gia credendo
Che l'opera tendeſſe ad altro fine,
Che à quel, ch'egli penſaua,
Cieco il calai quant'era lungo il cinto;
E qui ſoſpeſo io lo tenea; quand'egli
In tai detti amariſſimi proruppe.
Poi che far non potei
Satia del pianto mio quell'empia Fera
Auida del mio ſangue,
Del quale hà ſi gran ſete, io vuò morire;
Tal è il ſecreto, e chi me'l fè paleſe
Fù Amor Fiſico induſtre,

Cheà l'egro di tal male
Ne gli afforismi suoi
Salute insegna in disperar salute.
E poi che'l ciel mi diede
Deuere hoggi morire;
Perche possa morendo
Dar qualche segno ancor de l'amor mio,
Vuò cadendo di quà farmi à la Foca
Crudelissimo cibo, à cui la mia
Più cruda sì, ma però bella Fera,
Fù destinata in sorte,
E poterla campar con la mia morte.
Tu, poi che hauerò dato
Nel sen di lei sepolcro à queste membra,
Volane al Sacerdote e falle nota
La morte mia, ond'egli
Assolua poi Durilla; e così detto
Vn tagliente coltel dal sen si trasse;
Ond'io che fino alihora hauea tentato
Più volte di ritrarlo, e sempre in vano,
Mi preparaua à l'vltima mia forza:
Ei, che di ciò si auide
Recise il cinto, e fece
Col capo in giù nel mar l'vltimo salto;
Ed io restai di smalto
Con l'amare reliquie
Di questo cinto infausto.

MIR. Misero me, che miro? Ahi non è questo
Quel cinto, ch'io perdei con Siluia mia?

Ahi

Ahi figlia, onde ne viene hora quest'aura,
Che l'antico dolore
Sotto il presente duol sopito, e stretto
Dal focolar del core,
richiama à le sue fiãme?O. Ahi troppo è desso.
Ed io mi viuo ancora?
Ahi, Marmillo mio caro,ahi figlio, dunque
Per perderti in eterno hora ti trouo?
Ben duro sei mio cor, se non ti basta,
Per morir d'vna morte,
Colpo crudel di triplicato ferro.
TAL. Sì sento il vostro male,
Disconsolati amici,
Che quasi son scordato
D'esser padre ancor io.
OR. O duol, che non mi vccidi?
SIR. Quetate il duolo Amici,
Che di quà vien chi par che Nunzio sia
Di vn'aspettato caso.
Consolateui pure,
Che'l ciel par che m'inspiri
Vn non sò che, che mi fà men doglioso.
OR. Ch'io viua, homai, Sireno,
Ell'è impossibil cosa;
Che morendo di me la maggior parte
Non può viuer l'auanzo.

SCENA

SCENA SESTA.

MESSO. TALASSIO. MIRTILLO. ORANO. SIRENO. LEVCIPPO.

A TEMPO ti ritrouo, o Sacerdote,
Te ricercaua à punto. TAL. Eccomi, forse
Porti vn'altro coltello
Per trafiggermi 'l core,
Per dispolparmi il seno, come à punto
Hà dispolpate il Mostro, e trangugiate
Le membra di Marmillo?
MIR. Ouer di Siluio mio, misero figlio.
OR. Ahi nome acuto strale,
Che mi passasti il core.
MES. Respirate dal duolo,
Che l'vno, e l'altro è viuo. OR. Io pur respiro.
MES. Vi narrerò da capo
Cotanta merauiglia: Vdite, giunto
Che fù il pietoso Siluio,
Siluio che se medesmo à morte offerse,
Per la saluezza altrui,
Doue l'horrendo Mostro
Impatiente de l'altrui dimora
Fatt'hauea mille volte
Forza d'vscire al lito,
Ei dal seno si trasse vn stilo acuto,
E di candida carta vn breue foglio:

Indi

Indi snudando il suo sinistro braccio
Lieuemente ferillo,
E di quel caldo sangue,
Che da la piaga vscio;
Distemprato però con l'onde amare,
Che piouean da gli occhi,
Iscrisse alcune note in quella carta,
Che co' caldi sospiri
Sciugata haueua, e suggilata poi
Con gli amorosi baci, iua d'intorno
Con vn languido sguardo
Cercando à chi deuesse
Confidar la scrittura: allhora anch'io
Fra l'infinita turba
Spettator doloroso me ne staua,
E mentre à ciascun moto,
Che faceua la Fera, ò Siluio, il core
Palpitauami ancor nel tristo petto,
Mi trasse gli occhi vn mesto grido in alto,
E vidi vn Pescatore,
Ch'era Marmillo à disperato volo
Col capo in giù precipitare al basso.
OR. Ah suenturato figlio. ME. Io il vidi à punto
Doue il fondo maggiore
Rendea più fosco il mare
Cadere, e quasi al crudo Mostro in bocca:
Ma volse sua ventura,
Che mentr'egli, cred'io, per l'allegrezza
Sferzaua il mar con la volubil coda,

Fè

Fè che sorgesse al cielo
Quasi vn gran monte l'onda,
Che ricadendo à piombo
Vicino al Pescatore,
Rapillo à forza, & à la riua il trasse.
E mentre più la Foca
Per diuorarlo il suo nuoto affrettaua
Da mezo il cerchio à punto
De' Sacerdoti intenti à celebrare
Le lacrimose essequie,
Spiccar si vide il condennato Siluio,
E dar di mano ad vn tridente doppio
D'vn di quei pescator, ch'erano al lido,
E fatto da la riua al mare vn salto,
Vn spauentoso salto. Ah, fuggi, disse,
Pescator disperato,
Che queste son le membra
Apparecchiate al crudo Mostro in cibo;
Nè ragion vuol che tu m'vsurpi in tanto
Quel, che à me sol si deue. A queste voci
Alzò le luci afflitte il Pescatore,
E fissandole in Siluio,
Con estrema pietà, con doglia estrema
Interruppe il suo nuoto, e sospirando;
A che, disse, ne vieni,
O misero innocente,
A turbar la mia pace? Ah, lascia, lascia
Che si mora colui, che tanto viue,
Quanto il duol gli dà vita:

E qui

E qui sgorgando vn rio
Di doloroſo pianto,
A nuotar ver la Fera
Con maggior forza dieſſi.
SIR. O tenzone honorata, ò fida coppia
Di Poemi digniſſima, e d'hiſtoria.
Che ſeguì poſciá? MES. In tanto
Che ſi facean da Siluio, e da Marmillo
Le vicende amoroſe, il crudo Moſtro
Già Marmillo ghermiua:
Onde vedendo Siluio
Non poter dar per altra via ſoccorſo
Al diſperato Amico,
Alzò la deſtra del Tridente armata,
E ancor ch'Erminio lo ſgridaſſe, e pena
Gli intimaſſe di vita,
Percoſſe il Moſtro, one confina à punto
Col buſto horrendo il moſtruoſo Teſchio,
E non trouando incontro
Di dura ſquamma il colpo, ei giunſe al viuo,
Che fù baſtante à torgli,
E la rabbia, e la vita:
Siluio correndo in tanto al Peſcatore,
Che per la merauiglia immoto ſtaua,
E ſu le proprie braccia
Lo recò ſaluo al lido.
Erminio poi, c'hà fatto
Trar ſu l'arene il Moſtro, hà volto il piede,
Con parte de' miniſtri,

Là

Là verso la cauerna de' Giganti
Guidato dal Ciclope
Per necessaria cosa occulta à noi,
E hà commandato che Siluro in tanto
Con l altra parte de' ministri sacri,
Conduchino à te Siluio, e'l Pescatore,
Perche la legge vuole,
Dic'egli che si cada
Sour'à l'altar colui, che il Mostro vccise,
Dapoi ch'eletta sia
Chi dè farsi à lui cibo: ond'io ne venni
Per ritrouarti, e se quinci non parti
Quà saran tosto. SIR. O come varie sono
Le vicende del Fato, e può ben dirsi
Che sol ne l'incostantia egli è costante.
Ma quai genti son queste?
OR. Ahi volti amati, e cari,
In che guisa io vi miro?

SCENA SETTIMA.

SILVRO. SILVIO. MARMILLO. MIRTILLO. ORANO. SIRENO.

ECCO à te Sacerdote
Quei rei, che vdisti, à te, c'hai ne la mano,
E la legge, e la spada.
SIL. Mal costui disse, o Padre,

Poi

Poi che vn ſolo fù il reo di tal misfatto,
Ed io, Padre, ſon quello,
Eccol conuinto, e preſo, il luogo è queſto,
E l'Ara è quella: altro non reſta homai
Che cada il colpo, e ſi funeſti il ferro
Vendicator de la celeſte offeſa.

MAR. Nò nò, Padre, ſon'io
Quel, che diè morte al Moſtro:
Poi ch'io fui la cagion, coſtui l'effetto:
Onde conuiene ancor che come io fui
Cagion del fallo altrui
Sia ſol pena à me ſteſſo
Del già fallo commeſſo:
Onde t'arma ben toſto, e di tua mano
Inſanguinando il core,
Togli la macchia à l'alma, al cor l'errore.

SIL. Coſtui, Padre, vaneggia,
E vaneggiando cerca
Finta cagion di morte, altro à te deſſi
Per verace cagion di tanto errore,
Che amoroſa follia di vano amante.
Hor prepariam noi dunque
Tu il ferro, ed io il mio core,
Tu la mano, ed io il ſen, tu il colpo, io l'alma,
E ſia mia del morir l'vltima palma.

MAR. Odi crudele Amico.
Non dare, o Padre, orecchio
A la coſtui pietate,
Ch'è fatta crudeltate:

Che

Che s'io vedessi lui di vita priuo
Ned io sarei più viuo,
Cosi vedresti tu d'vn'error solo
Morto dal ferro l vn, l'altro dal duolo.
MIR. Di nemistate amica,
O degna sì: ma troppo cruda guerra,
Che battagliando vai due mesti cori
Di due pietosi amici,
E di due sconsolati Genitori.
OR. Ben il prou'io Mirtillo,
Ch'ogni voce de i due m'è spada al core,
Fulmine ogni sospiro, ogni parola
Stral, che mia vita inuola.
SIL. Hor sù, Padre, che tardi?
Se dè pagar l'errore,
Ch'io già feci viuendo:
Altri no'l paghi nò, c'hò petto, e core,
Che saperà trafitto
Sgorgar la vita, e insanguinar il ferro.
MAR. Guarda, Padre, no'l fare,
Che tu saresti à si fiero desio
Giudice ingiusto, e rio,
Che s'egli hà petto, e core, io hò spirto, ed alma
Che doue il ferro tuo spera ferire
Essi sapranno vscire,
E tanto pronti più, quanto l'errore
Chi dè pagar si more.
SIR. O fido Amico. SIL. Hor poi
Che tu, Padre, sè sordo in darmi morte

Per espiar l'errore,
Ch'io fei con questa mano,
Con questa man vuò trapassarmi il core,
MAR. Ferma Siluio, che fai? S. Deh lascia, amico,
Ch'io fornisca la vita,
E ch'io paghi il mio fallo.
Ma già vien meno l'alma,
Ahime, mia vita, io moro M. ahi, deh mio figlio
Sostiello, ahime, Marmillo,
Ch'egli già cade, e more.
MAR. Vanne al fonte Leucippo
E porta alquanto humore
Per richiamare in lui lo spirto errante,
Fin ch'io rallento in tanto queste spoglie,
Che à lui premon ristrette il petto, e'l fianco.
MIR. Ma pria porgiamle aita, onde su l'algha
Fresca lo posi. OR. Io sosterollo in seno,
Sedendo, ch'è ben giusto ch'egli faccia
Dolce feretro al pallidetto volto
Quel sen, che gli fù cuna.
MIR Ma tu fà presto à disnodar quei lacci,
Ch'egli trapassa, Ahi figlio.
SIR. O che strano accidēte. M Ahi qual dal petto,
A la mia mano scorre
Torpor gelido, e freddo:
Ben parmi di temere
Che'l ciel sour'à me tutta
Tempesti la vendetta:
Ma, lasso, e che rimiro? oue son'io?

Che

Che fò? dormo, ò vaneggio?
Questi son ben del mio timore i semi,
Onde germogliar vedo hoggi mia morte.
Non è questo l'Anello,
Con cui Siluia sposai? OR. Egli è pur desso.
MAR. Orano, ahi Padre, à tempo
Giungesti al tuo martire O. Armillo, ahi figlio
TAL. Ma che ved'io, non è questa la gemma,
Ch'io perdei con Alceo? O. E questa à punto
TAL. Alceo, ma doue? O. Auāti à gli occhi. T. Ah
MAR. Ma che lettera è questa (figlio
Con sanguigni caratteri descritta?
Ahime, lasso, che veggio?
Ma fate occhi dolenti, fate pure,
Che vagheggin le orecchie anco i lor colpi;
Onde restin con voi sorde in eterno.
Attente dunque, attente
Messaggiere del core,
Vdite, e riportate
A l'anima dolente
Le mortali ambasciate.
Da la tradita SILVIA (Ahi doglia, ahi fallo)
Da quella SILVIA (ahime) che ti fù cara
Per alcun tempo, ò caro sposo ARMILLO,
Non lettera amorosa,
Ma testamento amaro,
Non con l'inchiostro scritto,
Ma rigato col sangue,
Distemprato col pianto,

Scin-

Sciugato co' ſoſpiri,
Cancelliera la Fede, Amor dettante,
Queſta ſanguigna carta à te ſen viene;
Se pure il ſangue, ch'arde,
Serbando in ſe la qualità del core,
Laſcierà che la carta,
Pria che ſia incenerita, à te ſen giunga:
Ma perche breue è'l tempo,
Che ſi concede à queſta egra d'Amore,
Senz'altro dir comincio
Del mio eſtremo voler gli vltimi auiſi.
E prima, perche l'alma fra beati,
Sfortunata dolente
Non può hauer ſuo riposo
E là giù ne l'inferno
Giamai non ſi riceue,
Prego che nel tuo ſeno, Idolo mio,
Paradiſo d'Amor, tu la raccoglia.
A queſte membra poi non ti ſia cura
D'inalzar ſepoltura,
Poiche loro ſia tomba
D'vn fiero Moſtro il ventre:
Ma ſe pure à te ſembra che ſia degna
L'incorrotta mia fede
Di picciola memoria, in queſti ſcogli,
Ouer ſu'l duro marmo del tuo core,
Scriui queſte parole.

Amò Siluia Marmillo, egli Durilla,
Fu marmo ella alla Fede, egli à l'Amore:
Perche uiua colei, ch'il ciel sortilla
Sposa à l'Amante suo, Siluia si more.

Nè ti sia cura hauer fiaccole ardenti
Per la pompa funebre,
Che basteran le fiamme
Luminose, e cocenti;
Che al cadauero già del morto core
Pose d'intorno Amore.
Nè mercantar gli incensi anco deurai,
Che basteranno i fumi
De' miei spessi sospiri:
Resta à te sol l'opra di due solette
Misere lacrimette,
Onde vna volta sola, almen consparga
L'ombra misera errante. Indi ti lascio,
Per ragione amorosa,
Colei, che tu più stimi, à me più vale,
A la qual lascio ancora
Quanto in Amor prouai,
Fuor che le pene, e i lai.
E finalmente à lei
Lascio te, che mio sei;
E di commessa fede
La fò per tanto herede:
E testimonii chiamo

Questi

Questi sospiri ardenti,
Queste stille cadenti,
Da quai vedo notata
Questa carta infelice;
E poi che altro non lice
Irreuocabilmente à te mi dono:
E tu giudice Amore
Interponi il decreto, e'l tuo perfetto
Supplisca al mio difetto.
Io Siluia scrissi, e sottoscrissi il giorno
Vltimo di mia vita.
LEV. Ecco del viuo fonte il fresco humore,
Lascia ch'io ne l'asperga.
MAR. Gitta Leucippo pur l'acqua del fonte,
Che i fonti de' miei lumi
Versano humor bastante:
Così versasse il seno
Per larga vena il sangue.
Ahime, come ti miro
E fredda, e scolorita,
Cara, e dolce mia vita.
Ahi, Siluia anima mia,
Due volte sospirata,
Due volte lacrimata. OR. Hor ti consola,
Ch'ella già viue: Ecco respira, ed apre,
Ma vacillante, i lumi.
SIR. O miracolo grande
D'vn'amoroso pianto.
MIR. Ahi, figlia, anch'io respiro.

SIL. Ancora apro le luci
A questo infausto giorno?
Ancor spiro quest'aura?
MAR. Ahi, Siluia anima mia,
Prima cagione de le prime fiamme,
Ancor ch'io veda in quei begli occhi offesi
Lampeggiar la cagion de la vendetta,
Volgi, deh volgi in me quelle due belle
Lucidissime stelle,
Prima che in me tu scocchi
L'ira vendicatrice,
Che vedendo in quest'occhi
Il tuo medesmo Amore
Perdonerai l'errore,
Che per Amor fec'io. SIL. Ahi, dolce Armillo,
Perche mi offendi ancora
Col domandar perdono
A chi da te non si ricorda offesa?
TAL. Hor sù, Marmillo, homai con la tua Siluia
Lentamente t'inuia
Ver le nostre capanne.
Noi seguiamgli Mirtillo, e là vedremo
Quel, che ne vuol la legge,
O ne detta il costume.
Venite ancora voi
Pietosi Peregrini. Andiam Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

LEVCIPPO. TIMETA.

O Inenarrabil ſapienza eterna,
, Con quai nodi impenſati
, Gli ordini inacceſſibili tu ſtringi
, De le coſe qua giù; certo tu accogli
, Gran coſe in picciol groppo,
, E nel diſciorle haurai tu certo in ſeno,
, O gran gioie, ò gran noie.
TIM. O miſera Sicilia, ò meſto lido,
O ſconſolate genti,
O deſolata in tutto:
SICVLA ARCADIA, o Padre,
Padre hor non più: ma ben figlio del duolo.
LEV. Ma qual nuoua ſuentura
Fà si meſto coſtui? TIM. Miſero Spoſo,
Suenturato Marmillo:
Prepara pur, prepara
Al duolo il ſeno, e i meſti lumi al pianto.
Ahi, ſuenturato me.
L. Ma che piangi Timeta? T. Io piango, ahi laſſo,
De la bella Dutilla,
E la vita, e l'honore. LEV. Ahime, perche?
TIM. Hora è ſtata condotta al Sacerdote
Da i miniſtri del tempio,
Trouata, diſſe Erminio,

 A l'An-

A l'Antro de' Giganti
, Con vn giouane Trace. LEV. Ahi noſtro Fato.
, Ahi piegheuole ſeſſo : e com'è vero,
, Che oue ſpira beltate
, Fugge in te l'honeſtate,
, E Donna inſidiata
, E ſempre mal guardata.
Ma chi è queſta, che viene
Coſi gioioſa in viſta?
TIM. A me ſembra Callidia.

SCENA NONA.

CALLIDIA. LEVCIPPO. TIMETA.

SE fuſſero del lido hoggi l'Arene
Caratteri dorati,
E le bianche del mare ondoſe ſpume
Candidi nunzi', e queſt'alghe, e queſt'herbe
Fuſſero lingue, e gli Antri
Di queſti ſcogli intorno
Fuſſero bocche, e lor parole i venti,
Non potriano à baſtanza
Narrar le glorie, e l'amoroſe pompe,
Che la Fortuna, e Amore
Vanno per ſe medeſmi
Rappreſentando in queſt'ampio Theatro,
E in queſta ricca Scena

De

De la Sicula Arena.
LEV. E che vuol dir, Callidia, nouamente
In te tanta letitia?
CAL. Il ciel prodigo versa
Gratissima tempesta
Di grandezze, e di gioie,
E non fia ch'io m'allegri, e ch'io gioisca?
TIM. Ma sia, Callidia mia, del tuo gioire
Interpetre la lingua.
CAL. Voi sapete i successi
Di Marmillo, e di Siluia,
E la presa del Trace, e di Durilla.
Hor non vuò dir per hora
Le nouità, che in breue tempo il cielo
Dimostrò quiui, che saria vn volere
Raccontar l'infinito.
Sol vi dirò che'l Trace è quel Florindo
Schiauo del Sacerdote,
Da queste arene vn pezzo fà partito:
Questi, vdite, era à punto
Del volere, e del core
Di Durilla Signore, e per lo mezo
Di quest'Arco, e d'Orano, vn Trace, c'hoggi
Qui è capitato à sorte
Fù scoperto à Mirtillo
Per lo suo vero Siluio.
Mà perche ancora eran con qualche amaro
Le dolcezze di Siluia, e di Marmillo,
Per la morte del Mostro,

Volse

Volse la sorte ch'io qui capitassi,
E vedendo che il tempo era opportuno
A confessare il fallo,
E à riceuer perdono,
Inginocchiata auanti al Sacerdote
Dissi, non fù, non fù, come tu credi,
Colpo de la Fortuna
L'esser Durilla condennata al Mostro:
Ma solo opera fù di questo ingegno:
Poi ch'io gelosa amante di Marmillo
Fei che'l breue, che vscì da l'Vrna d'oro
Fosse estratto per mezo di Volpino
Da l'Vrna de la morte: hor se perdono
Dè darsi à chi il suo fallo
Confessa, o Padre, à me il concedi. Allhora
Disse, volto à Mirtillo, il Sacerdote,
Eccone chiaro il Fato, eccone aperto
Ch'era DVRILLA destinata à SILVIO,
Come SILVIA à MARMILLO:
Ecco di già venuto
Ne' due celesti semi il fin prescritto
De' nostri acerbi mali, eccoui al fine
Quella costante fede,
C'hà mostrata in Amor SILVIA FELICE
LA FIDA PESCATRICE: e così detto
A Mirtillo n'hà dato nouamente
La fede de le nozze, & ordinato
Che si conduca al tempio, e l'vna, e l'altra
Coppia felice de gli sposi amanti;

E in-

E insieme ancor con pompa di trionfo
L'orribil teschio de la Fera vccisa,
Nè fia molto che quinci passeranno.
LEV. L'aspettarem qui dunque.
TIM. Hor sia lodato il ciel, ch'io pur respiro.
Ma qual'Arco è cotesto? LEV. Questo è l'Arco,
Con che ferì Durilla il suo Florindo,
Con che fù conosciuto
Da Mirtillo per Siluio, e à me donato
In segno di perdono.
TIM. O che vaghe figure. Ma Leucippo
Saprà che voglian dire.
LEV. Sì ch'io sò molto bene
Quel, che vogliono dire le figure,
E dichiarar le voglio
Mentre stiamo attendendo
La pompa del trionfo.
Hor mirate, & vdite. {mio
L'Arco fù di MIRTILLO, e l'hebbe in pre-
Ne gli Olimpici giochi, in cui scolpito
V'è quanto egli in amor sofferse, e quanto
Hor fè di fede, hor di costanza essempio;
Ond'hebbe poi di PASTOR FIDO il nome,
Come altre volte hauer narrato parmi.
Mirate qui come l'industre Fabro
Egli habbia al viuo figurato vn volto,
Che attento pende da l'orecchie altrui.
ERGASTO è questi del fedel Pastore
Carissimo compagno, che pietoso,

E in

E in se stesso raccolto era in sentire
Del dolente Pastor le pene, e i lai,
Ch'ei soffriua in Amore: Eccoui à punto
Come viuo rassembra il buon MIRTILLO,
Che resta dolcemente consolato
Al dipartir di Ergasto in aspettando
Il fin di quella speme, che gli hauea
Data l'amico, ed eccol che con passo
Speditamente lieue Ergasto vanne
A trouar la maestra de l'Amore,
CORISCA dico, eccola quà, vedete
Che per occulto suo disegno vola
A trouar la bellissima AMARILLI,
Vedetela col piede alto da terra,
Che da se stessa, eccola quà, vedete,
Desiosa, e dolente à l'aure, à l'ombre
Dolcemente ragiona: ecco Corisca,
Che sbuca fuor da quella siepe, ed ecco
Che co' detti, col volto, e con le mani
La persuade ad ascoltar Mirtillo:
Ecco come n'emunge vn secco sì;
Vedete come al fin prende la fede.
Mirate quà com'ansioso, e desto
Del suo lungo desire il fin n'attende
L'amoroso Pastore: Eccoui in schiera
Succinte in gonna leggiadrette Ninfe
A dolce gioco, e gratioso, intente,
Seguitando Amarilli, che fasciate,
Remiratela quà, tien le sue luci.

Ec-

Eccoui qui Mirtillo irresoluto,
Che quel, che più desia, par che più tema,
Che al fin con l'vrto di Corisca industre
Entra pur fra le braccia sospirate,
Mirate che à disciorre il forte gruppo
Mentre vn sol nodo scioglie
Vn nodo sol tra cento nodi accoglie:
Ecco che al fin disciolta da se stessa
Si mira cinta d'altro laccio, e stretta
L'amorosetta Ninfa: Ecco respinto,
Da vna ritrosa violenza indietro,
L'amoroso Pastor s'aretra, e cede,
E la piaga discuopre da lontano;
Mirate, che pietosa acerbamente,
Col tosco rio di vn dinegato Amore,
Cerca di medicar ferito core
La Medica homicida, & inhumana:
Ecco com'egli parte disperato.
Vedete quà la Tessitrice astuta
Rimbambita d'Amor, come ben finga
Vezzi, e lusinghe, e fà melati i preghi,
E de l'egro Pastore acerbamente
Abbeueri le voglie disperate.
Eccolo come attende
Credulo, e miscredente l'ingannata,
E semplice Amarilli, che furtiua
Muoue ansiosa, e desiosa i passi
Ver la spelonca: ed ecco come v'entra,
E seco ignoto ancò il Pastore amante.

Ecco

Ecco come dal Satiro sdegnato
Son chiusi insieme; eccoui come al fine
Ne fan preda i ministri; eccola in tanto
Condennata à morire. Eccoui il FIDO
Suo PASTOR, che per lei se stesso à morte
Si espone: Eccolo sotto al sacro ferro
Vibrato in alto da la man paterna.
Ecco Carino al fin, che scuopre il tutto,
Ond egli miete il frutto
De l'honeste fatiche:
Eccolo andare al tempio
Con la sua bella, e desiata Sposa.
Ed ecco ancora à noi
La pompa del trionfo. Attenti amici.

SCENA DECIMA.

CHO. DI PESCATORI. CHO. DI SACER.
MARMILLO. SILVIA. TIMETA.
LEVCIPPO. DVRILLA.
FLOR. CALLI.
DIA.

CH DI P. Scédi Amor pargletto, Amor vezzoso
A l'vno, e l'altro Sposo,
E feconda di prole, e questo, e quello
D'honor germe nouello:
Che mentre scherza l'vna

Giac-

Giacciasi l'altra in cuna.
CHO. DI S. O FIDA PESCATRICE,
O gloria del mar nostro,
Per cui si giace estinto il fiero Mosto,
Che ancor che morto altrui morte minaccia;
Viui dunque felice:
Ch'estinto è già lo sdegno
Del fallo antico indegno, e l'empia sorte
E fornita di noi con la sua morte.
CHO. DI P. Scendi Amor pargoletto, &c.
MAR. Ecco dolce mia Siluia.
Quel sospirato giorno,
C'hai tanto desiato, eccolo, godi,
Se però non l'adombra
Del mio tradito Amor l'horrore, e l'ombra.
Ma tu dolce mio bene:
Sospiri, e non rispondi?
SIL. O riuerito oggetto
De' miei dolci pensieri, io non rispondo
A i concetti d'Amore;
Poi ch'in me non hò core;
Ch'à te già di gran tempo
Si come ad Idol mio l'offersi in voto:
Quindi è che la mia lingua non hà moto
Se non quanto la muoue
L'aura soaue del tuo dolce fiato,
Onde il mio cor sospira, onde respira
Tace: ma se t'inuoglia
Sentir le sue risposte.

Dolci ne la mia bocca
D'vn tuo dolce ſoſpiro il fiato ſpira,
Ch'in lei tu ſentirai fatte ſonore
Le riſpoſte d'Amore.
MAR. Hor perche più non taccia, ecco ti dono
In queſto bacio il ſono.
TIM. Dolce vi dono il prò felici Amanti.
MAR. Oh, ſei quà il mio Timeta?
Ma che riſpondi Siluia?
SIL. Nel bel regno d'Amor coſi mal vſa
Non sò ſcioglier la lingua;
Per me riſponda Amore, ò in di lui vece
Il diſcreto d'Amor vecchio Leucippo.
LEV Ah Siluia, tu vuoi motteggiar d'Amore
Queſto balbo d'Amore:
Troppo eſperta ſei tu, troppo eloquente
Ne i linguaggi d'Amore. Io non ſaprei
Coſi parlar d'Amore;
Tal d'Amor ne le ſcole
Parlan gli Amanti in quei loro argomenti
Via più ſtretti d'Amore, ond'io che fui
Ne l'amoroſo regno
Semplice guardator di rozi armenti,
Altro d'Amor giamai non ſeppi fare
Che balar. non parlare.
FL Baſta Leucippo, baſta
Che'l tutto hai fatto bene
Fuora che queſto à noi troppo importuno
Frattenimento; vienne,

E de le nostre gioie
Godi tu à parte ancora. Andiam Marmillo,
Andiam, che à dirui il vero
Gli seguiti successi
Mi paiono ombre, e sogni, e bramo homai,
Con effetto più presto
Saper s'io son nel sonno, ò s'io son desto.
DVR. Vienne ancor tu Callicia,
Che senza te noiose
Mi foran l'allegrezze.
MAR. E tu segui Timeta.
CHO. DI P. Scendi Amor pargoletto &c.
CHO. DI S. O FIDA PESCATRICE &c.

CHORO.

O FORTVNATI Amanti, o fidi sposi,
Nocchieri gloriosi
Del pelago d'Amore,
Godete homai, godete,
Che fra l'onda del pianto
Desti del vostro cor le vele al vento
D'angosciosi sospiri: hor l'accogliete
Al porto del contento,
Con quante rie tempeste, empie procelle
Tranquillaste gli affetti
De i combattuti petti:

Così

Così c'haurà di voi mai sempre l'alma
Felice, eterna calma.
Quinci imparate voi ciechi mortali
Dal seme rio de' mali, e de le pene
A raccogliere il bene,
Et à mirter le gioie:
Che quello è vero ben, vero gioire,
Che si proua da noi dopò il martire.

IL FINE.